ELLIS PETERS
LA SENTINELLA DELLA CITTÀ MORTA
(City Of Gold And Shadows, 1973)

CAPITOLO I

Anche se la ragazza non era una cliente, non aveva bisogno di consulenza e aveva risposto al suo invito telefonico soltanto per curiosità femminile, di cui non era allatto sprovvista, il signor Stanforth lasciò la propria scrivania per accoglierla, quindi la lece cortesemente accomodare nella poltrona riservata ai clienti. Come l'avvocato non corrispondeva del rutto alle aspettative della ragazza, così quest'ultima, la quale se ne accorse dagli sguardi discreti ma indagatori con cui egli la scrutava, non era del tutto come l'aveva immaginata lui prima dell'incontro.

Impeccabilmente vestito con un elegante completo grigio di mohair, il signor Stanforth era basso, scattante, e aveva un viso da batrace, astuto, vagamente maligno, che ricordava quello di un troll sbucato dalle viscere di un monte scandinavo. Nondimeno, manifestò un riguardo quasi eccessivo, come se non sapesse quale contegno tenere nei confronti della visitatrice, che pure aveva convocato.

Invece, Charlotte Rossignol non provò alcun imbarazzo: sedette perfettamente composta e attese che l'avvocato, una volta concluso il preambolo, rivelasse il vero motivo dell'incontro, che lui stesso, dopotutto, aveva sollecitato. Mentre lui aveva bisogno di lei per qualche ragione, lei non ne aveva affatto di lui. Così, senza attendersi alcunché di vantaggioso, perfettamente consapevole della propria ricettività e della propria intraprendenza, Charlotte si accinse ad ascoltare con una disponibilità assoluta.

Forse fu proprio questo atteggiamento a sconcertare Stanforth: la ragazza avrebbe dovuto apparire più preoccupata, più ansiosa di scoprire ciò che si accingeva a confidarle. «È stata molto gentile, mademoiselle Rossignol», esordì, «a concedermi un poco del suo tempo.»

«"Signorina" va benissimo», intervenne Charlotte, sollecita. «A parte il nome, sono quasi del tutto inglese, anche se ho trascorso in Francia gran parte della mia vita. Mio padre lasciò mia madre quando avevo sette anni: da allora l'influenza inglese è stata preponderante.» Incostante come una farfalla, sua madre aveva sospirato di sollievo dopo essersi sbarazzata di *maître* Rossignol e di tutta la sua famiglia. E forse il padre influenzava ancora l'immagine che Charlotte aveva della legge, talché il signor Stanforth,

VISIT…

con le sue orecchie ritte e i suoi caprini occhi nocciola, tanto placidi quanto pericolosi, le appariva insolito come avvocato.

«Di certo, questo facilita le cose», rispose cordialmente Stanlorth, prima di protendersi sulla monumentale scrivania per offrirle una sigaretta e accenderla.

Sta cominciando a sentirsi attratto, pensò Charlotte, la quale, perfettamente consapevole dell'effetto che il suo aspetto esercitava su quasi tutti i maschi di quasi ogni età, sapeva riconoscerne le avvisaglie. Non era bella: se ne era resa conto presto, e, dotata di una mente pratica, l'aveva accettato. Tuttavia possedeva qualcosa di più intrigante: una tendenza a precipitarsi nelle situazioni la cui ambiguità implicava qualcosa di rischioso, nonché ad accettare qualunque sfida le venisse proposta, e così pure le movenze e il portamento che si accordavano con tale tendenza. Sembrava che persino gli angeli avessero timore d'imboccare i sentieri che Charlotte, di solito, percorreva con entusiasmo e con sicurezza.

«Immagino che si chieda perché ho chiesto d'incontrarla», riprese Stanforth, nell'accostarsi gradualmente all'argomento del colloquio. «Ebbene, per pura fortuna ho letto una notizia che la concerne. Non potevano essere molte, le suonatrici di oboe di nome Charlotte Rossignol. Era un'ottima occasione, per me, così ho chiesto informazioni al teatro. Spero che non le dispiaccia se mi sono permesso d'invitarla nel mio ufficio. Sarei stato ben lieto di recarmi al suo albergo, ma ho pensato che qui avremmo potuto parlare più liberamente. In breve, mia cara signorina Rossignol, le debbo chiedere se, nel corso dell'ultimo anno, ha avuto notizie del suo prozio, il dottor Alan Morris.»

Seguì un momento di silenzio e di sorpresa assoluti. Quando Charlotte, meravigliata, spalancò gli occhi neri dalle ciglia lunghe, la luce vi accese pagliuzze d'oro fosco. Un candore fanciullesco tremò sui suoi lineamenti fini e delicati da scimmietta, rassicurando Stanforth: nonostante la sua compostezza formidabile non aveva, dopotutto, che ventitré anni. La sua pelle era pallida e delicata, non opaca, bensì lustra, animata dal pulsare vibrante del sangue. Aveva una bella chioma, sottile come quella di una bimba e nera come il giaietto, ondulata ma non riccia, abilmente tagliata e acconciata per evidenziare la forma ben modellata della testa. Che ne fosse consapevole o meno, aveva molto di francese. Lunghe e mobili, le labbra erano eloquenti anche nel silenzio, benché talvolta, nel parlare, contraddicessero ciò che un istante prima era sembrato che suggerissero.

«In vita mia, signor Stanforth, non ho mai ricevuto alcuna comunicazio-

ne da parte del mio prozio Alan. Non l'ho neppure mai visto. So che è un archeologo famoso e stimato, e sono assolutamente fiera di lui, ma credo proprio che non potrò mai scambiare una sola parola con lui. Mia madre era sua nipote, l'unica figlia della sua unica sorella, però non era meno errabonda di lui, e dopo essersi sposata in Francia non tenne più alcun contatto con i parenti inglesi. Così, io sono cresciuta senza conoscerli. Mi dispiace che tutto ciò possa apparire quasi innaturale, ma non è dovuto a insensibilità. In conclusione, posso soltanto confermare di non avere mai ricevuto alcuna notizia dal dottor Morris. In caso contrario, ne sarei rimasta tanto sorpresa quanto preoccupata: ne avrei subito dedotto che fosse accaduto qualcosa.»

Pensieroso, Stanforth si passò un dito sulla mandibola aguzza.

«È così, dunque?» intuì Charlotte, con la prontezza che le era consueta. «È successo qualcosa?»

«Il problema è proprio questo: non si sa. Naturalmente mi auguro che non sia così, e con tutta probabilità mi sto preoccupando per nulla. Tuttavia rimane il fatto che non ne sono certo. E non mi sorprende che lei non abbia sue notizie. D'altronde, era un'eventualità da non trascurare.»

«Mi dispiace di averla delusa. Ha chiesto d'incontrarmi soltanto per questo motivo?» Ormai, Charlotte era ragionevolmente certa che quello fosse stato soltanto un preludio al vero argomento del colloquio.

«Se così fosse stato, mi sarei limitato a parlare con lei per telefono, senza disturbarla convocandola qui. Date le circostanze, invece, era molto opportuno che c'incontrassimo, e lo sarà altrettanto rimanere in contatto successivamente, se lei è d'accordo. In ogni modo», continuò Stanforth, accettando filosoficamente il fatto che Charlotte non sapesse nulla dello zio, «conviene che le esponga esattamente la situazione. Rappresento il suo prozio da oltre vent'anni, ormai, e spesso sono stato incaricato di curare i suoi affari durante le sue lunghe permanenze all'estero. Suo zio ha effettuato scavi in tutta Europa, in Nord Africa e in Medio Oriente: ovunque si siano diffuse le civiltà romana e greco-romana. Come lei stessa ha ricordato poc'anzi, il dottor Morris è un'autorità nel suo campo: uno studioso internazionalmente conosciuto e universalmente rispettato. È naturale, quindi, che viaggi molto, e che spesso gli siano chieste consulenze archeologiche. Più di un anno fa, precisamente nell'ottobre scorso, progettò un viaggio in Turchia che avrebbe dovuto durare un anno. Benché la fine della stagione fosse ormai prossima, intendeva recarsi prima ad Afrodisia, dove stavano lavorando alcuni suoi vecchi amici, per poi trascorrere l'inverno a

compiere ricerche nelle biblioteche e nei musei, così da poter dedicare agli scavi tutta l'estate successiva. Come al solito, affittò la sua casa di Chelsea, alla condizione che vi rimanessero a servizio la sua governante, che lavora per lui da anni, e la sua cameriera. In tutto ciò non vi fu alcunché d'insolito: aveva già fatto lo stesso almeno due volte. E naturalmente nessuno si aspettava di ricevere sue notizie di frequente durante quell'anno, se non nel caso in cui, come ha osservato lei stessa, fosse accaduto qualcosa. Il problema è che nessuno ha più saputo nulla di lui, neppure adesso che l'anno è trascorso.»

«E da quasi sei mesi, ormai», puntualizzò Charlotte. «I suoi affittuari saranno preoccupati.»

«Precisamente! Trovare alloggio a Londra è sempre difficile, e in questo caso si tratta di coniugi australiani, i quali, benché non intendano stabilirvisi in permanenza, desiderano rimanervi sino a quando la loro figlia avrà ultimato un corso di fisioterapia, per poi ricondurla in patria insieme a loro. Sarebbero dunque lieti di poter rinnovare il contratto d'affitto per almeno un anno. Ma è difficile provvedere senza istruzioni da parte del dottor Morris.»

«E lei come si è regolato finora?» chiese Charlotte, pratica come sempre.

«In mancanza di disposizioni da parte del mio cliente, mi sono assunto la responsabilità di rinnovare il contratto per altri sei mesi: non potevo aspettarmi che accettassero per un periodo più breve. Inoltre, sono affittuari eccellenti.»

«Ormai, però, i sei mesi sono quasi scaduti, e non si è ancora saputo nulla di mio zio! Sì, ora capisco perché ha visto in me la sua ultima speranza. È un comportamento molto insolito da parte sua?»

«Molto. Il dottor Morris ha sempre deliberatamente evitato certe responsabilità e certi coinvolgimenti, tuttavia ha sempre assolto con il massimo scrupolo ai suoi obblighi: le questioni finanziarie, gl'investimenti, gli adempimenti fiscali. Si può dire che mantenere in ordine i suoi affari, in modo da prevenire ogni tipo di difficoltà, è essenziale al suo modo di vivere. L'ultima cosa che desidera è essere afflitto dalle conseguenze sociali che derivano inevitabilmente dal disordine e dalla trascuratezza. Data la situazione, insomma, ritengo del tutto giustificata l'inquietudine che provo a causa della sua assenza prolungata.»

Per un momento, Charlotte fissò l'avvocato in un silenzio pensoso, poi scosse dubbiosamente la testa: «Non so che dire. Mio zio è un uomo molto indipendente e ha fiducia in lei. Immagino che, all'occorrenza, non esite-

rebbe a continuare le sue ricerche, lasciando a lei, con piena fiducia, il compito di occuparsi dei suoi affari. Supponiamo, ad esempio, che sia entusiasmato da qualche nuova scoperta».

«Nei mesi invernali gli scavi vengono sospesi. Molti siti non riaprono prima di giugno o della fine di maggio.»

«Forse», suggerì Charlotte, con esitazione, «dovrebbe avvertire le autorità affinché inizino a cercarlo.»

«L'ho già fatto più di un mese fa, e vorrei avere provveduto ancor prima. Comunque, le ricerche sono giunte a un punto morto, e può darsi che ciò sia del tutto normale, anche se ci lascia nell'incertezza più completa.»

«Che cosa sappiamo *concretamente*? Si è appurato se arrivò mai davvero in Turchia? Che cosa si è scoperto, con precisione?»

«Suo zio arrivò davvero a Istanbul. Era sulla lista dei passeggeri per il volo del 6 ottobre da Heathrow. Per tre settimane alloggiò all'Hotel Gul Bejaze, dove aveva prenotato. Sappiamo anche quali furono le sue attività in quel periodo. Aveva con sé il testo quasi completo di una monografia su una città della Britannia romana che era stato incaricato di scrivere: me ne parlò lui stesso prima di lasciare l'Inghilterra. Mi disse di voler trascorrere al sito gli ultimi giorni prima della partenza, per rinfrescarsi la memoria a proposito di certi dettagli. Ebbene, circa tre settimane dopo esservi giunto, spedì il testo completo all'editore, da Istanbul. Il libro è in distribuzione da alcuni mesi. Pochi giorni dopo avere spedito il manoscritto, telefonò al suo amico e collega di Afrodisia, in Anatolia, per disdire la visita. Temeva che la composizione del libro lo avesse fatto tardare tanto da non poter arrivare in tempo per partecipare a ricerche significative, ma promise che non sarebbe mancato alla riapertura del sito l'estate successiva, in giugno.»

«E invece non fu così.»

«Esatto. Il giorno dopo la telefonata, saldò il conto all'albergo e si recò in taxi alla stazione centrale. Naturalmente, non è stato possibile, dopo oltre un anno, rintracciare il tassista. Da allora nessuno ha più avuto sue notizie: nessuno sa dove sia.»

La situazione cominciò ad apparire più grave di quanto Charlotte avesse immaginato: «Chi ha intrapreso le ricerche?»

«La polizia inglese, attraverso quella turca. L'ufficio che si occupa delle persone scomparse è in possesso di tutte le informazioni disponibili. Ma temo che fosse già troppo tardi per effettuare le ricerche con qualche possibilità di successo, quando chiesi alle autorità d'intervenire. Inoltre, non è stato diramato alcun annuncio attraverso la stampa o la televisione. Non è

desiderabile attirare l'attenzione del pubblico su una persona del tutto razionale e responsabile, che sa perfettamente quello che sta facendo.»

«In effetti, è possibile che sia così. Forse mio zio ha le sue ragioni per mantenere il silenzio, e probabilmente le giudicheremmo eccellenti, se soltanto ne fossimo a conoscenza. Potrebbe anche ricomparire all'improvviso, spiegando la sua assenza nella maniera più semplice, e chiedendoci perché mai ci siamo tanto preoccupati.»

«Lo credo anch'io. D'altronde, possiamo riconoscere che di recente la sicurezza personale è diventata penosamente precaria in tutto il mondo, perciò anche la persona più innocente e più distaccata rischia di rimanere coinvolta in situazioni pericolose d'ogni genere. Anche la Turchia è stata contagiata da questa malattia moderna. In ogni modo, le notizie sui crimini vengono diramate immediatamente e i terroristi non sono soliti mantenere il segreto sui rapimenti degli stranieri famosi. Nel nostro caso, però, il silenzio è stato e rimane assoluto. E io ripeto a me stesso che tale silenzio, più che imposto, è dovuto probabilmente a una scelta personale.»

«Suppongo che non si possa scartare l'ipotesi dell'amnesia», suggerì Charlotte, benché dubbiosa. «Mio zio potrebbe essere rimasto isolato da qualche parte a causa di una malattia o di un incidente. Voglio dire, se si è addentrato in qualche regione selvaggia dell'Anatolia, o in qualche altra zona remota, potrebbe essergli accaduto qualcosa in un villaggio in cui non è conosciuto.»

«In tal caso gli abitanti del luogo si preoccuperebbero di liberarsi al più presto della responsabilità per la sua sorte, senza contare che in Turchia vi sono molti colleghi che conoscono il dottor Morris.»

Per la prima volta, Charlotte e Stanforth si scambiarono una lunga occhiata meditativa, soppesando le possibilità spassionatamente e più o meno negli stessi termini.

«Dunque lei ritiene molto probabile che la scomparsa di mio zio sia volontaria», riprese Charlotte. «Ebbene, se così fosse non dovremmo fare altro che attendere che ricompaia, appena deciderà di farlo. Se ho ben capito, la polizia non ha chiuso il caso e si tiene pronta a raccogliere eventuali notizie e ad agire in conseguenza di nuovi sviluppi. Non ci resterebbe altro da fare che recarci personalmente a Istanbul e cercare di rintracciare mio zio. Ma in tal caso, se per qualche ragione avesse voluto davvero scomparire per qualche tempo, lui non ce ne sarebbe molto grato, vero?»

«Ha descritto mirabilmente la situazione, signorina Rossignol: questa è proprio la posizione in cui ci troviamo entrambi.»

«Anch'io?!» In un attimo, Charlotte ridivenne percettibilmente più francese, ritraendosi un poco nella propria riservatezza cristallina e priva di sfumature. «Mi rendo conto di essere in qualche misura coinvolta come parente, e provo un interesse e una preoccupazione del tutto naturali nei confronti di mio zio, ma oltre a questo non credo che il problema mi riguardi.»

«E invece la riguarda eccome, mia cara signorina», replicò pazientemente Stanforth, forse con una sfumatura di condiscendenza, perché finalmente poteva affrontare l'aspetto patrimoniale della questione, ed era certo che una giovanissima concertista e insegnante di musica, la quale doveva guadagnarsi da vivere, non potesse non reagire a quell'argomento allettante. «Supponiamo, soltanto per un momento, che il nostro punto di vista sia troppo ottimista, e che il dottor Morris *non* ritorni, anche se ci auguriamo e crediamo che lo farà. Se questa situazione si protraesse immutata, allora finirebbe col diventare necessario, per ragioni legali, presumerne la morte. Ciò non pregiudicherebbe affatto la sua posizione, se egli dovesse ricomparire in seguito, ma nel frattempo permetterebbe il regolare svolgimento dei suoi affari, con l'attenzione dovuta agli investimenti, e così via. In breve, il punto è questo, signorina Rossignol: per poter continuare a tutelare il patrimonio di suo zio, devo avere la sua approvazione e il suo consenso. Dopo la morte di sua madre, lei è l'unica parente che gli resta, a eccezione di alcuni lontani cugini che vivono in Canada. E il dottor Morris, con un'eccentricità che contrasta notevolmente con la sua personalità ordinata, ha sempre ostinatamente rifiutato di fare testamento.» D'improvviso, il troll norvegese, nella sua grotta-scrivania, s'infervorò: «Vi sono persone che si convincono, come per autoipnosi, di poter vivere in eterno». In tal modo illuminò vividamente, per contrasto, con altrettanta subitaneità, l'ottimismo e la vitalità del proprio cliente, suscitando in Charlotte la visione di due nature opposte lanciate verso una collisione inevitabile, la quale la indusse ad allearsi, intuitivamente e una volta per tutte, con lo zio. «Ebbene, se non lo rivedremo, e siamo obbligati a non escludere tale possibilità, allora lei, come parente più prossima, diverrà la sua erede universale. Ecco perché d'ora in poi dovrò consultare lei a proposito di ogni azione che intraprenderò quale rappresentante di suo zio.»

Prima di allora, Charlotte non aveva mai dovuto considerare dal punto di vista economico le proprie relazioni con chicchessia. Dopo essersi sbarazzata della rispettabilità corazzata di *maître* Henri e della sua falange di pa-

renti, fratelli e sorelle, tutti devoti alla legge, sua madre aveva sposato uno spensierato scrittore in esilio, originario di Leeds, il quale era stato per quanto possibile l'opposto del suo precedente marito, così che la bambina, mezza inglese e mezza francese, era stata accolta nella famiglia turbolenta con il massimo entusiasmo e con il massimo affetto, e non aveva mai avuto il tempo di dubitare o di preoccuparsi di alcunché, sempre circondata dalla gioiosa conferma della propria importanza e del proprio valore. Il denaro non era mai stato troppo, ma non era mai stato neppure insufficiente. Dunque Charlotte non lo considerava come un potere indipendente, o come un avversario formidabile: quando se ne aveva, lo si usava, e quando scarseggiava o mancava, si lavorava per guadagnarne. Per prevenire questa difficoltà, ci si garantiva di saper fare qualcosa che consentisse appunto di procurarsene all'occorrenza. Era semplice. Charlotte non sapeva neppure che cosa significasse adeguarsi alle esigenze altrui per interesse economico. Per poter comprendere il punto di vista da cui il signor Stanforth la considerava, non disponeva d'altro che della propria immaginazione vivida e della propria acutissima intelligenza, le quali l'aiutarono appunto a capirlo, e persino, seppure con rammarico, a simpatizzare con lui.

«Se mi sta chiedendo di esprimerle la mia opinione e di condividere le responsabilità per qualunque decisione dovremo prendere in merito agli affari di zio Alan», rispose prudentemente Charlotte, «allora sono disponibile, anche se non m'intendo in alcun modo di finanza e dunque non potrò esserle di grande aiuto. Non posso neppure pretendere di sapere come lui vorrebbe che si agisse, visto che non l'ho mai conosciuto. Comunque, non mi preoccupa affatto dire ciò che *io* vorrei che fosse fatto nelle medesime circostanze. Ad esempio, non vorrei che si presumesse la mia morte, né che si liquidasse precocemente il mio patrimonio. Se non le dispiace, dunque, preferirei che, per ora, ciò non avvenisse. Probabilmente, zio Alan vivrà fino a cent'anni, farà testamento, lasciando tutto alla sua vecchia università, e a me non importerà assolutamente niente. D'altronde mi rendo conto che lei ha bisogno di qualcuno che la consigli nelle questioni pratiche, come quella degli affittuari. Ebbene, credo che dovrebbe rinnovare il contratto per un altro anno, se loro lo desiderano. In tal modo il mantenimento della casa sarà assicurato, dato che lei li giudica ottimi inquilini, e si avrà la garanzia che la servitù conserverà il lavoro. E se ricomparisse fra un mese o due, zio Alan non potrebbe certo lagnarsi: la responsabilità sarebbe sua, senza contare che l'incomodo sarebbe lieve, giacché potrebbe sempre riprendere alloggio all'università sino allo scadere del contratto.»

Com'è caratteristico dei giovani, la signorina fa sembrare tutto semplice, e non ha considerato le implicazioni che la riguardano, rifletté Stanforth, cinico, *altrimenti non trascurerebbe tanto allegramente l'eredità. Non è certo una fortuna, ma è un patrimonio cospicuo, grazie ai diritti d'autore, che continueranno a essere riscossi ancora per anni, a prescindere dalla ricomparsa o meno del professore.* Con una lievissima traccia d'ironia, replicò: «Sono lieto che il suo parere concordi con il mio. È appunto ciò che intendevo suggerire, e risolverà il problema più immediato».

«Se lo desidera, mi terrò in contatto volentieri e sarò disponibile per qualsiasi consulto.»

«La ringrazio: questo mi faciliterà molto. Come lei stessa ha osservato, non dobbiamo fare altro che aspettare che il professor Morris ritorni, appena lo riterrà opportuno. Posso chiederle quali sono i suoi progetti? Intende trattenersi per qualche tempo in Inghilterra?»

«Vorrei stabilirmi qui. Ho avuto un incarico come insegnante in una scuola, ma i corsi inizieranno soltanto a settembre. Nel frattempo, darò alcuni concerti: si terranno soprattutto in provincia, visto che non sono abbastanza brava per esibirmi nelle sale più importanti. In ogni modo, la terrò informata di tutti i miei spostamenti.»

«Sarebbe molto gentile da parte sua, e mi sarebbe di grande aiuto.»

Poiché l'incontro pareva essere giunto alla sua conclusione naturale, Charlotte prese la borsetta e Stanforth si alzò per salutarla tanto cerimoniosamente quanto con sollievo.

Mentre l'avvocato l'accompagnava alla porta, la ragazza esitò e si fermò: «Vorrei chiederle una cortesia. Potrebbe farmi avere una bibliografia completa delle opere di zio Alan? Se dovrò in qualche modo rappresentarlo, anche soltanto per un breve periodo, dovrò sapere qualcosa di più su di lui, e questo mi sembra un buon modo: leggendo i suoi libri imparerò a conoscerlo un poco».

È strano... pensò Stanforth, rassegnato. *Non s'interessa affatto al suo patrimonio, ma soltanto, piuttosto improvvisamente e tardivamente, alla sua personalità. E, data la situazione, non è forse un interesse alquanto astratto, questo?* Comunque, rispose con cortesia: «Ma certo. Se me lo permette, le farò recapitare all'albergo alcuni dei suoi libri. Credo di avere qui proprio l'ultimo, quello di cui ha spedito il manoscritto da Istanbul, e di cui, ovviamente, è stata la casa editrice a curare la correzione delle bozze: lo può avere subito, se vuole, anche se non è certo il più interessante che abbia scritto. A quanto pare, il sito di Aurae Phiala, che lo stesso professor

Morris aveva scoperto, si è rivelato, a un nuovo esame, alquanto sopravvalutato».

La libreria dell'ufficio conteneva parecchi volumi rilegati in pelle e alcuni tascabili dai colori sgargianti, collocati a un'estremità del ripiano più basso. Stanforth andò a prendere uno di questi ultimi e lo consegnò a Charlotte: apparteneva alla collana «The Roman Britain Library», ossia «Biblioteca della Britannia Romana»; era intitolato *Aurae Phiala*; e il nome dell'autore, Alan Morris, era seguito da una scia di caratteri che pareva una coda di cometa. La copertina era illustrata da una fotografia a colori delicati che ritraeva una valle erbosa, attraversata da un fiume argenteo e ricamata da una rete di mura basse, di pietra ambrata, di mattoni refrattari e di tegole rosa, i cui profili irregolari culminavano in una coppia di colonne spezzate, le quali spiccavano sullo sfondo del cielo in cui fluttuavano alcune nubi leggere.

Affascinata, Charlotte osservò quel paesaggio che, con ogni evidenza, era stato anticamente dominato e rimodellato dall'uomo, e poi abbandonato al fiume, alle stagioni e al cielo. In esso non si scorgeva alcuna figura umana. Un fotografo meno abile avrebbe sentito la necessità d'includere almeno una singola persona, magari collocandola accanto alle colonne, sia per ravvivare le rovine con una presenza umana, sia per consentire di valutarne le dimensioni. Invece, colui che aveva scattato la foto di copertina aveva compreso che Aurae Phiala era morta, e immensa, e non aveva bisogno di alcun incongruo riferimento umano a misurarne le proporzioni.

«È molto bello!» commentò Charlotte, con una voce e un accento che per un attimo ridivennero del tutto francesi. «È qui che zio Alan ha trascorso gli ultimi giorni prima di partire per la Turchia?»

«Sì. Conosceva il sito perché lo aveva già visitato molte volte in precedenza, anche se credo che non vi avesse mai organizzato personalmente alcuno scavo. Il curatore è un suo vecchio amico: un archeologo, credo, ma meno illustre di lui.»

«Dunque zio Alan aveva alcuni amici, là? E di là si recò direttamente all'aeroporto per partire?»

«Sì, se ho ben capito.» Con tolleranza condiscendente, Stanforth aggiunse: «È davvero una fotografia suggestiva. È portentoso ciò che un fotografo eccellente può ricavare persino dal materiale meno promettente. Comunque, potrà leggere lei stessa ciò che il professor Morris pensa di quel sito».

Continuando a osservare con gioia e con meraviglia la valletta soleggia-

ta, Charlotte domandò: «Dove si trova?»

«Da qualche parte ai confini col Galles, credo. Nel testo e nelle mappe che lo corredano troverà le indicazioni esatte. Il nome significa qualcosa come "la coppa della brezza": a quanto pare gode di un clima ideale. Leggendo il libro, comunque, scoprirà tutto sulla località.» Era evidente che Stanforth non credeva che la ragazza sarebbe riuscita a terminare la lettura dell'opera.

Dal canto suo, Charlotte si domandò se lui stesso vi fosse riuscito. Strinse il volumetto fra le mani, poi lo infilò nella borsetta: «Grazie. Non vedo l'ora di addentrarmi nel territorio di mio zio».

Se avesse avuto qualche altra attività più invitante a cui dedicarsi per trascorrere la serata, forse Charlotte, incerta sul suo stesso desiderio di approfondire l'argomento, non avrebbe mai incominciato a leggere *Aurae Phiala*. Tuttavia non aveva concerti, quella sera; non aveva impegni, poiché non conosceva quasi nessuno a Londra; l'alberghetto di Earls Court non offriva compagnia piacevole; e la televisione era circondata da un gruppetto di appassionati assorti ad assistere a un noiosissimo incontro di pugilato. Così Charlotte fu quasi felice di ricordare il colloquio avuto in mattinata, che retrospettivamente le parve di gran lunga più strano e misterioso di quanto le fosse sembrato nel viverlo. Non aveva mai avuto in alcun modo a che fare con il prozio materno e non si era mai interessata a lui: soltanto la scomparsa lo aveva reso ai suoi occhi reale e vicino.

Ripensando seriamente a ciò che le era stato riferito, si disse: *È un comportamento curioso, da parte di un anziano gentiluomo affermato e rispettato. A proposito, quanti anni avrà, ormai? Non era molta la differenza di età fra lui e la sorella maggiore, mia nonna, che oggi, se fosse ancora viva, avrebbe settant'anni. Dunque zio Alan dovrebbe averne scssantatré o sessantaquattro. Però sembra parecchio più giovane ed è molto in forma, a giudicare dalle foto che ho visto sui giornali e sulle riviste, e anche dall'aspetto che aveva in televisione, insomma, dovrebbe essere un sessantaquattrenne in ottima salute, colto e raffinato, che parla almeno tre lingue. Perciò è in grado di trarsi d'impaccio in molti paesi, senza contare che, all'occorrenza, può confidare nell'aiuto di un certo numero di amici e di colleghi sparsi in tutto il Medio Oriente. Da quanto si sa delle sue ultime azioni, risulta evidente che, quando le ha compiute, era nel pieno possesso delle sue facoltà. È smontato dal taxi alla stazione centrale, è entrato insieme al facchino che gli portava i bagagli, e poi... Non si sa altro. È*

un uomo famoso in tutto il mondo, la sua vita è come un libro aperto. Anzi, è una successione di libri. Ma che cosa so realmente di lui?

Frugando nei ricordi d'infanzia alla ricerca degli indizi disseminati da sua madre e da sua nonna, Charlotte ricavò pochi elementi. Alan Morris era un uomo bello e sicuro di se stesso. Era riuscito a conservare un certo numero di amicizie senza permettere a nessuna di diventare troppo intima. Non si era mai sposato e, a quanto si sapeva, non aveva figli. Nondimeno le donne della sua famiglia lo avevano descritto, seppure con tolleranza e persino con apprezzamento, come un autentico seduttore, che era sempre riuscito a divertirsi sfuggendo al matrimonio, e a sessant'anni era ancora interessato alle ragazze non meno di quanto lo era stato a venti. Le tempie brizzolate, gli occhi azzurri e l'abbronzatura da archeologo dovevano renderlo ancora più pericolosamente attraente di quanto fosse stato in gioventù. Tuttavia, la madre di Charlotte aveva sempre riconosciuto che era leale: se non con i mariti, almeno con le mogli, le quali non dovevano essere meno desiderose di lui di vivere una relazione extraconiugale, né meno disposte, in seguito, a interromperla senza risentimenti. Era difficile pensare che il professor Morris avesse infranto qualche cuore: più probabilmente ne aveva ravvivati parecchi che si erano creduti ormai incapaci di passione.

Dopotutto, concluse Charlotte, *non posso certo dire di sapere granché di significativo sul conto di zio Alan. Ha vissuto a modo suo, dividendosi fra le comodità della casa e la libertà dei viaggi. Adesso capisco cosa intendeva il signor Stanforth dicendo che ha sempre voluto evitare certe responsabilità e certi coinvolgimenti, e al tempo stesso ha sempre mantenuto scrupolosamente in ordine i propri affari, soprattutto per evitare problemi di ordine sociale o interpersonale.* D'improvviso, in un lampo di sgomento e di simpatia del tutto inaspettato, pensò: *Mio Dio! Hai esagerato, vero, zio Alan? Sei stato talmente bravo, che alla fine sei riuscito a scomparire senza avere nessuno che si preoccupi abbastanza per farti cercare, a parte un avvocato che si cura soltanto dei possibili problemi legali, e soprattutto finanziari!*

Naturalmente, era possibile che la preoccupazione per suo zio fosse ingiustificata. Non si poteva escludere che il professor Morris non fosse affatto solo e in difficoltà, in quel momento: magari si stava dedicando ai piaceri nella maniera che gli era consueta, in compagnia di una donna incontrata per puro caso in Anatolia. Se così fosse stato, sarebbe ricomparso quando avesse voluto. Nondimeno, Charlotte continuò a immaginare, con

inquietudine e persino con un lieve senso di colpa, che suo zio fosse solo e in difficoltà.

In parte fu dunque per questa ingiustificata commistione di sentimenti che iniziò a leggere il libro su Aurae Phiala. Il sito occupava un'ottantina di acri nel Midshire, sul fiume Comer, presso il confine col Galles. A quanto sembrava, nell'antica città avevano potuto trovare riposo e svago gli ufficiali della guarnigione di Silcaster e le legioni che avevano percorso la lunga strada di Watling. Il resoconto fornitone da Morris era dettagliato, distaccato e decisamente privo di entusiasmo. A suo modo, ma scarsamente, Aurae Phiala era un luogo d'interesse storico, soprattutto a causa della sua decadenza improvvisa alla fine del IV secolo, dopo che erano state ritirate le legioni, le quali le avevano infuso la vita e l'avevano protetta. Per il resto, molto difficilmente il sito avrebbe offerto risultati a ricerche ulteriori, che dunque non sarebbe valsa la pena finanziare, quando invece numerosi altri siti molto più promettenti attendevano di racimolare qualche briciola dei fondi scarsi che venivano concessi con riluttanza. Mappa dopo mappa, pagina dopo pagina, il professor Morris correggeva le valutazioni esposte negli articoli pubblicati in precedenza, inclusi i propri, contestando diversi giudizi su Aurae Phiala espressi da altri studiosi. Sottoponendo le fotografie aeree a un esame distruttivo, datava le tracce più chiare delle coltivazioni, individuate nei campi, ad alcuni secoli dopo il saccheggio di Aurae Phiala, mentre, a suo parere, quelle più scure non potevano risalire al primo periodo della dominazione romana, bensì a quello preromano. Così, leggendo, Charlotte apprese che nel suolo chiaro e sabbioso restavano tracce molto evidenti, perché le coltivazioni che crescevano sulle fondamenta antiche tendevano a maturare e a ingiallire, contrastando con gli altri campi, che restavano verdeggianti. Invece le coltivazioni che apparivano fosche anziché pallide seguivano probabilmente i tracciati di quelle che un tempo erano state palizzate, erette prima che entrasse in uso la pietra.

In breve, il professor Morris, annoiato da Aurae Phiala, riusciva a rendere l'argomento lievemente noioso anche ai lettori. Charlotte si scoprì intrigata dal suo modo di criticare alcuni colleghi che avevano punti di vista diversi dal suo: contestava le loro conclusioni con deferenza scrupolosa e rispettosa, forse persino un po' cauta. Provò quasi pena per il professor M.L. Vaughan, che evidentemente non era meno stimato ed esperto di suo zio, ma non concordava con lui quasi in nulla.

Le argomentazioni del professor Morris avrebbero del tutto persuaso

Charlotte, se non fosse stato per la bellezza e la limpidezza della fotografia di copertina, la quale mostrava un luogo estremamente sereno, puro, grazioso nella sua mancanza di presenza umana: un paesaggio tragico, come tale riconosciuto e rappresentato.

Il giorno successivo, per una di quelle coincidenze cosmiche che non sono affatto casuali, Charlotte entrò in una libreria a cercare altre opere dello zio e trovò nel medesimo reparto tutti i libri del professor M.L. Vaughan, incluso il suo *Aurae Phiala: una città di piacere del II secolo.* Lo prese, lo aprì a caso, e fu subito affascinata dal fervore incandescente della prosa. Come si capiva dal cognome, lo studioso era gallese: era forse prevedibile che quel sito di confine lo entusiasmasse. Tuttavia il suo stile era quello di uno scettico avvinto e commosso contro la propria volontà.

Così, oltre a un altro libro dello zio, Charlotte acquistò anche quello del professor Vaughan, e fu quest'ultimo che iniziò subito a leggere, in treno, diretta nel Sussex per tenere un modesto concerto.

Non era affatto sorprendente che gli esperti si trovassero in disaccordo, persino quando si trattava di specialisti ugualmente eminenti. In quel caso, però, entrambi scrìvevano del medesimo luogo, che ambedue conoscevano intimamente da anni. Il professor Vaughan accettava e analizzava ogni elemento rifiutato da Alan Morris. Riteneva che la città non avesse occupato soltanto un'ottantina di acri, bensì più probabilmente duecentoventi. Spasimava per ottenere i fondi necessari a scavare amorevolmente ciascuno di quei duecentoventi acri, e spazzar via teneramente la polvere dei secoli da ognuno dei reperti che si aspettava di scoprire. E le sue aspettative erano assai elevate. Insomma, era tutto molto strano, molto affascinante, molto sconcertante.

Quella notte, Charlotte rientrò a Londra a tarda ora, piuttosto stanca, ma irrimediabilmente ammaliata da Aurae Phiala, la quale era stata l'ultima preoccupazione di suo zio prima di lasciare l'Inghilterra, nonché un pomo della discordia stranamente affascinante, che lui e alcuni altri studiosi non meno illustri si erano disputati. Distesa sul letto, in attesa di rilassarsi a sufficienza per concedersi un bagno, Charlotte riesaminò la propria esecuzione della serata con una severità spietata, consapevole che l'oboe era uno strumento tirannico, che esigeva prestazioni di alto livello. Poi ripensò allo zio inglese, bizzarro, provocatorio, sconosciuto, il quale era scomparso inaspettatamente prima che lei potesse in qualsiasi modo interessarsi a lui. Il vecchio professore stava cominciando a minacciare la sua sicurezza personale, la sua fiducia nella propria integrità. Metaforicamente, poiché non

dubitava che la sua ricomparsa fosse ineluttabile, pensò a lui come a uno spettro da placare e da esorcizzare.

Allora si rese conto che si sarebbe recata ad Aurae Phiala per esaminare personalmente quel sito archeologico saturo di storia, controverso, capace di suscitare emozioni tanto intense. Comprese che si trattava di una decisione priva di vaste implicazioni, giacché non le avrebbe consentito di esorcizzare e di placare altri che se stessa. Almeno, però, avrebbe ripercorso le orme dello zio, di cui avrebbe forse visto formarsi, durante il tragitto, un'immagine più nitida. Il trasferimento nel Midshire avrebbe rappresentato anche un vantaggio economico: giacché il mese successivo avrebbe dovuto partecipare ad alcune modeste esibizioni a Birmingham e nella Black Country, avrebbe potuto ridurre le spese affittando subito una camera ammobiliata nella regione, invece di continuare ad alloggiare a Londra. Così, la mattina successiva, partì in treno per Comerbourne

CAPITOLO II

Alla biglietteria, Charlotte pagò i dieci centesimi del biglietto a un giovane che aveva l'aspetto dello studioso, più che del custode. I suoi occhi neri indugiarono sulla ragazza manifestando ammirazione senza apparire insolenti. La sua chioma ondulata era abbastanza lunga da risultare attraente. Il suo viso lungo, gioviale e al tempo stesso altero, aveva un'ombra di barba, come se avesse dimenticato di radersi, o come se soltanto il giorno prima avesse deciso di adeguarsi alla moda lasciandosela crescere. Portava un maglione e un paio di calzoni sportivi che apparivano trasandati, pur essendo di taglio e di fattura ottimi. I suoi modi fra il pignolo e il noncurante suggerivano che la sua trascuratezza era affettata, oppure insanabile. Teneva accanto a sé, sul banco, una pila di libri, alcuni altri volumi aperti, e un grosso taccuino. La stagione era appena incominciata, i visitatori erano pochi, perciò gli restava probabilmente parecchio tempo libero, anche se non in quel momento, dato che nel parcheggio all'esterno del recinto si era appena fermato un torpedone, dal quale un giovanissimo e frenetico insegnante stava facendo scendere una torma di ragazzi vivaci e schiamazzanti. Evidentemente le scuole avevano già riaperto dopo le vacanze pasquali.

Ritirato il biglietto, Charlotte entrò nel sito di Aurae Phiala. Oltrepassato il prefabbricato che ospitava il museo, con le spalle all'altopiano attraversato dalla strada che conduceva alla lontana Silcaster, si trovò dinanzi la

valletta bassa e larga, verde argentea e tranquilla, che aveva già ammirato in fotografia. Persino in quella giornata ventosa e piovigginosa di tardo aprile, essa emanava quiete e calore. Nelle aiuole che si allungavano fra le distese smeraldine dei prati lussureggianti, in quel luogo riparato della campagna ondulata lungo il Comer, gli asfodeli e i narcisi erano fioriti con almeno due settimane d'anticipo. I sentieri di ghiaia serpeggiavano nel labirinto di muretti diroccati che disegnava la pallida planimetria di una città morta. Delicatamente collocate in lieve pendenza, sulla sinistra, a mezza via fra l'ingresso e il fiume, le colonne superstiti del foro indirizzavano lo sguardo al cielo di un azzurro scintillante e mesto, velato di nuvole briose. Due gruppi di mura più alte si ammassavano nel fondovalle. Ovunque l'erba lucente era intersecata dalla geometria scheletrica delle fondamenta friabili e austere.

Il confine più lontano del sito era costituito dal fiume sinuoso che lo cingeva, scintillando argenteo nel sole, anche se a monte, presso la locanda, dove Charlotte aveva potuto osservarlo da vicino, scorreva fosco e fangoso, ingombro di vegetazione strappata al bosco, perché il disgelo primaverile, giunto tardivo e violento, aveva portato una quantità immensa di acque nevose dalle montagne del Galles. Al Salmon's Return, i locandieri avevano spiegato a Charlotte che in futuro le chiuse in costruzione sul corso superiore avrebbero intrappolato quel predatore annuale, ma che ancora per quell'anno, almeno, le sue piene sarebbero state irresistibili come sempre, consentendogli di azzannare e di strappare ampie porzioni di terra dalle rive, come una belva frustrata. La ferocia e la calma elegiaca del fiume si alternavano, si corteggiavano, si respingevano, s'incontravano, e perduravano. Il demone passava, non una volta per tutte, ma perpetuamente, e i defunti si agitavano nel sonno, continuando a sognare.

Dal punto in cui Charlotte si era fermata, per condividere con il fotografo che aveva scattato l'immagine utilizzata per la copertina del libro il punto di vista, la visione e la rivelazione di Aurae Phiala, sembrava che persino la potenza veemente del fiume, che al tempo stesso era protezione e minaccia, fosse domata da un incantesimo e costeggiasse in punta di piedi quel luogo idilliaco.

«È idilliaco! Ha perfettamente ragione.»

La voce maschile parlò alle spalle di Charlotte, in tono basso, quasi di scusa, come per rendere rispettabile e rispettoso quell'approccio non richiesto. *Eppure sono sicura di avere soltanto pensato, senza parlare*, si disse Charlotte. *Com'è possibile che costui abbia indovinato o percepito le*

mie meditazioni? Si è preso troppa confidenza. Be', può anche darsi che abbia espresso un complimento.

«Ecco perché la scelsero», continuò l'uomo, prevenendo il possibile risentimento di Charlotte. «Era una città di piacere, affatto irreale, come tutte quelle del suo genere. Poi divenne reale, e questo è sempre l'inizio della tragedia. Allora la popolazione, alla ricerca di una vita sicura, proprio come oggi, camminava sul filo del rasoio. E la storia l'abbandonò, lasciandola a morire. L'ironia è che ciò accade proprio alle località più paradisiache.»

Più volte, nell'ascoltare quella sorta di breve conferenza, Charlotte avrebbe potuto volgersi a guardare colui che parlava, e sconcertarlo con una sola occhiata; ma non lo fece, perché era certa che si trattasse del giovane che le aveva venduto il biglietto: un entusiasta patentato, il quale, tutto sommato, aveva diritto a un breve sfogo emotivo. Nel frattempo, gli studenti avevano invaso Aurae Phiala, dilagando giù verso il fiume come un torrente in piena, perciò il giovane era indubbiamente libero di concedersi una breve pausa per respirare un po' d'aria fresca, nonché per esprimere le proprie teorie e per dedicarsi agli idilli. Inoltre, aveva una gradevole voce baritonale, vivace, modesta, rispettosa. Ed erudita!

Giacché aveva rispetto per chi conosceva bene gli argomenti di cui parlava, e poiché si trovava lì per conoscere meglio Aurae Phiala, Charlotte decise che il giovane avrebbe potuto esserle molto utile. Nel volgersi a fronteggiarlo, domandò: «Sta svolgendo ricerche qui?»

Alla biglietteria, curvo innanzi, il giovane stava conversando con un signore anziano che portava alcune macchine fotografiche a tracolla, dunque Charlotte si trovò dinanzi una persona del tutto diversa. Per un momento rimase sconcertata, ciò che la indusse a provare antipatia per lo sconosciuto e a giudicare impudente un approccio che altrimenti le sarebbe parso del tutto accettabile da parte di uno studioso del luogo. E forse non sbagliò di molto a considerarlo impudente: i suoi modi erano una personificazione del candore e la sua deferenza appariva delicatamente eccessiva, come se fosse pronto a mostrare maggiore confidenza nel momento in cui lei gliene avesse concessa altrettanta, e come se si aspettasse che ciò avvenisse entro breve tempo.

In ogni modo, lo sconosciuto ebbe l'intelligenza di continuare a parlare: «All'inizio fu una sorta di luogo di villeggiatura per i soldati in licenza, poi, man mano che i mercanti vi si stabilirono, giudicando che ciò fosse propizio ai loro affari, si sviluppò. Col tempo, i mercanti vi condussero le

famiglie, e alcune delle loro figlie sposarono i militari congedati, che avevano scelto di rimanere a vivere qua. Così Aurae Phiala divenne una città vera e propria, e i suoi abitanti vi misero radici tanto profonde che non si risolsero ad abbandonarla neppure quando le legioni incominciarono ad andarsene: tutto ciò che possedevano era qui. Ma io non sono originario del luogo: sono soltanto in visita», concluse, disarmante, prevenendo la domanda di Charlotte. «Semplicemente, è la mia materia. Comunque, capisco ciò che sta pensando: è proprio un bel posto.»

Era di poco più alto della ragazza, snello e atletico. Indossava una giacca violacea di tweed e un paio di calzoni grigi di velluto a coste. Aveva la chioma folta e ispida, color caramello, e le ciglia lunghe, di una sfumatura notevolmente più scura, che orlavano gli occhi castano-dorati, i quali esprimevano una calma e una sincerità tali, che Charlotte si sentì sicura che non poteva essere semplicemente ciò che sembrava. Abbronzato e angoloso, con il naso e il mento grandi, e la bocca stranamente caratterizzata da un angolo più alto dell'altro, il viso esprimeva una benevolenza e un candore ardenti, e al tempo stesso sembrava celare pensieri insondabili. O almeno, questa fu l'impressione che la diffidenza suscitò nella ragazza. Lo sconosciuto, che poteva avere fra i venticinque e i trent'anni, ma non di più, non aveva l'aspetto del predatore, bensì piuttosto del giovane sanamente attratto dalle ragazze e padrone di tecniche di corteggiamento da cui sarebbe stato bene guardarsi.

Nell'eventualità che durante il proseguimento della conversazione egli divenisse tanto intraprendente da renderle desiderabile disfarsi di lui, Charlotte si mantenne abilmente sul filo dell'ironia: «È molto gentile, da parte sua, raccontarmi tutte queste cose!»

«Ma niente affatto!» Lo sconosciuto ebbe il tatto di arrossire un poco, così da suscitare in lei il sospetto fugace che godesse della propria capacità di riuscirvi a volontà. «Semmai è gentile da parte sua essere disposta ad ascoltarmi! Purtroppo mi lascio trascinare, come accade di solito ai dilettanti. In ogni modo, questa regione mi piace davvero. Guardi il paesaggio collinoso del Galles!» Nel dir questo, indicò i colli che s'innalzavano dalle marcite con pendenze dolci e si susseguivano come flutti nelle azzurre lontananze occidentali, dalle innumerevoli sfumature tenui. «Non è certo una meraviglia se gli ex militari romani investirono i loro risparmi nelle botteghe, nelle concerie, nelle tintorie, nell'orticultura: nessuno meglio di loro conosceva i rischi. Fu un azzardo audace, e la posta lo valse, anche se alla fine persero.»

Coinvolta da un interessamento sincero, Charlotte replicò: «Non avrebbero dovuto costruire la città un po' più lontano dal Comer? Non era forse minacciata perennemente dalle piene? Guardi com'è il fiume adesso».

«Sì, questo è un aspetto interessante. Ma deve considerare che, dal III secolo a oggi, il Comer ha modificato il suo corso. Non si sa esattamente quando, ma ciò potrebbe essere avvenuto anche in epoca relativamente recente: forse persino nel XIII secolo. Scendiamo a vedere.» Con semplicità e confidenza, lo sconosciuto prese Charlotte per un braccio e, sulle ali dell'entusiasmo, la condusse rapidamente giù nella valle, sull'erba verdeggiante, tra i resti fitti delle mura, i frammenti di pavimenti piastrellati, e oltre le colonne del foro, sin dove il prato smeraldino digradava sotto un recinzione presso la riva lambita dalle acque del Comer.

Osservato a breve distanza, il fiume non appariva più cangiante e argenteo, bensì fangoso e marrone, come Charlotte lo aveva veduto più a monte: un flusso silenzioso, tanto possente da sembrare quasi solido, che trasportava nei propri gorghi foglie, rami, radici e ciuffi d'erbe, strappando alla riva morsi di terra rossa e azzannando il bordo melmoso del sentiero. La corrente era tanto rapida che Charlotte, fissandola, ne fu come rapita. Le nevi del Galles avevano tardato a sciogliersi, e le piogge primaverili erano state intense e prolungate: il Comer le aveva bevute, ricavandone un furore silenzioso.

«Ecco!» commentò Charlotte, affascinata. «È proprio quello che intendevo! Lei sceglierebbe forse di stabilirsi presso un fiume come questo?»

«Guardi la sponda opposta. Vede che la pianura s'innalza? Gradualmente, però s'innalza. Si giri. Guardi laggiù. Vede quel colle ovale? In epoca romana, il fiume scorreva al di là di esso ed era abbastanza vicino per favorire la pesca. Erano vicini anche due ottimi guadi, che risultavano impraticabili soltanto nei mesi di piena. Comunque, Aurae Phiala era al sicuro dalle inondazioni. In una valle così larga come questa è inevitabile che si formino meandri, e questo è il più ampio. Durante il Medioevo, al di qua del colle, il fiume si aprì poco a poco un nuovo corso, che divenne infine quello attuale. Il meandro del vecchio corso è ancora segnato dagli alberi e dagli arbusti che crescono lussureggianti. Guardi. Ha la forma di un ferro di cavallo.»

Nell'osservare, Charlotte rimase impressionata quasi contro la propria volontà, perché il paesaggio era esattamente come lo sconosciuto lo aveva descritto: gli ontani, i salici, le rose selvatiche e le erbe seguivano un enorme solco a forma di ferro di cavallo, tracciato nel suolo verde tanto au-

torevolmente da essere stato riconosciuto come un perpetuo confine naturale, che cingeva un unico, vasto campo.

«Probabilmente, se mai verranno stanziati fondi sufficienti per effettuare scavi adeguati, si scoprirà che su quel colle c'era un fortino, anche se le popolazioni indigene, prima della partenza delle legioni, non osavano compiere altro che rapide e sporadiche scorrerie notturne. Ma se mai si decidesse di aprire un cantiere qui», aggiunse pensosamente lo sconosciuto, «vi sarebbero naturalmente parecchi altri luoghi più importanti da cui cominciare.»

«Perché non è mai stato fatto? Immagino che la mano d'opera non sia un problema. Dovrebbero esservi molti studenti più che disposti a partecipare agli scavi: sarebbe come una lunga vacanza.»

«Il problema non è costituito dalla mano d'opera, bensì dai finanziamenti: gli scavi archeologici sono costosi, e lord Silcaster non ha abbastanza denaro, né abbastanza interesse.»

«Davvero?» replicò Charlotte, sorpresa. «Credevo che fosse proprietà del ministero.»

«No, è proprietà privata: il sito appartiene a lord Silcaster, che, tutto considerato, lo mantiene più che decentemente. Ma il denaro a disposizione è poco: si tratta praticamente di autofinanziamento. Il curatore ha una casa laggiù, a valle, fra gli alberi: si vede il tetto rosso. L'unica altra persona che si occupa del sito sembra essere il giovanotto alla biglietteria, e la mia impressione è che lavori quasi gratis, mentre prepara la tesi.»

«C'è anche un giardiniere tuttofare», soggiunse Charlotte, che nel frattempo aveva seguito con lo sguardo l'ondeggiare dei flutti possenti e foschi che azzannavano la riva dell'ansa, fino a lambire il sentiero fangoso. Probabilmente, tre o quattro giorni prima, il livello era stato più alto, perché il fiume aveva scavato nella sponda una grande fossa rossa che straziava il prato come una lunga ferita, lasciando, quali tracce del proprio assalto, pozzanghere semiasciutte, nonché ammassi di foglie e di rami fradici. Un giovane biondo, grande e grosso, abbigliato con indumenti di velluto a coste inzaccherati, era intento a recintare quel tratto di riva con una fune sostenuta da paletti in ferro dipinti a strisce bianche e rosse.

Con improvviso entusiasmo, il compagno di Charlotte annunciò: «Ehi! C'è un tratto di muro, là!» E si allontanò per andare a vedere.

La zona cintata era più ampia di quanto fosse parso inizialmente ai due giovani visitatori, poiché l'erosione aveva aperto nel prato alcune fosse tanto poco profonde quanto minacciose, e per un tratto il pendio lieve a la-

to del sentiero, alto quattro metri e mezzo, era franato in mucchi di terra rossa e di erba. Il giardiniere, che aveva appena terminato d'innalzare quella sorta di cerchio magico, appese ai paletti tre cartelli, su ciascuno dei quali era scritto a vernice rossa: PERICOLO! VIETATO AVVICINARSI!

Com'era naturale, l'ingiunzione attirò subito gli studenti più indisciplinati, i quali, abbandonati i compagni radunati al foro, arrivarono come mosche sul miele. Non si trattava dei più giovani e dei più sventati, bensì di un gruppetto di adolescenti smaliziati, guidati da un sedicenne alto e magro, di cui tutti gli altri sembravano imitare i gesti, il portamento, l'andatura.

Accortosi della defezione, il giovane insegnante interruppe la propria lezione e, senza troppa speranza, alzò la voce per richiamare i fuggiaschi: «Ragazzi! Tornate subito qui! Tornate qui e fate attenzione! Boden! Mi hai sentito?»

Il capo della banda, che doveva essere Boden, sentì benissimo, però continuò a camminare, con un'andatura che divenne esageratamente languida e sicura. Alcuni suoi seguaci esitarono e si volsero. Gli altri continuarono a seguirlo, ma rallentando diplomaticamente, come se fossero sul punto di tornare indietro. In atteggiamento insolente, Boden proseguì fino al recinto.

Accortosi della sua presenza, il giardiniere, curvo, si raddrizzò in tutta la sua imponente statura di quasi un metro e novanta e rimase immobile a scrutarlo a occhi socchiusi.

Il ragazzo sostenne dolcemente il suo sguardo, badando a non toccare nulla e sfidando chiunque a diffidare delle sue intenzioni. Era di bell'aspetto, e ne era consapevole, come lo era pure, e fin troppo, di stare diventando adulto, benché si considerasse più prossimo alla maturità di quanto fosse in realtà. Per due volte allungò provocatoriamente una mano verso la fune, ogni volta trasformando il movimento in un gesto innocuo.

Con gli occhi grigioazzurri sempre socchiusi, il giardiniere continuò a scrutarlo, immobile.

Allungando un piede calzato di una scarpa ben lucidata, il ragazzo saggiò il bordo di una minacciosa fenditura nel prato.

Risolutamente, il giardiniere depose il badile e avanzò di un lungo passo.

Scuotendo la testa, divertito, il ragazzo si girò senza fretta, seppure non troppo lentamente, poi si allontanò con una risata, seguito dagli ammiratori ridacchiami.

Il giovane insegnante approfittò del momento per gridare: «Così va meglio, Boden! Tornate subito qui: state ritardando la lezione!»

«Il segreto del successo, con le pulci ammaestrate», commentò il compagno di Charlotte, distratto persino dalla sua passione per le antichità romane, «consiste nel sincronizzare i propri ordini con i loro balzi. A quanto pare, il nostro giovane amico sfortunato ne è a conoscenza, che lo sappia sfruttare o meno.»

Brevemente il giardiniere attese per accertarsi che il suo antagonista si stesse davvero ritirando, poi ritornò al proprio lavoro, per completarlo. Mentre si girava, il suo sguardo intercettò quello di Charlotte, e allora sul suo volto lampeggiò un sorriso subitaneo, breve e quasi riluttante: «Ah, questi ragazzi!» commentò, con una voce campagnola profonda e possente, la quale conteneva una sfumatura di musicale eloquenza gallese.

«Le procurano parecchie noie, di solito?» chiese lo sconosciuto compagno di Charlotte.

«No, non più di quanto ci si possa aspettare», assicurò il giardiniere, tollerante. «Quello, però, è un piantagrane.»

«Lo conosce?» chiese l'altro, comprensivo.

«Mai visto prima. Però riconosco subito i tipi del suo genere.»

«Bah, non saprei. Credo che stia cercando soltanto di sembrare adulto.» Lo sconosciuto girò la testa a guardare il giovane insegnante che, irritato, si affrettava ad allontanare gli studenti dal foro per condurli all'ingresso scheletrico dei bagni, come un pastore col gregge. «Deve ubbidire a un professore che ha pochi anni più di lui, non possiede nemmeno la metà della sua fiducia in se stesso, eppure ha in mano tutte le carte migliori, anche se», commentò, osservando pensosamente l'insegnante, che si sforzava di non essere da meno del suo alunno più formidabile, «non le sa giocare molto bene. E naturalmente», aggiunse, lanciando un sorriso incantevole a Charlotte, «la presenza di una ragazza come lei non facilita nessuno dei due.»

«Potrei andarmene», ribatté Charlotte, in parte offesa e in parte lusingata.

«Non lo faccia!» si affrettò a consigliare lo sconosciuto. «Ciascuno ne biasimerebbe l'altro. E lei non ha ancora visto la metà di quello che c'è da vedere qui.» Ciò detto, si volse al giardiniere: «Quando è avvenuta la frana?»

«Stamani, dopo che l'acqua ha allagato il sentiero per un paio di giorni.» Dal ciglio del pendio, presso il recinto, il giardiniere guardò il fiume fan-

goso. «Di chi sarebbe la responsabilità, se quella testa calda venisse qui a fare il gradasso e rimanesse sepolto vivo da una frana? In tal caso, una fune e tre cartelli non sarebbero giudicati una protezione sufficiente. La responsabilità sarebbe mia, in primo luogo, e poi, nell'ordine, sarebbe del signor Paviour e di sua signoria! Al tempo stesso, però, tutti si aspettano che manteniamo aperto il sito ai visitatori. E dobbiamo rispettare gli orari: non possiamo chiudere soltanto perché il Comer è in piena.»

Mentre la sua voce calda e profonda vibrava di solenne indignazione, Charlotte notò alcune qualità del giardiniere: era intelligente, ma soprattutto esprimeva una vitalità che sarebbe stato pericoloso ignorare. Era molto grosso persino per la sua altezza: un gigante che si addiceva mirabilmente a quella regione classica ed eroica. Il suo viso era come una maschera di bellezza antica, rozzamente scolpita in pietra locale. Sarebbe stato perfetto come prototipo del mercante di confine intrappolato nella città all'epoca del declino e della caduta. Però avrebbe potuto rappresentare con uguale efficacia anche lo stalliere, l'artigiano, il contadino, il servo: uno qualsiasi dei nativi opportunisti che si erano radunati per servire e per sfruttare i colonizzatori dai giorni contati, nonché i soldati in licenza, felici di sperperare la paga. Aveva una fronte e un naso che qualsiasi greco avrebbe potuto rivendicare con fierezza, e gli occhi grigioazzurri sembravano schegge di pietra luminosa, fra il lapislazzuli e il granito. Il biondo della chioma, lievemente incline al rosso celtico caratteristico di certe zone del Galles, era insolito tanto lì quanto in Inghilterra. La bocca tumida e passionale, generosa e fanciullesca, aveva qualcosa di brutale. Il viso sbarbato, dalla pelle pallida e delicata, dall'ossatura massiccia, era magro e possente. Si comprendeva immediatamente che le sue radici affondavano a grandissima profondità in quella terra, e che trapiantarle avrebbe distrutto in lui ogni qualità: non apparteneva, e non avrebbe potuto appartenere, a nessun altro luogo.

Spinta da un impulso che riuscì a comprendere soltanto in parte, Charlotte rispose: «Non si preoccupi di quel ragazzo. Fra un'ora tutta la classe se ne sarà andata». Altrettanto impulsivamente si volse a osservare gli spostamenti degli studenti, che suscitavano un'ansia tanto comprensibile nel giardiniere.

I ragazzi e il loro insegnante stavano entrando abbastanza ordinatamente, a gruppetti, fra le mura diroccate del primo recinto verde dei bagni, che doveva essere stato la cabina per i bagni freddi. Senza troppo entusiasmo, ma neppure malvolentieri, l'ultimo gruppo attendeva i ritardatari. Osser-

vandoli, Charlotte notò che qualcosa non andava, però impiegò qualche minuto a capire cosa: l'insegnante, il quale si affannava a impedire che la classe si disperdesse, era il più alto della comitiva. *Dov'è, dunque, Boden?* si chiese la ragazza. *Si è forse nascosto da qualche parte fra le rovine? Com'è riuscito a eludere la sorveglianza? È sicuramente il tipo che ci riesce sempre, sfruttando la minima occasione, e che ne approfitta ogni volta che gli aggrada. Be', almeno è lontano da qui. Sicuramente la sua attenzione è stata attirata da qualcos'altro, che gli ha offerto una nuova opportunità per combinarne una delle sue.*

«Comunque, è quasi ora di chiusura», rispose filosoficamente il giardiniere tuttofare. Socchiudendo gli occhi, spostò lo sguardo da Charlotte allo sconosciuto, scambiando con quest'ultimo un sorriso fugace di complicità. Poi, come una montagna capace di movimento, camminando senza sussulti e trascinandosi dietro le proprie radici, si allontanò a valle, verso il tratto di riva maggiormente danneggiato dalla piena.

Scomparsa ogni fonte di distrazione, lo sconosciuto ritornò d'improvviso all'argomento che maggiormente lo appassionava: «Vorrei mostrarle una cosa. Scendiamo al sentiero. Qui non è molto ripido. Ecco. Lasci che la preceda». Prese Charlotte per mano, con una confidenza quasi eccessiva, e l'attirò giù per il pendio viscido di erba umida, verso la sponda del fiume.

Quando Charlotte, con le scarpette dalle suole lisce, scivolò sul prato, egli rimase saldamente piantato sulle gambe divaricate, lasciandosi urtare: benché magro, era forte come una roccia. Per un momento i due giovani rimasero immobili, con i visi che si sfioravano, scrutandosi a occhi spalancati.

«Mi scusi. Avrei dovuto presentarmi...» riprese lo sconosciuto, con un sorriso abbagliante, come esortato da quell'intimità accidentale. «Il mio nome è Hambro, Augustus Hambro, ma gli amici mi chiamano Gus.»

Riacquistato l'equilibrio, Charlotte si scostò: «Immagino che dovrei chiamarla professor Hambro». Poiché non era ancora pronta a compromettersi tanto, non si presentò: dopotutto, quell'incontro avrebbe potuto rivelarsi effimero. «Lavora per qualche istituto?»

«No, sono soltanto un dilettante», rispose Gus con modestia, evitando abilmente ulteriori domande. «Si regga. Qui c'è qualche tratto ghiaioso dove si scivola meno. E adesso. Guardi cos'ha fatto il fiume a una parte dei bagni.»

Si trovavano sul sentiero vicino alla riva, soli con il fiume silenzioso. Il

declivio, alto quattro metri e mezzo, nascondeva interamente alla vista la parte più elevata di Aurae Phiala, incluse le aiuole, le rovine e tutti i visitatori. La riva era squarciata da un solco grosso e rozzo, e alcune falde di terra rosso scuro erano rotolate giù, insieme a un intrico di arbusti sradicati. Poco più in alto delle teste dei due giovani, ad alcuni metri dal recinto, sopra un ammasso di ginestre, si vedeva quella che sembrava la buia imboccatura di una grotta stretta e profonda, abbastanza larga, forse, per consentire a un bimbo d'insinuarvisi. Era sovrastata da un arco costruito con i mattoni color ambra tipici di Aurae Phiala. La chiave dell'arco era più chiara, come se fosse rimasta esposta all'aria più a lungo dell'estradosso, forse protetta dagli arbusti.

«Sa che cos'è quello?» domandò Gus, così fiero come se l'avesse scoperto personalmente. «È un condotto di quello che doveva essere un ipocausto molto grande.»

«Davvero?» replicò prudentemente Charlotte, non ancora del tutto convinta che il giovane non stesse approfittando sfacciatamente della sua presunta ignoranza. «E che cos'è un ipocausto?»

«È la conduttura in mattoni, posta al di sotto di tutto il pavimento della cabina per i bagni caldi, che permetteva la circolazione dell'aria calda proveniente dalla caldaia. È così che venivano riscaldati i bagni. Condotti come questo formavano un sistema che andava da qui alla zona in cui si trovavano gli studenti poco fa. Dal tratto lungo la strada, l'ipocausto si estende sotto la palestra e i cortili riservati ai giochi, fino alla cabina per i bagni freddi, che include gli spogliatoi, dove si potevano lasciare i propri indumenti, e due vasche in cui si poteva nuotare. I sibariti che preferivano il bagno caldo, oppure la sauna, avevano a disposizione uno spogliatoio lievemente riscaldato. L'ipocausto passava al di sotto di entrambi. Si poteva nuotare in una vasca di acqua calda, oppure sedere sulle panche a chiacchierare con gli amici e a sudare, per poi farsi detergere con lo striglie, e massaggiare e ungere e profumare da uno schiavo. Probabilmente alcuni andavano prima a tuffarsi nella vasca fredda, come i fanatici che amano rotolarsi nella neve dopo la sauna. Poi, finalmente, ci si considerava in condizione di andare a pranzo.»

«Immagino», commentò Charlotte, con timidezza affettata, «che tutto ciò mettesse appetito.»

Pur continuando a sorridere, Gus le lanciò un'occhiata sospettosa: «Sa già tutto, vero? Immagino che si sia documentata sul sito».

«Ma di questo non potevo sapere, visto che è ritornato alla luce soltanto

oggi.» Mentre Charlotte fissava il condotto tenebroso che il fiume aveva rivelato, dall'imboccatura sembrò emanare gelidamente un alito di tensione e di paura antiche. «Sono davvero grandi, i condotti, se quella ne è l'ampiezza. Ci si potrebbe strisciare dentro.»

«Periodicamente era necessario pulirli. Le dimensioni di quel condotto non sono insolite, ma lo è, se non sbaglio, la vastità dell'intero complesso.»

Dopo avergli permesso di aiutarla a risalire e a girare intorno alla zona franosa. Charlotte ascoltò Gus mentre indicava i perimetri delle rovine dei bagni, sottolineandone l'estensione enorme.

Nell'attraversare il prato pianeggiante che ricopriva il misterioso e labirintico sotterraneo di condotti in mattoni, Charlotte, senza sapere perché, si girò d'improvviso a guardare indietro. Quasi contro la sua volontà, la sua immaginazione fu sollecitata dalla novità della scoperta, dall'incompiutezza dello sguardo che permetteva di lanciare sulle prosperità e sulle avversità del passato, e dal fatto stesso che nessuno, da quando la città era stata repentinamente abbandonata, cioè da una quindicina di secoli, aveva mai più percorso quel labirinto. Così, volgere la testa fu per lei come un saluto e una promessa involontari, accompagnati dalla consapevolezza che sarebbe tornata più volte a visitare le rovine. Proprio in quel momento, con sorpresa e con inquietudine, vide spuntare da un nascondiglio la testa bruna di un ragazzo che li spiava. *Com'è arrivato là?* si domandò. *E perché c'è andato?* L'imprevedibile Boden, infatti, era riuscito in qualche modo a ritornare nella zona proibita e si era nascosto fra la vegetazione ad aspettare che la coppia si allontanasse. Il XX secolo, indagatore, irriverente, privo di qualsiasi sentimento nei confronti del passato, incombeva su quella zona infida e pericolosa.

Afferrandogli un braccio, Charlotte fermò il proprio compagno, e così lo indusse a girare la testa in atteggiamento rispettosamente interrogativo: «Quel ragazzo!» spiegò. «È tornato. Ma adesso è all'interno del recinto! Perché lo fa, ignorando l'avviso di pericolo?»

Con una sicurezza che manifestava un'autorevolezza insospettata, Gus Hambro si volse appena in tempo per vedere scomparire la testa ben pettinata dello studente. Lasciata la mano di Charlotte, avanzò di tre lunghi passi verso il fiume, poi, in un tono di disapprovazione almeno dieci volte più efficace degli sfortunati appelli dell'insegnante, gridò: «Vieni fuori di lì! Sì, tu! Vuoi che venga a prenderti io? E non tornarci!»

In modo rapido e poco dignitoso Boden sgattaiolò sotto il recinto, provocando alcuni piccoli smottamenti, e subito dopo cercò di rimediare con

una maestosità affettata, volgendo la schiena a colui che lo aveva strappato al pericolo, volutamente ed esageratamente ignorando il rimprovero, come se non potesse essere in alcun modo diretto a lui.

«Quei cartelli», aggiunse Gus, a voce alta, ma non tanto da essere udito da altri, «avvertono di un pericolo reale! Se dovremo salvare qualcuno sepolto da una frana, poi lo scuoieremo vivo! Perciò bada a quello che fai!»

In quel momento, Charlotte cominciò davvero a provare simpatia per la propria guida, e a rispettarne il giudizio.

«Ecco», commentò Gus, nell'osservare con tolleranza Boden, il quale s'incamminava pomposamente verso la casa del signor Paviour, il curatore. «Adesso starà alla larga. I suoi seguaci non erano qui a sentire, perciò sarà lieto di tornare fra coloro che lo considerano un eroe.»

Per qualche ragione, Charlotte non ne era tanto sicura, tuttavia non obiettò. Seguendo con lo sguardo il ragazzo alto e diritto che si allontanava baldanzosamente lungo la siepe di bosso che cingeva il giardino del curatore, pensò: *Nonostante la prontezza con cui ha ubbidito, Boden mi sembra troppo fiducioso e troppo soddisfatto. Rispetta i divieti altrui per quanto è necessario, ma va sempre per la sua strada, sicuro che gli unici valori validi siano i suoi. In ogni modo, è già qualcosa che se ne stia andando, se non altro per salvare le apparenze.* Poi, sconcertando se stessa, osservò: «Si è comportato molto bene».

«Be', taccio del mio meglio», rispose Gus, per nulla sorpreso. «Anch'io, dopotutto, ho avuto sedici anni. E passato un po' di tempo, lo so, ma ne conservo un ricordo vago. E non sono per niente sicuro che non sia tutta colpa sua.»

Allora Charlotte si rese conto senza alcun dubbio che non era così: lei non c'entrava per niente. Nondimeno, si astenne dal dire anche questo. Stava cominciando a pensare che Gus Hambro fosse più ingenuo di quanto egli stesso credesse. Ma se era così, ciò lo rendeva ancora più attraente.

«Comunque, stavo per mostrarle il bagno a vapore», riprese Gus, incamminandosi di nuovo attraverso il prato come un segugio sull'usta. Condusse Charlotte a un sentiero che tagliava diagonalmente verso le rovine di alcuni ambienti dei bagni antichi. Le mura diroccate di mattoni color ambra, con le tegole rosa, si stagliavano sullo sfondo del cielo azzurro pallido. «Vede? Il pavimento che abbiamo attraversato giunge fin qui, sino a una grande cabina per i bagni caldi, e l'ipocausto si estende nel sottosuolo sotto tutta questa zona. Qui c'è l'apertura del condotto che immetteva l'aria calda direttamente nell'ambiente, a seconda della necessità.»

In un angolo della sala si vedeva una sorta di pozzo circolare, cinto da un muretto pallido e diroccato, alto meno di mezzo metro, chiuso da un rozzo coperchio in legno, che era evidentemente moderno. Gus lo sollevò, rivelando l'oscurità del pozzo parzialmente ostruito: «Sì», commentò, «sarebbero necessari parecchi soldi e parecchio lavoro per riportare tutto alla luce! Che cosa ne sarà stato del coperchio originale? Probabilmente era in bronzo. Forse adesso si trova nel museo, anche se credo che alcuni dei reperti migliori siano stati trasferiti a quello di Silcaster».

«Questo è dunque il bagno a vapore?» chiese Charlotte, allontanandosi prudentemente dall'alito fetido che emanava dal sottosuolo.

«Sì. E ne esistevano anche di più piccoli. Sollevando il coperchio era possibile, se necessario, aumentare rapidamente la temperatura, e persino, se lo si desiderava, far salire le fiamme dalla caldaia. Andiamo a visitare il museo, adesso. Ha tempo?» Non tanto dubbiosamente quanto interrogativamente, Gus aggiunse: «Ma forse l'aspetta un lungo viaggio in automobile».

«Alloggio al Salmon's Return, a dieci minuti di cammino da qui. Perciò, sì! Andiamo a visitare anche il museo!»

Il prefabbricato a pianta quadrata non s'intonava troppo al sito archeologico, però era situato nella posizione meno importuna, dietro la biglietteria. I reperti, fra cui una tavoletta litica con alcuni frammenti di una bellissima iscrizione, erano conservati nelle teche o collocati sopra i piedistalli in pietra. Gli studenti rumorosi erano sparsi ovunque, e il giovane insegnante, tutto sudato, stava tenendo una lezione sul vasellame di Samo. Boden non era fra gli ascoltatori, né si trovava in alcuna delle tre salette affollate: ormai Charlotte sarebbe rimasta sbalordita se lo avesse visto dove avrebbe dovuto essere.

Il museo esponeva molte ceramiche rosse, alcuni recipienti in vetro e persino i frammenti di alcuni d'argento, nonché specchi ossidati, spilloni in avorio, alcune spillette in bronzo, un paio di anelli. Poco interessato alla collezione, Gus si entusiasmò per alcune caratteristiche dei gioielli: «Guardi questa piccola spilla a forma di drago. Non ha linee rette, ma soltanto curve puramente ornamentali. Riesce a immaginare qualcosa di meno romano? È un esemplare di oreficeria romano-celtica, simile ai matrimoni misti che erano molto comuni qui in città. In numerose varianti, questi motivi ornamentali si trovano in tutta la regione di confine. Ce ne sono anche al nord, ma sono abbastanza diversi».

In alcuni altri reperti, Charlotte riconobbe i medesimi motivi curvilinei,

e deliziò Gus mostrandosi capace di distinguerli a prima vista da quelli che erano tipicamente romani.

«È molto probabile che qualunque motivo affine a un simbolo del labirinto sia celtico, oppure scandinavo.»

Poiché l'ora della chiusura si approssimava, il giovane insegnante fu ben lieto di condurre gli studenti vociferanti fuori, nel freddo del crepuscolo, verso il torpedone in attesa. L'ultimo, nonché il più basso degli studenti, tornò indietro di corsa per firmare il registro dei visitatori, che stava aperto sul tavolo presso l'entrata; poi, finalmente, si lasciò indirizzare sulle tracce dei compagni, che lanciavano grida di sollievo. D'impulso, Charlotte si fermò a guardare ciò che il ragazzo aveva scritto nella colonna riservata ai commenti, e rise, leggendo: «*Veni, vidi, vici*».

«Dovrebbe firmare anche lei», invitò Gus, che si era avvicinato.

Pur comprendendo il motivo della sollecitazione, Charlotte pensò che non aveva importanza, dato che probabilmente non avrebbe più rivisto Gus. Poi, consapevole che questi stava leggendo mentre lei scriveva, firmò *Charlotte Rossignol.*

Nell'uscire, Gus domandò, con noncuranza: «Posso accompagnarla in automobile al pub? Anch'io alloggio là, e, guarda caso, non sono venuto a piedi. La mia auto è nel parcheggio».

Alla biglietteria, con un dito infilato tra le pagine di un libro a tenere il segno, lo studente universitario stava aspettando che gli ultimi visitatori uscissero. Il parcheggio era deserto, a eccezione di tre veicoli: la grossa Ford del signore anziano, che in quel momento si stava allontanando sulla ghiaia in direzione della strada; una vecchia ma imponente Aston Martin color bronzo, che doveva appartenere a Gus, e che, quando Charlotte la vide, aumentò di un paio di tacche la stima che aveva di lui; e infine il torpedone scolastico, ancora in sosta, ribollente di ragazzi annoiati che gridavano lagnosamente in coro: «Che cosa stiamo aspettando?» Negligentemente appoggiato accanto alla portiera anteriore, l'autista era intento ad arrotolarsi una sigaretta: evidentemente aveva sviluppato da tempo la capacità d'ignorare gli studenti, a meno che minacciassero l'integrità del suo automezzo.

Già. Che cosa stanno aspettando? si chiese Charlotte. L'insegnante era assente, a giudicare dal chiasso che stavano facendo i ragazzi, e non era difficile indovinare quale he fosse la ragione.

«Ha perso di nuovo quel Boden», osservò infatti Gus, trattenendo la mano con cui stava per infilare la chiave nella serratura.

«Eccolo che arriva.»

Ansimando, l'insegnante sbucò dalla valle di Aurae Phiala, inargentata e crepuscolare, sinistra sotto le basse nubi fosche, che soltanto una striscia d'oro separava dall'orizzonte: era come un contenitore di vetro dal coperchio di peltro, pieno di fragili reliquie, circondato dai fuochi della devastazione, simile al ricordo fuggevole della notte di molti secoli prima, in cui i guerrieri gallesi si erano radunati per depredare, uccidere e incendiare, scrivendo la parola *Finis* alla storia di quella città maledetta.

«Povero ragazzo!» commentò Charlotte, improvvisamente irritata dalla stanchezza e dall'esasperazione di quell'ometto incapace, messo a dura prova da un lavoro che probabilmente aveva scelto perché era il più lucroso fra quelli che era in grado di ottenere, ma soltanto per scoprire di non esserne all'altezza. «Chi l'avrà mai persuaso o incoraggiato a diventare insegnante?»

«Non è tanto disperato», assicurò Gus, con acutezza insospettata. «Conosce i suoi limiti.»

Il professore si avvicinò a Charlotte e a Gus, come alle uniche persone responsabili rimaste al sito: «Scusate se vi disturbo. Non avete visto qua intorno, per caso, uno dei miei allievi più grandi, bruno, sui diciassette anni, che risponde - *quando* risponde! - al nome di Gerry Boden? Sparire è la sua specialità: si allontana sempre dal resto della classe, talvolta con un gruppo di amici. Ma questa volta sembra che abbia voluto andarsene da solo. Infatti mi manca soltanto uno studente: il capo dei ribelli».

Con la massima precisione possibile, Charlotte e Gus raccontarono dove e come avevano avuto occasione di vedere Gerry.

«Non si è mai riunito alla classe», dichiarò l'insegnante senza alcun dubbio. «Sono sempre consapevole della sua presenza: è come una spina nel fianco, se capite cosa voglio dire.»

Anche se non risposero, Gus e Charlotte compresero ciò che intendeva dire.

Più con malevola rassegnazione che con disperazione, il professore si strinse nelle spalle: «Be', l'ho cercato ovunque. E lui lo fa apposta, naturalmente: non è certo la prima volta! Comunque, ha quasi diciassette anni, ha un sacco di soldi in tasca, e conosce questa regione come il palmo della sua mano. Non siamo a più di dieci miglia da casa. Potrà tornarci in autobus o in taxi, e sa perfettamente come e dove trovare l'uno o l'altro. Non so proprio perché mi preoccupo per lui».

«Avere senso di responsabilità complica la vita», osservò Gus, compren-

sivo.

«Be', in questo caso la semplifica», ribatté cupamente l'insegnante. «Sono responsabile anche degli altri studenti, che sono tutti più giovani di Gerry. Questa volta, lui dovrà cavarsela da solo: io riconduco a casa il resto della classe.» Ciò detto, montò a bordo del torpedone, accolto da un grido di gioia degli studenti, breve e sfrontato, a metà beffardo e a metà cordiale. Imperturbabile, l'autista sedette al posto di guida. In pochi istanti l'automezzo uscì dal parcheggio e imboccò la strada per Silcaster.

Prima di accomodarsi nell'Aston Martin, Charlotte si volse per indugiare un'ultima volta con lo sguardo sul prato e sulle rovine della valle immersa nel crepuscolo, dove nulla si muoveva, tranne alcuni gabbiani che roteavano e schiamazzavano sul fiume. Benché Aurae Phiala fosse ammantata da una bellezza fosca ed elegiaca, sembrava che nulla in essa vivesse.

«Quando avvenne l'assalto dei predoni occidentali che scacciò gli ultimi superstiti?»

«Molto tardi, verso la fine del IV secolo, allorché quasi tutte le legioni se n'erano andate ormai da tempo. Furono inviate frenetiche richieste d'aiuto a Roma, che era ancora considerata la sovrana e la protettrice, benché l'impero stesse crollando. Circa vent'anni dopo il sacco di Aurae Phiala, Onorio emanò finalmente un editto con cui riconobbe quella che da quasi un secolo era la realtà. Annunciò ai Britanni che non avrebbero più potuto ricevere nulla, né denaro, né truppe, né aiuto: avrebbero dovuto cavarsela da soli.»

«Poi arrivarono i Sassoni», aggiunse Charlotte.

Tenendole aperta la portiera, Gus sorrise: ormai, non sarebbe rimasto affatto sorpreso se lei avesse continuato il discorso, riassumendo la storia dei quattro secoli successivi. «Be', qui c'erano i Gallesi. La morte arrivò dal passato, non dal futuro. Due popolazioni di superstiti si affrontarono, qui, in una lotta anacronistica, mentre il presente arrivava, pressoché inosservato, da oriente. In seguito, però, i superstiti e i loro discendenti si fusero in un unico popolo. Nella storia, nulla scompare mai del tutto.»

Mentre il motore si avviava con un rumore che ricordava le fusa di un gatto, e l'Aston Martin partiva di scatto, e acquistava velocità, Charlotte girò la testa a guardare il cielo di peltro e il riflesso di luce color zafferano che v'indugiava, pensando: *Invece no: gl'individui scompaiono! Perversamente, volutamente o sventuratamente, spariscono: in Turchia, un archeologo anziano e famoso; qui, un adolescente irrequieto e viziato. Ma naturalmente entrambi ricompariranno da qualche parte, prima o poi. È pro-*

babile che il ragazzo abbia preceduto la classe e che adesso sia a già a metà strada da casa. Forse, quando non ha più saputo resistere alla noia, è ritornato alla strada, ha fatto l'autostop, e poi, viaggiando comodamente a bordo dell'autocarro di un camionista gentile, si è divertito al pensiero della preoccupazione e del ritardo causati al professore e ai compagni. E zio Alan? Forse la sua scomparsa ha una spiegazione altrettanto semplice e razionale. Sarà talmente assorto negli studi che lo appassionano, da avere dimenticato il trascorrere del tempo. Da qualche parte, in Anatolia, senza che ancora se ne sia avuta alcuna avvisaglia, si sta dedicando a una scoperta che a suo tempo farà il giro del mondo, pubblicizzata dagli articoli illustrati, dai documentari e dalle interviste televisive. Forse, in Oriente, ha scoperto per caso vestigia romane ancora sconosciute, e ne è rimasto talmente inebriato da non accorgersi che è passato un anno, e da dimenticarsi delle altre sue responsabilità, come pure del suo inquieto avvocato.

Intanto, l'oscurità della sera di aprile si chiuse su Aurae Phiala, morbida e calma, come una mano che schiacciasse una falena argentea. Tuttavia Charlotte, che ormai volgeva la schiena alla città morta, non se ne accorse.

CAPITOLO III

Costruito agli inizi del XVII secolo e situato un quarto di miglio a monte del sito archeologico, al sicuro dalle inondazioni, il Salmon's Return era un ambiguo connubio fra un albergo e un pub, frequentato sia dagli abitanti del luogo sia dai fanatici della pesca, che nei fine settimana arrivavano da mezza contea, talvolta per partecipare a una gara. Era un edificio lungo e dipinto di bianco, con i soffitti bassi e molti angoli intimi. Rifletteva gli ostinati gusti conservatori della famiglia a cui apparteneva, la quale, consapevole delle virtù della gestione famigliare, offriva il massimo servizio con il minimo del personale e non intendeva cambiare. L'unica caratteristica relativamente nuova della locanda era il nome romantico e adeguato, che un proprietario aveva escogitato all'inizio del XIX secolo quale miglioramento del precedente Leybourne Arms', giacché la famiglia Leybourne era estinta dal XIV secolo, mentre i salmoni continuavano regolarmente a risalire il fiume per alcune miglia oltre l'antico edificio, e altrettanto regolarmente venivano pescati su entrambe le rive per un tratto di un miglio. Quando era stagione, i turisti accorrevano alla chiusa più vicina, a valle, per ammirare i guizzi argentei e lampeggianti dei salmoni.

Dal vialetto d'accesso, un sentiero di ghiaia girava intorno alla locanda e conduceva all'ingresso laterale, poi proseguiva restringendosi fino al parcheggio cosparso d'erba, davanti a una rimessa in mattoni. Invece di continuare fino a quest'ultima, Gus sostò presso la porta, balzò fuori scattando come un levriero alla partenza di una corsa, e girò intorno alla vettura fino al lato del passeggero per aprire la portiera a Charlotte, la quale rimase lievemente sorpresa da tale esibizione: in alcuni momenti era sembrato che si fosse instaurato fra loro un rapporto meno formale, e che lui avesse rinunciato a cercare d'impressionarla. Nondimeno, ella si lasciò accompagnare all'accettazione, dove, senza commenti, impassibile, gli comunicò il numero della chiave della propria stanza, anche se al Salmon's le chiavi erano quasi un'ostentazione, più ornamentali che utili; poi lasciò che egli la prendesse, la consegnasse a lei, e la scortasse alla base della scala in quercia, con i gradini lustri e consunti da secoli di uso, che si snodavano in rampe lievemente malferme intorno alla tromba stretta.

Finalmente, Gus la salutò. A passi fermi, Charlotte salì le prime due rampe, calpestando con le scarpe alla moda il bel legno antico, il quale, austeramente e molto convenientemente privo di protezione, trasmise fedelmente tutti i suoi movimenti a chiunque si trovasse al piano terreno. Senza guardare indietro e senza indugiare. Charlotte ascoltò con attenzione, ma più che udire intuì che Gus si girava, attraversava l'atrio e usciva, indubbiamente per condurre l'auto alla rimessa. Comunque, egli non si affrettò ad accendere il motore. Charlotte ne riconobbe la nota aristocratica, non prepotente, ma fieramente caratteristica: anche se non possedeva alcuna automobile, guidava, e bene, da oltre quattro anni.

Il legno lievemente incavato del secondo pianerottolo era protetto da un tappeto. Quando Charlotte giunse al proprio corridoio, i suoi passi non poterono più essere uditi dal piano terreno, da cui ugualmente sarebbe stato impossibile sentire i rumori della chiave che girava nella serratura e della porta che si apriva e si chiudeva. Anziché proseguire fino alla propria camera, Charlotte si sfilò le scarpe e tornò in silenzio alla tromba delle scale per ascoltare. Uditi soltanto alcuni rumori fiochi e ambigui, si affrettò a scendere al primo pianerottolo, poi si sporse prudentemente oltre la lucida balaustrata nera per sbirciare e ascoltare ciò che accadeva al piano terreno. La visuale era limitata, ma l'acustica era eccellente.

Non sapeva perché si stesse comportando così, né che cosa sospettasse, né perché dovesse sospettare qualcosa di diverso da un approccio che mirava alla seduzione, studiato in maniera semplice e attraente per non allar-

mare, da parte di un qualsiasi piccolo seduttore che, alla prospettiva di dover trascorrere un lungo fine settimana, era alla ricerca di una compagnia congeniale, preferibilmente intima, e in ogni caso piacevole. Eppure trattenne il fiato, nell'affacciarsi alla balaustrata in quercia dal corridoio del primo piano.

Sotto di sé vide la chioma ondulata e grigio ferro della testa rotonda ed eretta della formosa e prosperosa signora Lane, la piccola dea che, dominando i maschi della famiglia, grandi, grossi, tolleranti e allegri, dirigeva la locanda con la massima efficienza.

In quel momento, la locandiera stava percorrendo con un dito minaccioso il labirinto del registro, e intanto accennava ad allungare l'altra mano verso il quadro delle chiavi. «Be', si», disse con voce tranquilla e pensosa. «Potrei darle una camera singola, ma soltanto per due notti, temo. Di solito nei fine settimana le stanze sono prenotate anche in bassa stagione. Per giunta si terrà fra breve la riunione dei soci di un club, che immagino vorranno conservare gli alloggi per l'inizio della stagione di pesca. Se le sta bene per due notti, posso offrirle la numero 12.»

«Meglio di niente», rispose Gus Hambro con entusiasmo, ma quasi sottovoce, con circospezione. «Accetto volentieri. È una posizione di sogno, questa, con il sentiero che scende al fiume. Dovreste riservare camere anche agli archeologi, oltre che ai pescatori.»

«Non sono altrettanto prevedibili», rispose la signora Lane, «e di solito preferiscono campeggiare. I pescatori, invece, amano le comodità e si trattengono al bar. Dopotutto, si ha bisogno di pubblico, quando si parla di pesca: specialmente di quella al salmone. Lei non pesca, vero, signor Hambro?»

«A dire la verità, non ho mai avuto il tempo di dedicarmi a questo sport», rispose Gus, con la sua affascinante voce baritonale. «Però potrei anche convertirmi! La numero 12, ha detto? E posso lasciare la mia auto nella rimessa? Non si preoccupi: la troverò. Tornerò a firmare appena l'avrò sistemata.»

Ritirandosi nel corridoio, Charlotte si augurò che nessuno, al piano superiore, avesse inciampato nelle sue scarpe. Intanto Gus, contento della sistemazione, corse fuori, e la signora Lane, apparentemente soddisfatta del nuovo cliente, benché beneficiasse di un innato sesto senso molto esigente, si ritirò nel proprio ufficio. In silenzio, considerevolmente dubbiosa a proposito della propria situazione, Charlotte rientrò finalmente nella propria stanza.

Seduta sul bordo del letto, meditò: *Non occorre essere tanto sospettosi. Gus è giovane, sveglio, molto attratto dalle ragazze, e in particolare, a quanto sembra, dai tipi come me. Quando gli ho rivelato che alloggio qui, ha semplicemente deciso di prendere una stanza per potermi rivedere. Un momento! No!* Rabbrividì, al ricordo. *Sulle prime, quando gliel'ho detto, non ha reagito affatto. Soltanto dopo aver letto il mio nome, mentre firmavo dietro suo invito il registro del museo, si è offerto di accompagnarmi, spiegando che aveva l'auto e che alloggiava qui. E invece non era vero, visto che ha preso una stanza soltanto poco fa. Ma che cosa può significare per lui il mio nome? A differenza di mio zio, non mi chiamo Morris, quindi non può avermi collegata a lui. A meno che sia fin troppo bene informato sugli archeologi che si sono interessati ad Aurae Phiala, compresi i loro parenti ed eredi - inclusa me! Ma perché? Se ciò fosse vero, in qual modo può mai essere coinvolto in questa vicenda, e che cosa mai può stare cercando? No, è soltanto la mia immaginazione. Semplicemente, ha esitato prima di cogliere l'occasione di trascorrere il fine settimana in mia compagnia, ed è stato soltanto per puro caso che ha deciso dopo avere appreso il mio nome.* Ma se la logica accettava tale teoria, l'istinto la respingeva. *A meno che io mi sbagli di grosso sul conto di Gus, il puro caso influisce ben poco sulle sue azioni: è stato troppo bravo e troppo sicuro di sé nel servirsi di volta in volta della sfrontatezza e del rispetto. Quali che siano le sue intenzioni, la sua follia ha un metodo. Be', dandogli un po' di corda, non mi sarà difficile verificare se ho ragione. Se non è semplicemente in cerca di divertimento, allora debbo aspettarmi un assedio in piena regola. E non commetterò l'errore di attribuirlo al mio fascino! E se anche sbaglio... Be', potrei trovarlo divertente!*

Dato che le locande di campagna erano gli ambienti ideali per i buoni, vecchi completi di tweed, Charlotte non aveva avuto intenzione di cambiarsi per la sera. Invece decise d'indossare un abito austero, color ruggine, dalle sfumature arancioni, che esaltava le schegge dorate dei suoi occhi neri. *Perché non dovrei sfruttare le mie difese?* pensò. *Se Gus è deciso a conoscermi meglio, io posso cercare di conoscere meglio lui, e le mie probabilità di riuscita non sono certo inferiori alle sue.*

Allorché scese in silenzio al piano terreno, Charlotte lo vide seduto al bar, intento a sorseggiare una bevanda e a leggere il quotidiano della sera. Gus parve accorgersi di lei soltanto quando giunse alla base della scala, ma qualche istante prima di alzare lo sguardo cambiò posizione quasi impercettibilmente, per essere pronto ad alzarsi e ad andarle incontro. La guardò

con un'ammirazione e una contentezza che ella sperò fossero sincere almeno in parte: «Posso offrirle da bere? Che cosa prende?»

Senza dubbio vuole trascorrere la serata con me, pensò Charlotte. *Ma se mirasse soltanto a sedurmi, si mostrerebbe confidenziale, anziché deferente. È forse perché sono la nipote di zio Alan? Ma non posso credere che lo ammiri a tal punto, nonostante il suo entusiasmo per l'archeologia.*

«Dato che entrambi siamo soli», riprese Gus, nel tornare dal bar con lo sherry che lei aveva chiesto, «sarebbe così gentile da cenare con me? Non crede anche lei che sarebbe un peccato consumare in silenzio un buon pasto?»

«Grazie», accettò gravemente Charlotte. «Ne sarei molto lieta.» Non intendeva lasciarsi offrire la cena, ma poiché Gus aveva affittato la camera per due notti, sapeva che avrebbe avuto l'opportunità di ricambiarlo, se non fosse riuscita a convincerlo a lasciare che ciascuno pagasse per sé.

«Prometto che starò zitto quando la mia conversazione comincerà ad annoiarla», assicurò Gus. «Ci dev'essere persino una televisione da qualche parte.»

Nel precederlo all'interno della saletta ristorante, Charlotte pensò: *La noia è l'ultima cosa che mi aspetto.*

Quando fu servito il caffè, era ormai chiaro che Gus stava facendo del suo meglio per raccogliere il maggior numero possibile d'informazioni su Charlotte, la quale da un lato stava facendo lo stesso nei confronti di lui, e dall'altro si manteneva il più possibile evasiva a proposito di se stessa, augurandosi che egli non se ne accorgesse. Tale schermaglia sarebbe risultata del tutto piacevole, se Charlotte non fosse stata costantemente turbata dalle sconcertanti implicazioni su cui aveva riflettuto, le quali non cessarono d'incombere sui suoi pensieri come una fosca ombra priva di sostanza. Inoltre, la tecnica di Gus non mancava di grazia.

Giacché la stampa avrebbe sicuramente annunciato alcuni dei concerti che lei avrebbe dato nel Midland, e che dunque Gus ne sarebbe venuto inevitabilmente a conoscenza, Charlotte giudicò opportuno parlare del proprio lavoro. E Gus commentò con entusiasmo: «Penso che riuscire a guadagnarsi da vivere mediante ciò che si ama fare sia la più grande fortuna che si possa avere».

«Lo penso anch'io. E immagino che sia così anche per te. Non mi dirai che non ami l'archeologia, vero? Ma com'è possibile, a parte l'insegnamento, guadagnarsi da vivere con essa? Hai un incarico universitario?» chiese

Charlotte, in un tono di candido e amichevole interessamento, che fino a quel momento non aveva prodotto grandi risultati. *Entrambi*, pensò dunque, *saremmo migliori come pesci, che come pescatori.*

«Non ci sono abbastanza opportunità», rispose Gus, riluttante, «e io non sono tanto bravo. In questi casi, bisogna adattarsi a svolgere lavori marginali.»

«Ad esempio? Che cosa fai, esattamente?» Charlotte non aveva bisogno di essere tanto cauta quanto Gus, perché, a quanto questi ne sapeva, non aveva nessun motivo particolare per interessarsi alla sua vita, e dunque non aveva ragione di dissimulare la propria curiosità: era un vantaggio sleale, che gli rendeva più difficile evitare di rispondere.

«Per esempio, le consulenze sulle antichità in generale, oppure, come nel mio caso, su quelle di determinati periodi. Effettuo stime e ricerche, e talvolta persino restauri.»

«Sei indipendente? Mi sembra piuttosto rischioso. E se non si trovano abbastanza clienti?»

«Collaboro con una grossa organizzazione», rispose Gus, con un sorriso che Charlotte fu costretta a riconoscere piuttosto attraente. «E i clienti non mancano mai.»

Fu in quel momento che uno sconosciuto entrò nella sala ristorante e indugiò un momento a guardare intorno, come se stesse cercando qualcuno che conosceva. Charlotte lo aveva visto parlare alla signora Lane, la quale, a giudicare dal sorriso placido con cui lo aveva accolto, lo conosceva e lo stimava. Sembrava un abitante del luogo, modesto e riservato, che in quella comoda saletta provinciale si sentiva così a proprio agio come nella campagna circostante. Alto, magro, con le gambe lunghe, indossava un completo grigio scuro. La chioma corta, brizzolata alle tempie, si diradava lievemente sulla fronte abbronzata del viso lungo, simpatico e ben sbarbato. Aveva un'età, probabilmente sulla cinquantina, che gli consentiva di portare i capelli corti e di non lasciarsi crescere la barba senza sembrare eccentrico: la mezza età aveva i suoi vantaggi.

Ormai nella saletta ristorante si attardavano poche persone: due uomini anziani che si raccontavano entusiasticamente storie di pesca bevendo brandy; due innamorati che si tenevano affettuosamente la mano sotto il tavolo; e un vecchio solitario in giacca di tweed, con le pezze di pelle ai gomiti, intento a leggere il quotidiano della sera. Dopo averli osservati tutti, il nuovo arrivato indugiò con lo sguardo su Charlotte e Gus. Attraversò la sala camminando fra i tavoli e si fermò accanto al loro: «Chiedo scusa.

La signorina Rossignol e il signor Hambro? Mi dispiace disturbarvi a quest'ora, ma se foste tanto gentili da concedermi alcuni minuti del vostro tempo, potreste essermi d'aiuto, e io ve ne sarei molto obbligato».

Sbalordita, Charlotte annuì in silenzio. Gus alzò lo sguardo, inarcando le sopracciglia, e rispose, con un sorriso cordiale: «Molto volentieri, se possiamo! Ma è sicuro di avere bisogno proprio di noi? Siamo soltanto turisti».

Gravemente, ma con un calore che Charlotte trovò rassicurante, lo sconosciuto sorrise a sua volta: «Se così non fosse, probabilmente non sareste stati nominati nel rapporto, assolutamente non ufficiale, che ho ricevuto. Noi del luogo non frequentiamo molto Aurae Phiala, perché la conosciamo da sempre e non ci entusiasma più. Ho appreso, esaminando il registro del museo, che vi ci siete recati entrambi nel pomeriggio. Questo è l'unico motivo per cui desidero parlarvi. Posso sedere?»

«Prego!» invitò Charlotte. «Ci scusi. Il fatto è che ci ha colti di sorpresa.»

«Grazie!» Lo sconosciuto accostò una sedia prelevata da un tavolo vicino, vi si accomodò e riprese a voce tanto bassa, uniforme, pacata, che soltanto in seguito Charlotte si sarebbe resa conto della brevità della conversazione: «Il mio nome è Felse. Sono l'ispettore capo del Dipartimento Investigativo Criminale del Midshire. Lo dico soltanto per presentarmi, dato che in questo momento non sto svolgendo alcuna indagine e mi trovo qui in veste non ufficiale. Dato che questo pomeriggio eravate ad Aurae Phiala, probabilmente avete visto l'insegnante e il gruppo di studenti che vi si trovavano in visita: erano arrivati da Comerbourne in torpedone».

«Non avremmo potuto non notarli», rispose Gus. «Se ne sono andati subito prima di noi.»

«È partito con loro anche un ragazzo di diciassette anni, che probabilmente dava parecchie grane all'insegnante?»

«Un certo Boden, vero?» replicò Gus. «Anche noi abbiamo avuto a che fare con lui, seppur brevemente. A proposito, si era allontanato dalla comitiva, che alla fine è ripartita senza di lui.»

«È proprio questo il punto», confermò l'ispettore capo George Felse. «Il ragazzo non è ancora tornato a casa.» Notando lo sguardo sorpreso e dubbioso che Charlotte e Gus si scambiarono, continuò: «Lo so! È perfettamente in grado di cavarsela, è sempre ben provvisto di denaro, e adesso sono soltanto le nove e un quarto. Probabilmente avrete già capito che non è la prima volta che fa scherzi del genere, e che fa sempre quello che gli

pare, incurante di qualsiasi regola. Resta il fatto, però, che sinora non aveva mai saltato la cena. Perché non mi raccontate esattamente dove e in quali circostanze lo avete veduto l'ultima volta?»

Ciascuno completando il ricordo e il racconto dell'altro, Gus e Charlotte soddisfecero la richiesta dell'ispettore capo.

«Per quanto possa sembrare strano, siete stati gli ultimi a vederlo, stando a quanto mi risulta finora. Dunque il ragazzo si è allontanato come per tornare alla comitiva?»

«Non proprio», precisò Charlotte. «Abbiamo creduto che intendesse farlo, e non siamo rimasti sorpresi nel vederlo andar via fingendo la massima disinvoltura. In verità, si è incamminato a valle, lungo il perimetro del sito. L'ho seguito con lo sguardo fino all'angolo del giardino del curatore e l'ho visto costeggiare la siepe. Poi non ho più badato a lui. Ho dato per scontato che intendesse riunirsi ai suoi compagni.»

«Ho parlato con i suoi amici più intimi: nessuno lo ha più rivisto. Non è mai ritornato alla comitiva.»

«I genitori ne hanno denunciato la scomparsa?» domandò Gus.

«No, non ancora. Semplicemente, suo padre abita a Comerford ed è mio vicino di casa. Quando il torpedone è ritornato a Comerbourne, il giovane Collins, che insegna latino per scontare i suoi peccati, ha avvertito i Boden, non per lamentarsi del ragazzo, bensì per evitare che si preoccupassero del fatto che non era rientrato con il resto della classe. Conoscendo il figlio, i genitori sono più o meno rassegnati ai suoi capricci, però conoscono le sue abitudini: ama le comodità e ama mangiare bene. Alle otto e mezzo sua madre e suo padre hanno incominciato a chiedersi come mai non fosse ancora rincasato. Io abito a tre porte di distanza, perciò, anziché denunciarne la scomparsa, hanno preferito consultarmi: è più semplice, e talvolta produce i medesimi risultati. Dunque non sto svolgendo alcuna indagine, e se mai ne sarà avviata una, che Iddio non voglia, non sarà di mia competenza. Molto probabilmente, Gerry si è imbattuto in qualcosa di più importante del solito, per cui è valsa la pena tardare a cena.»

«Una ragazza?» suggerì Gus, dubbioso.

«Può essere, anche se finora è sempre stato troppo innamorato di se stesso per interessarsi granché alle ragazze», rispose schiettamente Felse. «A dire il vero, non è cattivo: è soltanto figlio unico, troppo viziato e troppo intelligente.» Si alzò e riaccostò la sedia al tavolo vicino. «Grazie, comunque, per avermi indicato esattamente dove e quando lo avete visto per l'ultima volta. A quanto pare, da allora nessuno l'ha più veduto.»

«Non teme che possa essere scivolato e caduto nel fiume?» chiese Charlotte, improvvisamente preoccupata. «È in piena, la corrente è impetuosa: anche un buon nuotatore potrebbe trovarsi in difficoltà.»

«No, non credo. Gerry è un nuotatore eccellente, e da questo punto di vista è abbastanza maturo per rispettare un fiume in piena. Inoltre, non aveva intorno nessun ammiratore, perciò non era indotto a farsi bello correndo qualche rischio. No, ho l'impressione che sia scomparso deliberatamente, per qualche sua ragione.»

«Allora», suggerì Charlotte, «ricomparirà appena ne avrà voglia.»

«Con ogni probabilità, sì, appena inizierà a ricordare quanto sia comodo il suo letto! Grazie, signorina Rossignol», sorrise George, «e buonanotte. Buonanotte, signor Hambro.» Ciò detto, riattraversò la saletta, passando fra i tavoli vuoti, e scomparve nella calda oscurità dell'atrio, profumata di legno. Pochi istanti più tardi si udì un motore avviarsi e un'automobile partire.

Sta andando lungo il fiume, a valle, pensò Charlotte. *Forse non è tanto convinto quando ha voluto far credere che il ragazzo, benché intelligente e capace, non sia caduto nel Comer. E forse non aspetterà domattina per iniziare le ricerche.*

Immobile, accigliato e assorto, Gus sedeva con lo sguardo fisso a una remota lontananza.

Tanto più fermamente quanto meno ne era persuasa, Charlotte aggiunse: «Naturalmente non gli è successo nulla».

«Naturalmente!» convenne Gus, con un trasalimento lieve, distogliendo lo sguardo e la mente da qualche lontana preoccupazione che non concerneva in alcun modo Charlotte. La guardò distrattamente, prima di lanciare un'occhiata all'orologio, ma almeno ridiventò consapevole della sua presenza, e riuscì persino a sorridere meccanicamente. «Tornerà quando ne avrà voglia: non preoccuparti per lui. Che cosa ne dici: andiamo a vedere che cosa trasmette la televisione?»

Allora Charlotte s'irritò. Lasciò che Gus l'accompagnasse nel salottino dove la televisione era protetta dal chiasso dei pescatori socievoli, e che la facesse accomodare in una poltrona, accanto a un'anziana signora che parve lieta di avere compagnia, nonché disposta a conversare. Alle intenzioni di Gus, ciò si adattava benissimo. Charlotte contò i secondi fino a quando egli riuscì a congedarsi, più rapidamente di quanto lei stessa avesse previsto, e senza neppure fingere di sedere a tenerle compagnia.

«Ti dispiace se ti lascio a guardare la trasmissione senza di me? C'è una

lettera che debbo assolutamente scrivere questa sera, e... non mi ero reso conto che fosse già tanto tardi. Se non lo faccio subito, non riuscirò a spedirla in tempo perché parta domattina con la prima posta.»

«Ma certo! In ogni modo, andrò a dormire fra poco: sono piuttosto stanca.»

«Allora, se vuoi scusarmi, ti auguro la buonanotte.»

«Buonanotte, Gus.»

A Charlotte, il congedo suonò assurdamente falso, quasi che entrambi stessero recitando una commedia piuttosto maldestra a beneficio della vecchia signora, la quale divideva la propria benevola attenzione fra loro due e le immagini tremolanti della televisione, che stava trasmettendo un documentario di viaggio. Senza indugiare, Gus uscì e chiuse silenziosamente la porta della saletta. Ascoltando con attenzione, Charlotte si aspettò che uscisse dalla porta laterale per andare subito alla rimessa a prendere l'automobile; invece sentì scricchiolare i suoi passi sulla scala. Con tutta probabilità stava salendo alla propria camera, la numero 12, al primo piano, ma quasi certamente non aveva intenzione di rimanervi.

«Oh, cielo!» esclamò Charlotte, frugando nella borsetta. «Credo di avere lasciato l'accendino al ristorante. Mi dispiace molto continuare a disturbarla, ma... devo andare a prenderlo.» Richiusa la porta non meno risolutamente e silenziosamente di quanto aveva fatto Gus poc'anzi, si sfilò le scarpe e salì senza fare rumore al secondo piano. Rischiò d'imbattersi in Gus sul pianerottolo del primo piano, ma ebbe fortuna: era già oltre la rampa successiva quando udì i passi di lui, rapidi e leggeri sul legno. Allora si appiattì contro una parete e rimase immobile. Gus ritornò al piano terreno e uscì dalla porta principale. *Non sbagliavo*, pensò Charlotte. *Deve sbrigare una faccenda che non può aspettare.*

Corse in camera per indossare in fretta e furia le scarpe da passeggio e una giacca nera. Indugiò a prendere la piccola torcia elettrica che teneva in valigia. Così facendo, rischiò di perdere di vista Gus, ma non se ne curò, perché credeva di sapere dove fosse diretto. *Probabilmente è uscito dalla porta principale per dare un'impressione di normalità ai gestori, come se volesse rilassarsi con una passeggiata serale prima di andare a dormire.* Invece, Charlotte avrebbe dovuto uscire dalla porta posteriore, accanto alla cucina. Non si curava di poter essere notata, né di quello che avrebbe pensato chi l'avesse vista: era animata da una curiosità molto personale. *Mi ha scelta e ha preso alloggio qui per uno scopo preciso, e adesso, sempre per qualche suo motivo, si è sbarazzato di me con una rozzezza quasi offensi-*

va. Ebbene, non sono un oggetto che possa essere usato o scartato a piacimento. E farò in modo che Gus se ne renda conto.

Non dubitava che gli eventi avessero una consequenzialità e una coerenza: se soltanto avesse trovato la prospettiva giusta, sarebbe riuscita a scorgerle.

Le suole di gomma delle sue scarpe da passeggio, spesse ed elastiche, silenziose persino sulla scala in legno, le avrebbero garantito una presa salda anche nel fango umido: a parte un paio di stivali in gomma, erano le calzature più adatte per avventurarsi sul sentiero lungo il fiume.

Uscita dalla porta posteriore, Charlotte s'incamminò rapidamente verso lo scintillio argenteo della corrente. Gli alberi che nascondevano la locanda si allontanarono poco a poco alle sue spalle, mentre la luce delle stelle ammorbidiva gradualmente l'oscurità vasta e fredda del cielo senza luna. Poiché aveva frequentato spesso le campagne, e vi si trovava a proprio agio, Charlotte era in grado di orientarsi affidandosi ai sensi, in base alle forme dai contorni indefiniti, alle correnti d'aria e ai profumi della notte, senza temere le irregolarità del sentiero ignoto. Utilizzò la torcia soltanto in un paio di occasioni, nascondendola con la mano mentre la faceva lampeggiare sulla ghiaia per non allontanarsi dalla fioca luminescenza del fiume, e subito affrettandosi a spegnerla per non tradire la propria presenza.

Dopo qualche minuto di cammino, udì innanzi a sé lo schianto di un ramo calpestato, che probabilmente era stato depositato dalla piena un paio di giorni prima. Diminuì l'andatura, sapendosi preceduta da Gus. Non desiderava raggiungerlo, ma semplicemente non lasciarsi distanziare e, se possibile, continuare a seguirlo. Era diretto a valle, sul sentiero che attraversava la recinzione di Aurae Phiala, dove avrebbe potuto giungere in non più di dieci minuti.

Non sapeva dove si sarebbe diretto successivamente, ma per scoprirlo non avrebbe dovuto fare altro che continuare a pedinarlo.

Quando vide la sagoma della riva alla propria destra, Charlotte comprese di essere giunta al confine del sito. Per accertarsene si arrischiò ad accendere la torcia elettrica, nascondendone la luce con il proprio corpo, e vide il filo metallico, che separava simbolicamente il sentiero dalle rovine della città antica. Poi, in lontananza, sul versante opposto della valle, vide i fari di un'automobile che passava sulla strada per Silcaster, gettando una fuggevole luminosità soprannaturale sulla filigrana di mura diroccate e di pra-

ti, prima di scomparire oltre una curva. Per altre due volte, altrettante coppie di fari illuminarono e abbandonarono le vestigia del passato, in un silenzio portentoso, giacché la conformazione della valle in quel tratto assorbiva ogni rumore. Ogni volta, la tenebra parve riaddensarsi più compatta. Procedendo con prudenza, Charlotte perse terreno, ma non l'orientamento. In quel tratto, il fiume erodeva ancora pericolosamente il bordo del sentiero. Nella notte, anche il suo silenzio e il suo opaco luccichio di peltro erano ingannevoli, poiché suggerivano un sonno e un languore smentiti dal ricordo, lasciato a Charlotte dalla visita pomeridiana, della potenza e del furore della corrente, la quale era tanto impetuosa da non suscitare increspature né sibili: scivolare avrebbe significato essere travolti senza un mormorio, senza un grido.

Per evitare che ciò avvenisse, era essenziale porre attenzione a ogni passo. Così, Charlotte non udì più i rumori prodotti da colui che la precedeva. Un misterioso orlo pallido, che era quanto di più simile a una increspatura, rivelava la proda, dove il Comer lambiva la ghiaia. Charlotte giudicò di trovarsi molto prossima al punto in cui la riva alla sua destra era franata, spaccando l'angolo esterno dell'ipocausto. Tuttavia, era talmente concentrata sui propri passi, da non prestare attenzione ai dintorni. Stranamente, l'oscurità sembrava essere diventata ancora più fitta. Nell'alzare lo sguardo, Charlotte si scoprì cieca. Soltanto allorché guardava il suolo aveva almeno l'illusione di vedere il sentiero. Una fioca luminosità emanava dalla corrente silenziosa, la quale le pareva una forza che la spingesse innanzi, come se ne fosse rinserrata e trasportata.

Sempre eccessivamente concentrata sui propri passi, avanzando alla cieca, a tentoni, urtò una massa solida e vischiosa, inciampò, e subito recuperò l'equilibrio.

Come una vaga fosforescenza, l'acqua bassa lambiva una forma fosca. Con mano gelida, Charlotte accese la torcia. Il raggio luminoso rivelò un uomo che giaceva bocconi nella risacca, scintillando in un violento contrasto di luci e di ombre.

Dopo avere conficcato la torcia nella terra digradante in maniera che il raggio illuminasse l'uomo immoto, Charlotte afferrò quest'ultimo per la spessa giacca di tweed e lo trascinò fuori dell'acqua: era inerte e pesante, ma il fango scivoloso le alleviò la fatica, facilitandole il compito. Poi gli s'inginocchiò accanto e gli girò la testa: così, la torcia illuminò il viso bagnato e pallido di Gus Hambro.

CAPITOLO IV

Curvatasi ad accostare un orecchio alle labbra di Gus, e incapace di percepire il più lieve rumore di respiro, Charlotte infilò una mano sotto la giacca bagnata e la premette, aperta, sul petto, che non si sollevava né si abbassava. *Eppure*, pensò, *non può essere rimasto a lungo in acqua! Non aveva molto vantaggio su di me, e io non ho sentito nessun rumore di caduta.* Senza riflettere, e senza necessità di riflettere, spinta da null'altro che dall'urgenza di fare ciò che la situazione imponeva, afferrò Gus per le gambe, all'altezza delle ginocchia, e lo trascinò faticosamente sulla ghiaia sino al prato folto. Così facendo gli graffiò la guancia destra, ma Gus non avrebbe certo potuto volergliene, se ciò le avesse consentito di salvargli la vita. Gli girò la testa, in maniera che la guancia graffiata posasse sull'erba, e gli allargò le braccia. Inconsapevolmente, notò un particolare che avrebbe ricordato in seguito: dalle spalle in giù, la schiena e il bacino erano asciutti, mentre le gambe, dalle ginocchia in giù, erano soltanto inumidite e inzaccherate dal fango della riva.

Senza badare alla testa e al petto che, fradici, gocciolavano sul prato, si concentrò a premergli ritmicamente la schiena in maniera che vomitasse l'acqua e riprendesse a respirare, attendendo, col fiato sospeso, la prima, rauca risposta dei polmoni. Fu come massaggiare per un tempo interminabile una grossa spugna inerte. In realtà, trascorse meno di un minuto prima che, con alcune convulsioni, Gus traesse un lungo respiro. Non osando affidarsi a una promessa tanto vaga, Charlotte continuò il massaggio. Poco a poco egli le rispose con il ritmo della respirazione, sino a quando non le rimase altro da fare che facilitarla.

Finalmente Charlotte osò accosciarsi accanto a Gus, con le mani in grembo, restando in ascolto. Così, lo udì respirare e sputare qualche rimasuglio d'acqua fangosa. Tutto il suo corpo s'inarcò in un'inspirazione profondissima, quindi si rilassò in una espirazione prolungata. Timorosa di lasciargli tutto lo sforzo della respirazione, Charlotte lo aiutò riprendendo gentilmente il massaggio. Quando fu certa che il suo respiro fosse di nuovo normale e vigoroso, riuscì infine a prestare attenzione ai dettagli, ciascuno dei quali le parve inaspettato e sconcertante, incluso l'occhio giallo della torcia che, tremolante, continuava a fissare colui che giaceva bocconi. Nell'alzare lo sguardo, ridivenne consapevole della volta del cielo, fiocamente luminosa, e del silenzio, che era assoluto.

Allora si rese conto che se avesse ascoltato al momento giusto avrebbe

potuto udire i rumori deboli e rivelatori prodotti da una terza presenza. Di sicuro, nessuno si sarebbe recato al fiume di notte con l'intenzione di stendersi ad annegare nell'acqua bassa che lambiva la proda: soprattutto nessun giovane molto attratto dalle ragazze. Ma ormai, naturalmente, non si udiva più nulla, e non si vedeva altro che l'improvviso, pallido sfilare dei fari di un'automobile che imboccava la curva della strada per Silcaster, lontano, oltre Aurae Phiala.

Curvandosi di nuovo, Charlotte si assicurò che il respiro di Gus fosse ritmico e regolare. Il polso era forte. Ormai, il pericolo maggiore, per lui, era il freddo: non poteva rimanere a giacere all'aperto ancora per molto: aveva bisogno di un medico, ma soprattutto di riparo, di calore, e di un letto. Di certo, però, Charlotte non poteva trasportarlo da sola. Per due volte distolse gli occhi, e ogni volta li riportò su Gus. Infine si alzò e guardò intorno, disorientata dal buio che circondava la zona illuminata dalla torcia. La spense, per abituare di nuovo la vista all'oscurità stellata. Fu come espandersi in una vastità fredda ma risplendente: fu come impossessarsi della notte. Si concesse, con sollievo dei sensi, un minuto intero per orientarsi in quel regno muto. Privo di conoscenza, l'uomo che aveva soccorso continuava a respirare profondamente e regolarmente. Con meraviglia, esasperazione e affetto, pensò: *Gus Hambro. Che nome ridicolo. Ed è grazie a me che può ancora usarlo.* Si rese conto che non soltanto poteva, bensì doveva abbandonarlo temporaneamente.

I suoi ricordi di Aurae Phiala erano vividi, però non sapeva quanto fossero precisi. La biglietteria e il museo erano lontani, senza contare che di notte erano deserti. Ma a valle, dinanzi a lei, stava il giardino della casa del curatore, cinto dalla siepe che Gerry Boden aveva costeggiato nell'allontanarsi dalla zona della frana, quando era stato veduto per l'ultima volta da lei stessa. In quel momento, in cui ne aveva appena sventata una, non poteva credere alle disgrazie: *Ormai sarà sicuramente a casa, pensò, impunito, nutrito, riposato, e pronto per combinare altri danni domani.*

Giacché la rapidità era divenuta più importante della furtività, Charlotte accese la torcia e s'incamminò sul sentiero scivoloso verso la fitta siepe di bosso, oltre la quale il tetto della casa, il cui colore rosso era invisibile nella notte, rappresentava soccorso e compagnia. Come si aspettava, il sentiero era sbarrato da un cancelletto, oltre il quale tre gradinate in cemento salivano dall'una all'altra delle tre terrazze del giardino. La sagoma fosca della casa s'intravedeva sullo sfondo lattiginoso del cielo. Il campanello fiocamente illuminato era inserito nella cornice della porta a vetri: Charlotte

lo premette, con l'impressione che fosse caldo. Intuì che la casa non era vuota, e benché non fosse abituata a desiderare compagnia, in quel momento ne aveva bisogno.

L'attesa parve lunga, prima che si udisse rumore di passi all'interno e una luce illuminasse il vetro smerigliato. Mentre il chiavistello veniva rimosso e la chiave girava nella serratura, Charlotte pensò che dovevano essere ormai quasi le undici e che l'abitazione era isolata. Infine, la porta venne risolutamente spalancata, suscitando ogni speranza di benvenuto, mentre Charlotte si era aspettata che venisse soltanto socchiusa e che qualcuno, mostrando soltanto metà del viso, le domandasse sospettosamente che cosa volesse nel cuore della notte.

Quella non era l'entrata principale, bensì la porta sul giardino e sul fiume di una serra bianca, piena di piante, rischiarata da una luce morbida, con pochi fiori a creare grumi di colori sgargianti. Sulla soglia gettava un'ombra un uomo alto, magro, eretto, tutto spigoli, simile a una statuetta di Don Chisciotte costruita con rottami di ferro. Costui reclinò la testa grigia ben modellata per osservare Charlotte con occhi infossati, di colore indefinibile, i quali, benché simili a chiazze d'ombra nel viso eburneo, suggerivano preoccupazione. Aveva un pizzo grigio, corto, aguzzo, ambiguo, che ricordava appunto il cavaliere della Mancia. «Mi spiace», annunciò, con voce tenorile, in un tono pacato che esprimeva sorpresa, e al tempo stesso giustificazione per tale sorpresa, «ma di solito non usiamo questa porta, specialmente di notte. Spero di non averla fatta attendere troppo.»

Con una prontezza e un'efficienza di cui lei stessa rimase vagamente sbalordita, Charlotte udì se stessa rispondere molto distintamente e molto assennatamente: «Mi scusi. Ho pensato di recarmi qui perché è la casa più vicina. Ho appena soccorso un uomo che è caduto nel fiume, circa duecento metri a monte. Gli ho praticato la respirazione artificiale e credo che ora sia fuori pericolo, ma bisognerebbe trasportarlo al riparo il più rapidamente possibile. Può aiutarmi? Sarebbe possibile portarlo qui?»

Dopo un attimo di sconcerto, per cui Charlotte non avrebbe potuto sicuramente biasimarlo, colui che doveva essere il curatore, Stephen Paviour, reagì con una sollecitudine ammirevole, spalancando del tutto la porta: «Entri! Chiamo il mio collega, e andiamo subito a prendere quel poveretto!»

«Posso aiutarla io. Non bisognerebbe perdere tempo.»

«Non si preoccupi. Bill Lawrence ha una motoretta: arriverà in pochi minuti. Ma vedo che lei è bagnata e infreddolita. Sieda accanto al fuoco: io

torno subito.» Ciò detto, Stephen fece rapidamente accomodare Charlotte in uno studiolo pieno di libri, poi uscì, lasciando aperta la porta sul corridoio. Così, Charlotte lo sentì comporre un numero e parlare brevemente, risolutamente, come se fosse abituato ad affrontare emergenze simili ogni notte. *Forse non è la prima volta che bisogna soccorrere qualcuno che è caduto nel fiume*, pensò. Comunque, Stephen chiese aiuto senza perdere tempo: appena terminata la prima telefonata, ne fece una seconda. Quando riapparve, aveva un Montgomery su un braccio e portava una brandina pieghevole di tessuto stampato a girasoli, col telaio in alluminio: era incongruamente sgargiante come barella, ma era funzionale alla necessità. «Le dispiacerebbe accompagnarci per farci luce? Ho una lanterna.» Ciò detto, aggiunse: «Ho chiamato la polizia. Forse non lo sa, ma qualche ora fa è stato qui un ispettore a cercare un ragazzo scomparso. Spero che lei lo abbia trovato».

«No», si affrettò a rispondere Charlotte, «non è il ragazzo. Ho saputo della sua scomparsa, ma si tratta di un'altra persona: un uomo che conosco appena, e che, come me, alloggia al Salmon's Return.»

«Capisco. È un vero peccato. Ero così certo che fosse il ragazzo, che ho telefonato al numero lasciatomi dall'ispettore capo. Be', non importa: ecco Bill! Andiamo a soccorrere quel poveraccio, chiunque sia.»

Si udì il rumore tipico di una Vespa, che girò intorno alla casa. Poi si affacciò alla porta aperta lo studente della biglietteria, il quale lanciò una breve occhiata vacua a Charlotte, prima di domandare: «Dov'è?»

«Sul sentiero, poco a monte. Tieni. Prendi questa! Io ti precedo. E bada a dove metti i piedi», avvertì Stephen, prima d'incamminarsi di buon passo nel giardino, tenendo sollevata la lanterna per far luce a Charlotte. «Quel sentiero è sempre molto pericoloso, finché non si asciuga del tutto. Ma che cosa ci faceva quel tizio lungo il fiume, di notte? È stata davvero un'imprudenza!» Pronunciò queste parole in tono neutro e distaccato, ma Charlotte comprese che implicitamente si chiedeva perché mai anche *lei* si fosse recata al fiume nel cuore della notte. «È stata una vera fortuna, per lui, che lei passasse di lì», soggiunse, come se si fosse reso conto di avere lasciato trasparire l'interrogativo e intendesse scusarsene.

«Ascoltate!» esortò Bill Lawrence, fermandosi con le orecchie tese a cogliere di nuovo il rumore ripetuto che aveva attirato la sua attenzione. «C'è qualcun altro in giro a quest'ora. Il fiume sta diventando più affollato della spiaggia di Brighton!»

Tutti e tre sostarono presso il cancello nella siepe, ad ascoltare: i passi

lenti e irregolari si udivano soltanto a causa del risucchio nel fango prodotto dalle scarpe di qualcuno che percorreva il sentiero e si stava avvicinando.

«Ho chiamato l'ispettore capo», ripeté Stephen, avviandosi incontro a colui che stava arrivando, «perché pensavo che potesse trattarsi del ragazzo che stava cercando, ma... Non può essere già qui.»

«E comunque non arriverebbe a piedi, dal sentiero, bensì in auto, dalla strada», osservò Bill. «A proposito. Sua moglie non sarà andata a passeggiare proprio da quelle parti, vero?»

«Lesley è rientrata venti minuti fa, e ormai si sarà addormentata. Spero che tutto questo trambusto non la svegli.»

Poco dopo, un uomo sbucò dall'oscurità, vacillando, e batté le palpebre, abbacinato, quando Stephen sollevò la lanterna a illuminargli il volto. Bagnato, infangato, ma continuando a camminare ostinatamente con le sue sole forze, Gus Hambro si avvicinò a coloro che avrebbero dovuto soccorrerlo; infine si fermò, a gambe malferme e divaricate, stordito, tenendosi la testa con entrambe le mani.

«È lui!» dichiarò Charlotte. «Cammina. Sta bene!»

Gentilmente, ma fermamente, Bill la scostò. Poi si passò il braccio sinistro di Gus intorno alle spalle: «Accidenti», esclamò, ammirato. «Sei proprio un duro! Ehi, signorina. Tenga questa branda: non c'è bisogno di nessuna barella per un tipo del genere!»

Con efficiente distacco, Stephen aiutò Bill a sostenere Gus. Così, portando la branda e la lanterna, Charlotte li precedette lentamente nel riattraversare il giardino. I tratti più faticosi, per Gus, furono le gradinate: anche se si sforzò eroicamente, i suoi soccorritori furono costretti a trasportarlo quasi di peso. Eppure, senza aiuto, aveva ripreso conoscenza, si era alzato senza nulla a cui appoggiarsi, e aveva camminato per quasi duecento metri, guidato dalla luce che usciva dalla porta aperta della casa del curatore. *È davvero un duro, come ha commentato Lawrence*, pensò Charlotte, *oppure era in condizioni migliori di quanto mi sia sembrato.* In ogni modo, era ormai tanto stanca da non riuscire più a giudicare nulla: neppure i caratteri delle persone.

Con voce limpida, ma come da una grande lontananza, Gus disse: «Mi dispiace di darvi tanto disturbo».

«Non preoccuparti, amico!» rispose Bill, benevolo, ansimando un poco nel salire i gradini, ma irremovibilmente calmo e cordiale. «Vedi quella bella porta illuminata? Punta dritto in quella direzione, e fra poco ti trove-

rai al caldo, in casa!»

La porta era rimasta spalancata, e le pareti bianche all'interno riflettevano la luce, nella quale, d'improvviso, si stagliò la sagoma di una persona, che subito si curvò innanzi a scrutare l'oscurità notturna, incuriosita dal gruppetto che si stava avvicinando. Era una donna, che subito si sporse ad accendere la luce esterna, illuminando così una zona del giardino e se stessa. Quasi per magia, parve brillare come l'incarnazione della luce, del calore e del rifugio. Non aveva la minima idea di che cosa stesse succedendo, perciò aveva un sorriso interrogativo e stupito, le sopracciglia inarcate come se stesse per scoppiare a ridere, le labbra dischiuse a offrire un bizzarro benvenuto a coloro che si stavano avvicinando, chiunque fossero.

Per un attimo, la donna rimase così, teatralmente illuminata, senza comprendere che il gruppetto aveva sfiorato la tragedia. Aveva la chioma corta e ondulata, morbida, folta, colore dell'orzo, la quale formava una frangia che cadeva sull'unico suo tratto che non formasse una curva soave, ossia la fronte spaziosa, simile a quella di una bimba. Il viso era largo, a forma di cuore, con la pelle eburnea, di una morbidezza e di un pallore straordinari; l'espressione intelligente di una gatta giovane, innocente, sicura di se stessa e curiosa; gli occhi enormi e molto distanziati, simili a laghi verdeazzurri; il naso diritto, piccolo e corto; le labbra tumide e ben disegnate; il mento piccolo e aguzzo, ma risoluto. Considerati singolarmente, i dettagli della sua fisionomia apparivano come attraenti irregolarità, ma nell'insieme componevano una bellezza che mozzava il fiato.

Poiché indossava una vestaglia iridescente stampata a pavoni, aderente come un guanto di seta, Charlotte, nel vederla, rimase colpita soprattutto da ciò che questo implicava: non poteva essere altri che la signora Lesley Paviour, la quale amava passeggiare di notte, prima di andare a dormire, ed era rincasata da non più di venti minuti quando Charlotte aveva suonato alla porta. *Dunque è la moglie di questa specie di Don Chisciotte, collega e coetaneo di zio Alan, che dovrebbe avere passato abbondantemente la sessantina, e di cui non si può certo dire che non dimostri la sua età*, pensò Charlotte. *Ma lei quanti anni può avere? Sicuramente non più di venticinque. Quindi ha soltanto due anni più di me: forse meno. Che coppia bizzarra e male assortita! E non è semplicemente questione di età! È come se lui fosse un otre rotto che cerca di contenere l'argento vivo. È* impossibile *che lei provi qualcosa per lui! È assurdo. Eppure non sembra una donna repressa e insoddisfatta: arde di serenità e di vitalità.*

Quando la vide, Gus trasalì percettibilmente, salì l'ultimo gradino di

propria volontà, e inarcò le sopracciglia inzaccherate sino a sfiorare i capelli infangati, come se il suo viso riflettesse quello di colei che gli era apparsa dinanzi. Sottovoce, ma udibilmente, commentò: «Buon Dio!» E sembrò che non gli restasse fiato sufficiente per pronunciare apprezzamenti più espliciti.

Il momento di silenzio incantato crollò, o più esattamente esplose, in un tumulto.

La giovane donna in vestaglia fissò a occhi socchiusi la figura centrale del gruppo che le stava dinanzi, e i tratti morbidi del suo viso parvero indurirsi in cristallo, perdendo la loro sorridente gaiezza. «Mio Dio», esclamò, nella più morbida delle espressioni di sgomento. «Che cosa sta succedendo, Steve?» Ma subito comprese e reagì: «Presto! Portatelo accanto al fuoco! Vado a prendere il brandy!» Si volse, con uno svolazzo della vestaglia, e corse a spalancare la porta dello studio, dove il fuoco languiva. Poi si allontanò nel corridoio, muovendosi in silenzio, con veemenza, come una forza della natura. Era come un turbine in miniatura: era più bassa persino di Charlotte, benché di poco, ma era tanto snella che si tardava a notarlo.

Quando Lesley Paviour tornò portando un vassoio, Gus si era tolto la giacca bagnata e sedeva in poltrona accanto al fuoco. Tutti rimasero in silenzio nella stanzetta, mentre Gus inghiottiva un'abbondante razione di brandy, riattivando visibilmente la circolazione. Ancora stordito, ma dimentico della propria condizione, incuriosito e ammirato, in un silenzio assai eloquente, non distolse lo sguardo dalla bellissima padrona di casa.

Restando in disparte, Charlotte, che ancora non era stata notata da Gus, e che non aveva nessuna fretta particolare di esserlo, lasciò che gli altri lo circondassero delle loro attenzioni.

Tenendo il bicchiere vuoto, Stephen suggerì, preoccupato: «Dovrebbe essere visitato da un medico».

«Non voglio nessun medico», protestò Gus, debolmente ma con decisione. «Che cosa potrebbe fare per me, che non stiate già facendo voi? Ho soltanto mal di testa.» Guardò attorno, trasalì, e, sorpreso, si toccò dietro l'orecchio destro. Con voce vacua, domandò: «Che cosa è successo?»

«È caduto nel fiume», rispose pazientemente Stephen. «Se fossi in lei, non mi sforzerei di ricordare. L'importante è che sia qui, e che si stia rimettendo completamente.»

«Sono caduto nel fiume?!» ripeté Gus, come un'eco, indignato, fissando il sangue che gli chiazzava le dita infangate. «Niente affatto! Camminavo

sul prato, alla larga dal sentiero e dal fiume. Giacevo appunto sul prato, poco fa, quando ho ripreso conoscenza. E ho un bernoccolo in testa: qualcuno mi ha assalito alle spalle e mi ha tramortito.» Con sguardo interrogativo, scrutò ciascuno di coloro che gli stavano intorno. «Ma se ero nel fiume, che cosa ci faccio qui, adesso?»

«Questa signorina», Stephen si scostò, indicando Charlotte, «l'ha tirata fuori dal fiume, poi le ha praticato la respirazione artificiale, ed è corsa qui a chiedere aiuto. Perché crede che ci stessimo recando al fiume, con una branda e una lanterna, a quest'ora della notte?»

«Non sapevo... Non mi ero reso conto...» Gus si curvò innanzi a fissare Charlotte e la riconobbe. «Vuoi dire che tu. Sei stata proprio tu a...» Tacque e deglutì a fatica. In pochi istanti, fu attraversato da un susseguirsi di emozioni e di pensieri, che Charlotte indovinò: se lei era lì e lo aveva trovato, era perché lo aveva seguito; se lo aveva seguito, era perché aveva diffidato di lui; se aveva diffidato di lui, era perché sapeva qualcosa, o perché aveva scoperto qualcosa. Poi d'improvviso, eseguì un piccolo miracolo che a Charlotte non parve affatto sorprendente, né misterioso: benché il suo viso fosse ancora infangato, arrossì visibilmente di dubbia gratitudine e d'indubbia mortificazione.

Stai pensando, rifletté Charlotte, nel sostenere candidamente lo sguardo ammirato, devoto, umiliato e furente di Gus, *che un nobile salvataggio non può avere la donna come eroina e l'uomo come vittima, soprattutto se lui si è sforzato d'impressionare lei. Di sicuro, il fato mi ha posto in vantaggio rispetto a te, ragazzo mio!*

La tensione che, per quanto lieve, si stava accumulando nella stanza, fu sciolta da Bill: «È stato il bacio della vita, spero».

«Schafer», corresse Charlotte. «È l'unico metodo che conosco.»

«Bene!» osservò Gus, in un tono brusco e inquieto che non si addiceva affatto a qualcuno che era stato appena salvato dall'annegamento. «Questo spiega come sono uscito dal fiume. E ne sono grato: credetemi. Ma qualcuno vuole spiegarmi, per favore, *come diavolo ci sono entrato*?»

Mentre tutti lo fissavano in un silenzio pensoso, si udì il rumore di un'automobile che girava intorno alla casa e si fermava nel cortile dinanzi alla porta. Spento il motore, il silenzio rimase assoluto per alcuni istanti. Poi un incongruo campanello suburbano squillò nel portico.

«Dev'essere l'ispettore di polizia», disse Stephen. «Vuoi andare a riceverlo, cara?»

Senza una parola, Lesley andò ad aprire la porta, e in breve ritornò in-

sieme all'ispettore capo Felse. Calmo, distaccato, di aspetto assolutamente normale, George era un uomo di mezz'età, che in qualunque ambiente si fosse trovato sarebbe apparso insignificante, e al tempo stesso inferiore a nessuno. «Mi è stato riferito», disse, «che avete telefonato per chiedermi di venire qui.» Osservò tutti coloro che si trovavano nello studiolo come se nessuno potesse sorprenderlo, anche se due di essi, che fino a poche ore prima, come sapeva per certo, si erano trovati altrove, non avrebbero dovuto essere lì nella casa.

È vicino di casa dei Boden, che abitano a dieci miglia da Aurae Phiala, pensò Charlotte, *quindi è impossibile che abbia avuto il tempo di rientrare a casa e di tornare qui. Dev'essere stato avvertito mentre si trovava ancora nelle vicinanze: probabilmente presso il fiume, a valle. Senza dubbio la polizia conosce bene i tratti in cui solitamente il fiume deposita gli annegati. Anche se non è stata avviata nessuna indagine, l'ispettore stava forse sorvegliando uno di quei tratti, prevedendo che in breve tempo la corrente avrebbe spinto a riva qualcosa di ben diverso da un tronco o da un arbusto.* Soltanto allora si rese conto che, se fosse arrivata pochi minuti più tardi, coloro che stavano cercando il ragazzo scomparso avrebbero tratto a riva, l'indomani, il cadavere fradicio di Gus Hambro.

Dopo essersi lavato e riscaldato, con un cerotto su una zona rasata dietro l'orecchio destro e tra le mani il bicchiere capiente, di nuovo pieno di brandy, Gus narrò la propria storia, anche se forse non fu del tutto sincero: «Semplicemente, sono uscito a passeggiare prima di andare a dormire, e quando sono arrivato vicino alla zona in cui la riva è franata, qualcuno mi ha aggredito alle spalle. Non ho sentito niente, se non forse il rumore dei suoi passi, quando era ormai tanto vicino, che non ho avuto il tempo di girarmi. Sono stato percosso alla testa, qui, e sono svenuto. Ricordo di essere caduto, ma non ho sentito l'impatto col suolo. Comunque, so dove mi trovavo in quel momento: ero sul prato, presso la riva, e guardavo nella direzione in cui stavo camminando. Quando ho ripreso conoscenza, ero ancora là, e ho pensato che il mio aggressore se ne fosse andato, lasciandomi al suolo, tramortito. Appena ne ho avuto la forza, mi sono alzato, ho pensato a cercare il rifugio più vicino, e mi sono diretto verso la porta illuminata. Quando sono arrivato al giardino, ho incontrato voi, che stavate venendo a soccorrermi. Ma adesso scopro che giacevo nel fiume, rischiando di annegare, e che Charlotte mi ha tratto in salvo e mi ha praticato la respirazione artificiale.» Concentrato a ricordare nei dettagli la propria esperienza, Gus aveva chiamato la ragazza per nome, confidenzialmente, senza accorger-

sene.

«Quando l'ho trovato», precisò Charlotte, «giaceva attraverso il sentiero.»

«*Attraverso* il sentiero?!»

«Sì, *attraverso* il sentiero», confermò Charlotte, senza il minimo dubbio, «con i piedi sul prato e la testa e le spalle nel fiume. Il viso era completamente immerso.» E percepì l'opposizione istintiva di tutti i presenti, i quali non desideravano affatto che un evento tanto bizzarro turbasse la loro esistenza.

«La spiegazione potrebbe essere semplice», azzardò Stephen, speranzoso. «Potrebbe essersi trattato di una nuova frana. La riva è alta, e l'ipocausto è stato riportato alla luce. Forse non si è trattato di un'aggressione, ma soltanto di un sommovimento del suolo, che ha fatto cadere questo giovane. Dopotutto, non ci siamo recati a ispezionare il luogo.»

«Io ero là», obiettò Gus. «Non c'è stata nessuna frana.»

«Anch'io ero là», aggiunse Charlotte. «E c'è un'altra cosa. Una persona che viene percossa e cade in avanti, quale che sia l'oggetto con cui viene colpita, cade più o meno pesantemente, ma mai tanto, credo, da affondare nel fango quanto il signor Hambro.»

Seduto, l'ispettore capo Felse la osservò con calma, senza parlare.

Fu Stephen, inquieto, a replicare: «È sicura, mia cara ragazza, di non ricordare più di quanto sia successo? Dopo esperienze di questo genere, è molto facile che l'immaginazione aggiunga dettagli».

«Ricordo ciò che ho visto, anche se, sul momento, non ho avuto il tempo di riflettervi. Inoltre, c'è un altro elemento, molto più significativo.»

In tono pacato, George domandò: «In quale posizione erano le braccia?»

«Sì, è proprio questo! Come l'ha capito? Quando si cade in avanti, anche se non si è del tutto consapevoli, si cerca istintivamente di attutire la caduta con le mani. Invece, Gus aveva le braccia distese lungo i fianchi: nessuno cade a quel modo. Anche se si è in piedi e si cade a corpo morto, le braccia non rimangono ciondoloni lungo i fianchi. Le sue, invece, lo erano.» Nel parlare, Charlotte guardò George, e capì che questi la considerava una testimone attendibile e le credeva. I Paviour, invece, erano increduli e spaventati. Persino Bill si lasciò sfuggire un sospiro dubbioso. Probabilmente, lo stesso Gus stentava a credere a ciò che gli era successo, e avrebbe preferito non esserne consapevole, giacché le implicazioni erano troppo spiacevoli.

«Ma... Buon Dio!» riprese Stephen, con voce soffocata. «Si rende conto

di ciò a cui sta alludendo?»

«Non sto alludendo: sto affermando che qualcuno ha tramortito il signor Hambro, lo ha trascinato attraverso il sentiero fino al fiume, e lo ha spinto nel fango, con la testa sott'acqua, affinché morisse annegato.»

Nel silenzio sconcertato che seguì, George si alzò senza parlare, si avvicinò alla giacca di Gus, che emanava vapore, appesa allo schienale di una sedia, davanti al fuoco, ad asciugare; quindi la esaminò per alcuni minuti, palpandone l'interno delle maniche e osservandone il dietro alla luce delle fiamme.

«Era asciutta fino all'altezza delle scapole», dichiarò Charlotte, «ma probabilmente l'ho bagnata un po' io nel trascinarlo e nel praticargli la respirazione artificiale.»

«Se il signor Hambro fosse stato del tutto immerso nel fiume, la giacca sarebbe in condizioni ben diverse.» Tenendo l'indumento per le spalle, George lo mostrò agli altri. «Guardate qui, in mezzo alla schiena, al di sopra della cintola. Che cosa vedete?» Con un sorriso vagamente di sfida, girò la testa a guardare Gus.

«Una chiazza umida, piuttosto grande, o meglio, due chiazze che si toccano.»

Sulla lana violacea, infatti, si vedevano due zone irregolari, più scure, color torba, separate da una linea discontinua di tessuto asciutto: benché fossero orlate da un bordo sottile di fango che si stava seccando, non risultavano evidenti a prima vista.

«Ebbene? Che cosa ne ricavate? Dite!»

«È l'impronta di un piede.» Gus si umettò le labbra, improvvisamente inaridite da un tardivo attacco di paura. «Sì, capisco! Significa che qualche bastardo non soltanto mi ha tramortito, ma mi ha anche gettato bocconi nel Comer, poi mi ha piantato un piede in mezzo alla schiena per premermi nel fango, per accertarsi che annegassi, e infine se n'è andato, lasciandomi a morire!»

CAPITOLO V

Ormai erano tutti troppo sgomenti e troppo stanchi per prorompere in esclamazioni, anche se rifiutavano di accettare che l'omicidio fosse giunto ad Aurae Phiala. Rimasero tutti a fissare come affascinati la chiazza irregolare: quanto più la osservavano, tanto più assomigliava all'impronta di un piede. Con esitazione, con una cautela quasi eccessiva, che smentì ogni

apparenza di calma e di ragionevolezza, Bill domandò: «Ma perché? Perché mai qualcuno dovrebbe aver voluto... ucciderlo?» Gli occorse una notevole determinazione per riuscire a pronunciare quest'ultima parola. «E soltanto un turista come tanti. E non possono esserci motivi personali.»

«Vado a preparare il caffè», intervenne Lesley. «Ne abbiamo bisogno tutti.» E uscì dallo studio, sforzandosi di mantenere un contegno normale, che contrastasse con l'anormalità della situazione. Mancavano venti minuti alla mezzanotte, anche se quella conversazione improbabile sembrava avere consumato gran parte della notte.

«Qualcuno non mi voleva intorno, questo è certo», rispose Gus. «Ma se per lui era tanto importante che io non sopravvivessi, non ha forse corso un grosso rischio, andandosene subito? In sua assenza, avrei potuto riprendere conoscenza e salvarmi.»

«È possibile», concesse George. «Il fiume era vicino, lei non poteva difendersi, quindi perché non ha agito come sarebbe stato più ovvio? Perché non l'ha spinta completamente nel fiume, in modo che la corrente la catturasse? Persino un nuotatore in ottima forma potrebbe trovarsi in pericolo, nel fiume in piena, in questa stagione: privo di conoscenza, non avrebbe nessuna possibilità di salvarsi.»

«Questo mi è davvero di conforto», commentò Gus, truce. «Continui. Mi spieghi perché l'aggressore non mi ha gettato nel fiume.»

«Evidentemente ne aveva tutte le intenzioni. Però non ne ha avuto il tempo.»

«Perché mi ha sentito arrivare», aggiunse Charlotte.

«Credo proprio di sì. Gli sarebbero bastati un paio di minuti, ma non li ha avuti: ha sentito lei, e ha preferito squagliarsela. Ha lasciato cadere il signor Hambro dove si trovava e, prima di fuggire, gli ha premuto la schiena con un piede per spingerlo sott'acqua.»

«Ma senz'alcun motivo!» protestò Stephen. «Sicuramente soltanto un pazzo...»

«Il comportamento dell'aggressore non mi sembra affatto folle, ma semmai freddo e metodico. E dato che difficilmente, come ha osservato il signor Lawrence, il movente potrebbe essere di natura personale, rimane la probabilità che *chiunque* si fosse trovato a passare di lì in quel momento sarebbe stato aggredito con le stesse intenzioni. Più precisamente, signor Hambro, lei si è imbattuto in qualcosa che nessuno avrebbe dovuto vedere.»

«Ma io non ho visto niente», replicò Gus. «Assolutamente niente! Se il

problema era questo, l'aggressore non avrebbe avuto nessun bisogno di cercare di eliminarmi.»

«Non avrebbe certo potuto interrogarla e accontentarsi della sua parola, non crede? Evidentemente ha pensato che lei avesse assistito a qualcosa che non avrebbe dovuto vedere, oppure ha temuto che lei potesse avere veduto qualcosa, e ciò gli è bastato. Ma la signorina Rossignol era vicina, e camminava senza cercare di nascondere la propria presenza.» George si volse brevemente a Charlotte e, interpretando correttamente l'espressione dei suoi grandi occhi limpidi, scambiò con lei un'occhiata di allegra complicità. Comprese che aveva fatto il possibile per celare la propria presenza, e ne capì anche la ragione, ma decise di mantenere la riservatezza su tale aspetto della vicenda. «D'altronde, l'aggressore, chiunque fosse, non aveva motivo di sospettare che ella avesse veduto qualcosa, e non voleva commettere un altro omicidio. Ha preferito correre il rischio, quasi inesistente, che lei avesse visto qualcosa, e si è accontentato di allontanarsi senza essere scoperto.»

In quel momento, Lesley ritornò. In silenzio, posò su un tavolino il vassoio che aveva portato e iniziò a servire il caffè.

«Poiché sembra che l'aggressore abbia sentito la necessità di sbarazzarsi di lei, signor Hambro», riprese George, mescolando il caffè, «potrebbe essere utile se cercasse di ricordare che cosa ha effettivamente visto, ammesso che abbia veduto qualcosa.»

Con la testa fra le mani, Gus meditò: «Be', naturalmente c'era una certa visibilità, una volta adattati gli occhi all'oscurità. Comunque, non ho incontrato nessuno e non ho visto niente. Ah, sì! Arrivato al perimetro di Aurae Phiala, da cui si può vedere la strada oltre la valle, ho visto passare un paio di automobili. Nel seguire la curva, spazzando la valle per poi scomparire alla vista, i proiettori delle auto ricordavano le luci di un faro. Ebbene, quelli della seconda automobile hanno illuminato le rovine, e all'estremità più vicina della cabina per i bagni caldi, presso le mura, c'era qualcuno, che non si muoveva. Ma l'ho soltanto intravisto per un attimo alla luce dei fari. Poi l'oscurità è tornata più fitta che mai. Comunque, sono sicuro che là ci fosse un uomo.»

«Un uomo?» chiese George.

«Sì, era un maschio: l'ho capito dall'aspetto. Non ho il minimo dubbio.»

«Non può essere più preciso, magari sull'abbigliamento o sulla corporatura?»

«Per l'amor d'Iddio!» s'irritò Gus. «L'ho visto per un istante, in un lampo

di luce, come una massa: come una statua di Henry Moore. Non ho visto gl'indumenti, ma soltanto la forma. Comunque sono sicuro che era là, e che era un uomo.»

«E dopo quanto tempo è stato aggredito?»

«Almeno tre minuti, direi, forse quattro. Però non mi è sembrata affatto una cosa insolita: quel tizio, chiunque fosse, non aveva meno diritto di passeggiare di quanto ne avessi io.»

«Non ad Aurae Phiala, a quell'ora», intervenne Stephen, sdegnato. «Chiudiamo alle sei, e in estate alle sette. Chiunque fosse, era entrato abusivamente nel sito.»

«È vero. Ma il sentiero vi conduce direttamente: per accedervi basta scavalcare un filo metallico. Sarebbe molto difficile impedirlo.»

«Sapete che a quell'ora ero fuori anch'io?» intervenne Lesley, impegnata a terminare di servire il caffè. «Però ero vicina alla strada, non al fiume. Vado spesso a passeggiare lungo il boschetto nuovo. Le luci delle auto sono nascoste proprio dagli alberi. In epoca romana il sito, che adesso è molto esposto su quel lato, era protetto dal bosco. Così adesso stiamo cercando di rimboschire per ripristinare il paesaggio originale. Comunque, sono rientrata prima delle dieci, anche se non so esattamente che ora fosse. Ero in bagno quando ho sentito suonare.»

«Non ha visto l'uomo presso la cabina per i bagni caldi?» domandò George.

«No, anche se probabilmente in quel momento ero ancora fuori. Ricordo di avere visto passare sulla strada di Silcaster due automobili, o forse tre, però alla luce dei iari non ho visto nessuno.» Lesley esitò, con la caffettiera in una mano e la lattiera nell'altra. «Forse. La prego di non credere che io stia scherzando! Forse il signor Hambro ha visto lo spettro di Aurae Phiala.» Con fervore, aggiunse: «E la prego anche di non credere che io sia pazza! Ci si scherza sopra, è vero, ma non è una fandonia e non pretendo che creda soltanto alla mia parola. Chieda al villaggio: la gente ha *visto* davvero qualcosa! E non ha paura di parlarne, né se ne vergogna».

«Tutto questo è assurdo, mia cara.» Stephen si accigliò, esprimendo disapprovazione. «Si tratta di pure e semplici superstizioni. E in questo caso, purtroppo, abbiamo a che fare con la realtà.»

«Si raccontano davvero storie di questo genere?» chiese George, pacato.

«Riesce forse a immaginare che un luogo come Aurae Phiala non produca leggende? Ho sentito la gente parlare di certe cose che si vedrebbero qui durante la notte, ma senza prestarvi la minima attenzione, perciò non sono

in grado di riferirle esattamente di che cosa si tratta.»

«Non sono assurdità né superstizioni, bensì realtà», affermò Lesley. «Non intendo dire che durante la notte, fra le rovine, si vedano sentinelle romane, né che si veda davvero qualcosa, ma soltanto che ciò che avviene nella mente delle persone è reale, e influenza davvero gli eventi. Non importa se vi sia davvero un fantasma, o se sia stato visto veramente: conta piuttosto se qualcuno sia davvero convinto di averlo veduto. D'altronde, che cos'è un fantasma? Non sono una sostenitrice convinta del soprannaturale: semplicemente, non mi riesce difficile accettare che nei luoghi molto antichi, in cui sono accaduti eventi che hanno suscitato emozioni violente, le persone possano sviluppare percezioni peculiari, memorie ancestrali, affinità metapsichiche, o comunque le si voglia definire. Lo dimostra il fatto che gli abitanti della zona considerano del tutto accettabili, quasi naturali, le esperienze che sostengono di avere avuto. Non le pongono in dubbio, bensì le rispettano: accettano come tale ciò che si presenta, senza tentare d'indagarlo. A mio parere, si tratta di un atteggiamento del tutto sano e condivisibile.» E si volse al marito: «Pensa a Orrie. Per due volte ha visto la sentinella, ma non ha appeso crocifissi, né ghirlande di prezzemolo, e non ne ha parlato alla stampa: si è limitato a raccontarlo ad alcuni amici. E non si potrebbe trovare una persona più semplice e più concreta di Orrie».

«Orrie?» domandò George.

«Il nostro giardiniere. Appartiene a un'antica famiglia locale, che abita nello stesso terreno, e persino in alcune parti del medesimo edificio, fin dal XVI secolo.» D'improvviso, emettendo il primo suono sinceramente lieto di quella notte, Lesley rise. «Stenterete a credere di quale nome Orrie è il diminutivo! Di Orlando! Il suo nome è Orlando Benyon! Anche il nome si tramanda nella famiglia da generazioni.»

«E Orrie avrebbe visto la sentinella romana?»

«Ascolti!» Subito Lesley ridivenne seria. «L'ho vista io stessa, o forse sentirne parlare mi ha posta in una condizione psicologica e percettiva particolare, e ogni altro elemento, le condizioni atmosferiche, i giochi di luci e di ombre, tutto quello che vuole, si sono combinati nella maniera giusta per indurmi a creare quello che ho creduto di vedere. E per ben due volte! Ho visto una persona che indossava un elmo in bronzo, tutt'e due le volte da lontano, tutt'e due le volte presso le mura. E non ci ho trovato nulla di granché strano. Di sicuro, negli ultimi anni della sua esistenza, Aurae Phiala era sorvegliata ogni notte dalle sentinelle. E una di esse sarà stata la prima a morire, la notte dell'assalto dei Gallesi.»

Intanto, l'inquietudine e il disgusto di Stephen divennero tali, che il suo corpo ossuto parve sul punto di spezzarsi per la tensione. «In questo caso non abbiamo affatto a che fare con allucinazioni atmosferiche», commentò, in tono acido e nervoso, «bensì con un tentato omicidio. E le esplosioni di violenza indicano sempre la presenza di forze molto più materiali dell'immaginazione.»

Con un sorriso imperturbabile, Lesley ne convenne: «E anche quando fonti luminose normali e materiali come i fari di un'automobile rendono percettibile ciò che è immateriale. Questo sarebbe davvero soprannaturale! Dipingo per svago», aggiunse, con una smorfia di biasimo per i propri risultati insoddisfacenti, «perciò so qualcosa delle forme, delle luci e delle ombre, anche se non riesco mai a riprodurle esattamente. Penso quindi che la persona che il signor Hambro ha visto fosse reale e solida».

«E non indossava l'elmo», precisò Gus.

«La presenza di questa notte era motivata da una necessità molto pressante», dichiarò George. «Nondimeno, ciò che lei ci ha raccontato, signora Paviour, è molto interessante. Chiederò altre informazioni agli abitanti del villaggio.» Con un sospiro, depose la tazza del caffè sul vassoio. «Siete stati molto gentili a sopportarci tutti per tanto tempo: vi sono molto grato. Ma adesso credo che non ci resti altro da fare, qui: è tempo che vi lasciamo riposare un po'. Se se la sente di rientrare alla locanda, signor Hambro, sarò lieto di riaccompagnarla insieme alla signorina Rossignol.»

Intenta a raccogliere le tazze, Lesley depose bruscamente il vassoio nel sentir pronunciare il cognome della ragazza, e si volse a guardarla con un sorriso di sorpresa: «Rossignol?! Lei è dunque *Charlotte* Rossignol? Hai sentito, Steve? Non è possibile che esistano due omonime, entrambe interessate alle antichità romane! Lei dev'essere la nipote del dottor Morris, che ci ha parlato, una volta, di lei e del matrimonio di sua sorella con un francese».

Con una certa sorpresa, Charlotte confermò di essere la nipote di Alan Morris: «Non credevo che fosse tanto interessato a me. Siamo sempre stati una famiglia dispersa, e io non ho mai incontrato mio zio».

«È vero che non parlava spesso della sua famiglia, ma non ho potuto dimenticare il suo bel nome: mi piace molto. Sa che Steve è un suo vecchio compagno di studi, nonché un suo intimo amico? Non è meraviglioso, caro, incontrare cosi la signorina Rossignol?»

Forse è stanco, pensò Charlotte, osservando il volto pallido e teso di Paviour. *Dopotutto, è anziano.*

«Sono lieto di conoscere la nipote del mio vecchio amico», disse Stephen, con un sorriso quasi sofferente, in tono asciutto e grave, pronunciando le parole con le labbra contratte, quasi a stento. «Mi dispiace soltanto che il nostro incontro avvenga in una circostanza come questa. Spero che ci concederà l'opportunità di conoscerla meglio in una occasione più serena.»

«Contrariamente a quanto può sembrare, non è del tutto una coincidenza», spiegò Charlotte. «Ho deciso di venire a visitare Aurae Phiala perché ho appena letto il libro di mio zio. Non è benevolo, vero? Eppure, io la trovo bella.»

«Neppure Stephen concorda con lui», sorrise Lesley. «Ma naturalmente Aurae Phiala è la nostra vita. Spero che intenda trattenersi per un po'! Dovrebbe proprio farlo, sa?»

«Devo dare alcuni concerti nelle Midlands, quindi stavo pensando di trovare un alloggio nella zona per rimanervi fino a quando li avrò terminati. Sì, credo proprio che mi tratterrò ancora per alcuni giorni.»

«Ma non al Salmon's! Non può! Chiunque sia parente di Alan Morris è il benvenuto in questa casa. Bisogna che lei si trasferisca da noi. Guardi quante camere abbiamo: la casa è troppo grande per due persone. Accetti, la prego! Rimanga anche stanotte: posso procurarle tutto ciò che le occorre. Domani andremo alla locanda a prendere il suo bagaglio.»

Normalmente, Charlotte avrebbe rifiutato un invito così improvviso e così caloroso da parte di estranei, non tanto per diffidenza, quanto per conservare la propria indipendenza. In seguito non riuscì mai a spiegarsi del tutto per quali ragioni in quella occasione il suo rifiuto fu soltanto parziale e temporaneo. Le possibilità erano numerose. Si proponeva di conoscere meglio lo zio, e i suoi due amici, uno dei quali di lunga data, avrebbero sicuramente potuto raccontarle molto di ciò che desiderava sapere. Era attratta da Aurae Phiala, e le si offriva l'occasione di restarvi. Era intrigata dagli eventi inquietanti di quella notte, e le si presentava l'opportunità di rimanere, così da poterli comprendere meglio. Inoltre, l'appello di Lesley conteneva qualcosa che aveva suscitato la sua simpatia in una maniera che esitava ad analizzare: giovane, bella, vivace, sposata a un uomo che quasi poteva essere suo nonno, e apparentemente decisa, senza il minimo segno di rammarico o di autocommiserazione, a trarre il meglio da tale matrimonio, Lesley considerava forse la possibilità di avere la compagnia di una donna della sua età, anche se soltanto per pochi giorni, come qualcosa di molto di più di una convenzionale offerta di ospitalità. Così, Charlotte udì

se stessa affrettarsi a rispondere: «È gentilissimo da parte vostra, e mi farebbe davvero molto piacere rimanere per un paio di giorni, se posso. Ma adesso, se non vi dispiace, vorrei ritornare al Salmon's col signor Hambro». Soltanto nel dir questo guardò Stephen, perché Lesley aveva pronunciato l'invito con una sicurezza tale, da suggerire scontata l'approvazione del marito.

Nel viso lungo, magro e lugubre, asciutto e rigido come una scultura in tek, gli occhi dalle palpebre venate, infossati nelle orbite ossute e cavernose, sembravano sfere di vetro lattiginoso, prive di luce: «Ne saremo felici entrambi, se vorrà accettare», replicò Stephen, con tutta la grazia e la spontaneità di una marionetta, anche se in tono cortese. «Abbiamo il massimo rispetto per il dottor Morris, e naturalmente sua nipote è la benvenuta.» Con una sfumatura lieve e subitanea di speranza e di fervore, da cui parve quasi che quella prospettiva fosse di conforto anche a lui, soggiunse: «E Lesley sarà tanto felice della sua compagnia».

Senza dubbio, pensò Charlotte, *la presenza di un'estranea comporterebbe una distrazione molto sgradita nella sua esistenza riservata. Ma ormai è fatta: non posso più tirarmi indietro. E non occorre che mi trattenga a lungo, dopotutto: fra un paio di giorni mi sarà abbastanza facile congedarmi.*

Durante il breve tragitto di ritorno alla locanda, sia George sia i suoi due passeggeri conversarono soltanto a monosillabi, ciascuno chiuso in se stesso, stanco e preoccupato.

«Spero», commentò George, come da una lontananza remota, «che la signora Lane non vi abbia chiuso fuori. Avremmo dovuto telefonarle.»

Dopo un lungo intervallo, Gus rispose: «Ho la chiave». E di nuovo sprofondò nel silenzio.

A proposito dell'invito di Lesley, che Charlotte aveva accettato, Gus non commentò, né disse alcunché sulle stranezze che avevano complicato il suo rapporto con la ragazza dopo che entrambi avevano lasciato il Salmon's Return, due ore e mezzo prima. Nessuno accennò ad Alan Morris e al significato della sua parentela con Charlotte. In quel momento, nessuno si curò di domandare o di esprimere ciò che ciascuno sapeva o ciò su cui ciascuno s'interrogava. Se non era d'oro, il silenzio era almeno più rassicurante della parola.

Soltanto quando l'automobile si fu fermata nel cortile con un lieve scricchiolio della ghiaia, Charlotte domandò improvvisamente, in un tono tanto

imbarazzato da suggerire che meditava sul problema da qualche tempo, e che soltanto per timore della risposta si era astenuta dal chiedere: «Non lo avete ancora ritrovato?»

Il motore tacque. Seguì una pausa breve e pregnante. «No», rispose quindi George, in tono altrettanto imbarazzato, «non lo abbiamo ancora ritrovato.»

Nel primo, freddo grigiore dell'alba, prima del sorgere del sole, il sergente Comstock, che apparteneva a un'antica dinastia di pescatori, i quali non avevano disdegnato la pesca di frodo, e dunque conosceva il fiume come il palmo della propria mano, fu lieto d'interrompere quella che aveva sempre considerato una ricerca inutile sulla sponda sinistra del fiume. Poi si assunse la responsabilità d'imbarcarsi con uno dei suoi numerosi nipoti su una di quelle barche in vimini, a forma di salsiccia e lievi come piume, che costituivano il più naturale mezzo di trasporto personale sul Comer. Partirono dall'abitazione del nipote, situata poco a valle di Aurae Phiala. Navigare sfruttando la corrente era rapido e facile, almeno per gli esperti, mentre per ritornare a monte era molto più semplice camminare lungo la riva portando la barca leggera. Tutto ciò aveva dettato la scelta del nipote. Il sergente Comstock avrebbe preferito Dick, che però viveva a valle. Invece Jack, oltre ad abitare in un luogo adatto e a essere il costruttore di barche della famiglia, era scapolo e dunque non doveva opporsi alle proteste di nessuna moglie.

Dopo avere inventariato mentalmente i banchi, le secche, le anse e i tonfani in cui un oggetto galleggiante di grosse dimensioni sarebbe stato più probabilmente depositato, considerando il vento, la velocità della corrente e la quantità di materiali che trasportava, il sergente aveva deciso d'iniziare la perlustrazione a valle del villaggio di Moulden, che si trovava poco a valle di Aurae Phiala. Parecchie case di campagna erano situate lungo le sponde, perciò qualunque oggetto fosse finito nel fiume alcune ore prima avrebbe dovuto essere già stato deposto a riva e recuperato, oppure avrebbe dovuto essere stato trasportato ancora più a valle senza che nessuno lo notasse, prim'ancora che fosse stato diffuso l'allarme.

Come una libellula, la barca schizzò sul fiume ribollente, senza attardarsi nei tratti troppo aperti e sgombri per trattenere gli oggetti trasportati dalla corrente, bensì accostando soltanto a quelli da ispezionare. L'estremità di Eel Island, a forma di badile, aveva catturato soltanto rami, arbusti, zolle erbose, e persino qualche trofeo strano, ma non quello che Comstock stava cercando. Poco più a valle di un tratto in cui il fiume scorreva pigramente,

le secche non avevano trattenuto alcunché, e così pure gli alberi che, all'ansa presso la fattoria dei Lacey, procombevano sull'acqua come fanoni, e il lungo banco sabbioso che circondava una spiaggetta. Abbandonando di volta in volta la corrente che spingeva la barca come un nastro trasportatore, Comstock esplorò ogni tratto e ogni luogo in cui il Comer avrebbe potuto deporre o gettare qualcosa. Era un gioco al quale si poteva vincere soltanto perdendo: ogni zona in cui non si trovava nulla segnava un punto a favore e aumentava l'ottimismo.

Il sole era alto, quando i due perlustratori, percorso un altro miglio, giunsero a un tratto più ampio e meno impetuoso, dove alcuni dei tonfani più adatti alla pesca si susseguivano lungo la sponda destra.

«A quanto pare, ci siamo dati tanta briga per nulla», commentò Jack, soddisfatto. «Soltanto il fratello di un'anguilla avrebbe potuto arrivare qui senza restare intrappolato in qualche tratto del fiume.»

Fu l'ennesimo caso di ultime parole famose. Nel primo tonfano all'ombra della riva, i gorghi scorrevano lenti, placidi e cremosi. Al centro, roteava monotonamente, a trenta centimetri di profondità, in un raggio inferiore a tre metri, un oggetto pallido, che dapprima apparve singolo e ovale, poi, distendendosi come le foglie e i fiori di una ninfea, si rivelò improvvisamente articolato in petali, come una magnolia appassita.

«Perché non tieni la bocca chiusa?» commentò il sergente Comstock, profondamente rassegnato e amareggiato, prima d'impugnare il mezzomarinaro che Ted, il suo terzo nipote, aveva forgiato a Moulden, secondo le caratteristiche desiderate dalla famiglia. «Accosta piano, ma non troppo, altrimenti se ne va con la corrente.»

A profondità maggiore apparve quello che sembrava un secondo fiore, di un colore marrone verdastro filtrato dall'acqua del fiume. Mentre Jack accostava con lentezza estrema, si mostrò quello che pareva un terzo fiore, privo di petali: un disco pallido in cui si erano impigliate lunghe erbe sottili, sostenuto da un'ombra dilatata che ondeggiava pigramente.

Il mezzomarinaro fu proteso gentilmente dalla barca, venne infilato sotto quelle che sembravano foglie fosche, e fu delicatamente sollevato. Quelli che parevano tre fiori sommersi smisero di roteare, s'immobilizzarono con una scossa, e penzolarono, tremanti. Nell'acqua sottostante si allineò a essi una forma simile a quella di un pesce preso all'amo, che però non si dibatteva.

«L'ho agganciato», annunciò, burbero, il sergente Comstock. «Conviene scendere il fiume ancora per un tratto, fin dove la sponda è pianeggiante: là

potremo tirarlo a riva.»

Senza opporre resistenza, quello che pareva un pesce si lasciò trainare dalla barca una cinquantina di metri più a valle, dove la riva erbosa era in pendenza lieve. Dopo avere accostato, il poliziotto e il nipote, con riluttanza e con la reverenza dovuta all'irreparabile, portarono a terra ciò che avevano cercato con tanta assiduità, e che tanto tenacemente avevano sperato di non trovare. Risolvere un problema costituiva sempre un successo e procurava sempre qualche genere di soddisfazione, eppure i due uomini avrebbero preferito lasciare irrisolto quell'enigma, anche se al tempo stesso la riuscita suscitava in loro una sorta di sollievo.

Con maestosa indifferenza, la salma si lasciò deporre sull'erba, del tutto incurante, per la prima volta, dell'impressione che faceva sugli altri. Era un giovane alto, ancora molto simile ai vivi perché non era rimasto nel fiume a lungo. Indossava abiti scolastici: cravatta nera, camicia bianca, giacca nera, calzoni grigi. Il Comer non era ancora riuscito ad allentare il nodo della cravatta, né a sfilare le scarpe: aveva lasciato persino la penna a sfera infilata nel taschino.

«È lui.» Il sergente Comstock osservò i rivoletti d'acqua che scorrevano dagli indumenti e dalla chioma, per poi ridiscendere, serpeggiando tra l'erba, fino al fiume. «Resta qui, Jackie, mentre vado alla fattoria a telefonare.»

CAPITOLO VI

Dalla fattoria dei Sallows, poco dopo le otto del mattino, George Felse telefonò alla moglie. Aveva ormai avviato le indagini, provvedendo affinché la salma fosse esaminata, fotografata, infilata in un sacco di plastica e trasportata in ambulanza al laboratorio; impartendo ordini agli agenti di polizia affinché svolgessero alcuni compiti essenziali; informando e rabbonendo il medico della polizia e il patologo; affrontando la sofferenza e la collera, inevitabili, di cui i giornali non parlavano; e proponendosi di contribuire a quel castigo che spesso non veniva amministrato.

«Lo abbiamo trovato», annunciò George a Bunty, la quale era rimasta a incoraggiare i genitori di Gerry, e con tutta probabilità, indipendentemente da ciò che egli stesso le avesse raccomandato, lo avrebbe sollevato dal più terribile dei suoi doveri, e in qualche modo, con la ragionevolezza, con la calma, con una solidarietà tanto modesta quanto solida, avrebbe parzialmente riconciliato gli afflitti con il lutto. «È morto, naturalmente. Da alcu-

ne ore, secondo le prime stime. Sì, nel fiume. Annegato? Be', per il momento sì. Personalmente, non ne sono certo. Non dirlo a loro, però. Al resto sono quasi preparati. Me ne incaricherò io in seguito, quando lo sapremo con sicurezza.»

«Va tutto bene», rispose Bunty, benché non fosse così, ma sapendo che il marito avrebbe compreso ciò che intendeva. «Un po' me lo aspettavo. E anche loro: ne sono certa. Quando tornerai a casa?»

Due giorni prima, George era stato impegnato per metà della notte a indagare su un altro caso, e per tutta la notte precedente si era occupato della scomparsa del ragazzo, che da poco era diventato un nuovo caso, e di sua competenza, dopotutto.

«Tornerò al più presto possibile, ma forse occorreranno almeno altre tre ore. Dovrò trovare il tempo di recarmi ad Aurae Phiala, dove la notizia non è ancora giunta ufficialmente. Voglio essere io ad annunciarla: voglio osservare personalmente le reazioni degli interessati.»

«Non quella della giovane Rossignol», replicò Bunty, in tono parzialmente interrogativo e parzialmente affermativo, perché grazie alla precedente telefonata del marito, effettuata poco dopo la mezzanotte, sapeva già qualcosa delle persone coinvolte.

«Anche la sua. O forse... Hai ragione: la sua no. Per il momento», la voce stanca di George riacquistò un ardore che la trasformò in una sembianza di quella che Bunty conosceva bene, «sembra che lei si limiti a tirar fuori la gente dal fiume.»

Benché determinata principalmente dalle esigenze della situazione, la sua scelta di tempo risultò buona. Alle nove e mezzo, quando arrivò alla casa del curatore percorrendo il vialetto di ghiaia, George vide l'Aston Martin color bronzo parcheggiata davanti alla porta, e Gus Hambro che porgeva le valigie a Charlotte. I Paviour erano già usciti ad accogliere la nuova ospite: Stephen appariva vecchio, triste e riservato come sempre; Lesley appariva giovane, vivace e cordiale. Mentre quest'ultima scendeva rapidamente i gradini con una grazia esuberante, Bill Lawrence apparve sulla soglia. *Tanto meglio così*, pensò George. *Anche se non attira l'attenzione e si è portati a sottovalutarlo, Lawrence era presente come gli altri, e ha avuto maggiori possibilità di agire senza essere visto, dato che vive solo in una casetta sulla strada per Silcaster. Probabilmente viene spesso a pranzo qui: la Vespa è adattissima per fare un quarto di miglio.*

Come al solito, Bill esibiva la sua trasandatezza affettata. L'ombra di

barba sul viso era un po' più accentuata che il giorno precedente: sembrava che intendesse farsela crescere all'ultima moda, dato che invece si era accuratamente rasato i baffi. Probabilmente era consapevole di avere una bocca intelligente e ben cesellata, troppo bella per rimanere nascosta, e, nonostante il suo ostentato disprezzo per le apparenze, se ne curava. I suoi occhi pigri e arroganti fingevano distacco senza lasciarsi sfuggire alcunché.

Sì, sarebbe proprio un grosso errore trascurare il signor Lawrence, pensò George.

Come a confermare tale riflessione, Bill fu il primo a udire il rumore dell'automobile che si avvicinava, nonché il più rapido a riconoscerla: infatti fu l'unico a non manifestare la minima sorpresa allorché essa si fermò gentilmente accanto alla Aston Martin. Tutti gli altri, invece, rimasero immobili un momento, poi si volsero a fissarla, e rimasero brevemente col fiato sospeso, comprendendo che George era arrivato per una ragione precisa: ad annunciare qualche novità, oppure a porre qualche domanda.

Quando lo vide, Lesley, che stava andando incontro a Charlotte, deviò verso di lui: «Ispettore capo Felse! Non ci aspettavamo di rivederla tanto presto. Ci sono novità?» Nella luce mattutina, l'azzurro intenso dei suoi occhi sfumava in un verde traslucido, che divampava in smeraldo nei momenti di allegria o di entusiasmo, oppure si offuscava in un cupo verde felce nei momenti di gravità. Inaspettatamente, ma con semplicità estrema e con preoccupazione, soggiunse: «Ma lei non ha dormito affatto!»

«Recupererò presto.» Ciò detto, George si volse a Stephen, con cui la luce del giorno non era clemente: la sua tetra vecchiaia contrastava con la vitalità radiosa della sua giovane moglie in maniera tanto vistosa da risultare quasi imbarazzante.

«Desidera parlarci?» chiese Stephen. «O almeno, desidera parlare con qualcuno di noi? Se possiamo esserle di qualche aiuto.»

«Grazie. Questa volta sarò breve. Dato che in una certa misura vi ho coinvolti tutti nelle ricerche di ieri, ho pensato di dovervi informare dei risultati. Come ricorderete, si tratta del ragazzo, Gerry Boden.» George fu attento a cogliere qualsiasi esclamazione, o persino qualsiasi respiro trattenuto, che distinguesse una di quelle cinque persone dalle altre, ma nessuno tradì una preoccupazione particolare, anche se tutti indovinarono ciò che stava per dire, giacché non si poteva essere tanto ottimisti da dubitarne. «Alle sei di questa mattina, uno dei nostri sergenti lo ha recuperato dal fiume, un miglio e mezzo a valle da qui, morto.»

Tutti rimasero come raggelati e paralizzati, ma silenziosi.

Nell'osservare uno a uno i volti sobriamente commossi, George notò il poco che vi fu da notare: nulla di più di ciò che era dovuto a un sedicenne sconosciuto, improvvisamente strappato alla vita senza nessuna valida ragione. Sarebbe stato inutile cercare d'individuare la persona che non aveva provato nessuna sorpresa, perché ormai, dopo la lunga attesa, tutti si erano preparati a una disgrazia.

«È terribile!» sussurrò Lesley, rassegnata. «È terribile per i genitori. Mi addolora moltissimo.»

«Povero ragazzo imprudente!» commentò Gus. «Adesso mi rammarico di non averlo preso per un orecchio e di non averlo ricondotto dai suoi compagni. Ma ormai non potrei certo dire che non ce lo aspettassimo, anche se restava pur sempre una remota possibilità che tutto si risolvesse nel migliore dei modi.»

«Purtroppo non è andata così. Comunque, ho pensato di dovervi informare. Scusate se vi ho rovinato la giornata.»

Dopo essersi inumidito le labbra pallide, Stephen chiese: «Crede che si trovasse all'interno del sito, quando è caduto nel fiume? Mi sento responsabile. D'altra parte, il sentiero è pubblico: non avremmo potuto chiuderlo neppure se lo avessimo voluto».

«È ancora troppo presto», rispose risolutamente George, «perché si possa stabilire dove e come il ragazzo è caduto nel fiume. La polizia scientifica esaminerà gli indumenti e il contenuto delle tasche. Naturalmente, verrà eseguita l'autopsia.»

«L'autopsia?!» Il pizzo da magro e prode Don Chisciotte tremò e si protese, come se ogni singolo pelo si fosse improvvisamente irrigidito al serrarsi delle mascelle. Poi Stephen si rilassò lentamente e trasse un respiro profondo. «È davvero necessario, in un caso come questo?» chiese, con dolente ponderazione. «Capisco che non si deve trascurare nulla, ma l'angoscia dei genitori... E di sicuro la causa della morte non è in dubbio. Si tratta evidentemente di annegamento, vero?»

«Pare di si», convenne George, in tono gentile. «Ma le verifiche non sono mai eccessive, né dannose, senza contare che, come ha osservato lei stesso, cerchiamo di non trascurare nulla. Inoltre, dubito che ciò possa influire in qualche modo sul dolore dei genitori.» Si avviò all'automobile, poi si girò di nuovo, come per un ripensamento. «A proposito. Spero che non rimarrete sorpresi né turbati vedendo alcuni agenti perlustrare il sentiero lungo il fiume e la zona della frana. Si tratta semplicemente di un

provvedimento consueto.» Senza più girarsi, ma osservando nello specchietto retrovisore coloro che erano rimasti dinanzi alla casa, se ne andò. Pur avendo ricavato poco dal colloquio, aveva almeno gettato con precisione un sassolino al centro dello stagno della loro tranquillità, da cui stavano già cominciando a propagarsi le increspature.

Il giovane gigante che stava lavorando a un'aiuola lungo il vialetto raddrizzò la schiena lunga e snella per osservare l'automobile che passava, senza curiosità, ma con una fissità metodica, rilassandosi e riprendendo fiato. La testa romano-celtica, dalla chioma rossiccia, i lineamenti cesellati, e gli occhi di lapislazzuli, lunghi e indifferenti, sembravano appartenere più a una statua che a un uomo. George conosceva quella sorta di specie fossile preservata nelle valli della regione di confine, benché non conoscesse personalmente quell'esemplare superlativo. *Si tratta naturalmente*, pensò, *di Orlando Benyon, detto Orrie, che di notte accoglie generosamente nel proprio territorio gli spettri dei suoi antenati. Con quella chioma corta e ricciuta, il naso diritto, il collo nerboruto, sarebbe magnifico se indossasse un elmo in bronzo. È sicuramente in grado di riconoscere i suoi antenati, e si trova a suo agio con loro. Può darsi benissimo che la sua famiglia discenda dai cittadini ostinati che sopravvissero alla distruzione di Aurae Phiala, i quali discendevano a loro volta dai legionari e dalle figlie dei mercanti locali. Privati della città, affondarono le radici nella valle. Per sopravvivere, divennero agricoltori e allevatori... e sopravvissero. Sono tenaci, hanno custodito il ricordo della loro storia e non si sono lasciati sradicare né trasformare una seconda volta.*

Fermata l'automobile al bordo del vialetto, George tornò indietro a piedi fino all'aiuola e rimase immobile a guardare Orrie, il quale continuò a lavorare per un lungo minuto, poi raddrizzò di nuovo la schiena atletica e, arrossito per la fatica, si girò a guardare l'ispettore. A breve distanza, il suo bel viso non appariva più quello di una statua classica, bensì riacquistava tutta la propria umanità: gli occhi azzurri intarsiati d'indifferenza, l'ossatura rozza, la pelle scabra, la barba rossiccia, corta e ispida.

«Buongiorno!» salutò George. «Sembra che stiano spuntando fiori molto belli.»

«Non sono male, credo», convenne Orrie. «Ormai si vedrebbe già qualche tulipano, se la stagione fosse un po' più mite. Se tornerà ad ammirarli fra tre settimane, non se ne pentirà.» Accettò in silenzio, ma senza esitare, quando George gli offrì una sigaretta e gliel'accese.

«È solo, a occuparsi di tutta la proprietà? Immagino che ci sia parecchio

da lavorare.»

«Ce la faccio.» Attraverso il fumo della sigaretta, Orrie scrutò George con curiosità. «L'ho visto, una volta, quando ha arrestato il tizio che incendiava i covoni.»

«Sì. Il mio nome è Felse. Immagino che abbia già saputo che stamani abbiamo ripescato un ragazzo dal Comer.» George sapeva che la notizia si era diffusa a Moulden prim'ancora dell'arrivo del medico legale. «È stato qui, ieri, con quella classe di studenti che è venuta a visitare il sito, e lei ha dovuto allontanarlo dalla zona della frana, mentre la stava recintando. È stata l'ultima volta che l'ha visto?»

«È stata l'ultima volta che l'ho *visto*, sì», confermò Orrie, scrutando George a occhi socchiusi. «Qui finisco alle quattro e mezzo, il mercoledì, e ieri sera sono andato a sbrigare un lavoretto alla canonica. Me ne sono andato prima dell'ora di chiusura: il parroco potrà confermarlo. L'ho detto al suo agente, quello che è venuto a interrogarmi a casa, verso le nove. A quanto pare, altri l'hanno visto dopo di me, quando ha cercato di riavvicinarsi alla frana. Ma le dirò una cosa», aggiunse, in tono confidenziale, «credo di sapere dov'è andato dopo. Se non è stato lui, allora è stato qualcun altro. È andato nella mia rimessa: non quella dove tengo la falciatrice e gli altri attrezzi, ma quella dietro l'orto, dove tengo un piccolo banco da lavoro, gl'insetticidi e il concime. Se qualcuno viene a rovistare fra la mia roba, me ne accorgo.»

Interessante, pensò George. *Ammesso che non sia soltanto una fantasticheria di Orrie. Ma perché mai? Non mi sembra il tipo che s'abbandona all'immaginazione, e di sicuro sa riconoscere le tracce di un'intrusione. L'orto è lontano dal fiume, e gli alberi, alti e frondosi, lo nascondono alla casa. L'ultima volta che è stato visto, Gerry stava costeggiando la siepe del giardino. Poi è scomparso. Ebbene, se avesse trovato un varco di qualche genere per accedere all'orto, nonché alla rimessa isolata che vi si trova...* Poi domandò: «Mi dica, la chiude a chiave?»

«Non c'è lucchetto. È da parecchio che mi riprometto di metterne uno, ma non l'ho ancora fatto. Lui», Orrie accennò con la testa alla casa dei Paviour, «ha sempre paura di essere derubato. Ma quella roba è mia, non sua, e la gente da queste parti è molto onesta, quindi non mi preoccupo. Me la riparo da solo, e mi fabbrico anche i ricambi, quando è necessario.»

«Ha notato se manca qualcosa?»

«Niente, a quanto mi risulta. Semplicemente, mi sono accorto che qualcuno è entrato, ha frugato, ha spostato alcuni oggetti: insomma, ha ficcana-

sato dappertutto per passare il tempo, e ha creduto di avere rimesso a posto tutta la roba. Ma questo non è possibile: me ne servo regolarmente, non mi si può ingannare.»

«Ne ha parlato al sergente investigativo Price?»

«Non lo sapevo, perché non ci ero ancora tornato. L'ho scoperto soltanto venti minuti fa.»

«Capisco. Che cosa ne direbbe di tornarci con me, adesso? Non sarà necessario disturbare i Paviour, se potremo arrivarci dal giardino.»

Un viottolo che poteva essere percorso in automobile girava intorno alla casa e al giardino. Così, senza essere visti, George e Orrie si recarono alla rimessa, che era in legno, compatta e scura, seminascosta dalla vegetazione. L'interno profumava di legno, di torba e di segatura. Una scaffalatura conteneva sacchetti, flaconi e scatolette disposti ordinatamente. Alcuni sacchi vuoti e piegati erano ammucchiati in un angolo, mentre altri sacchi, pieni, erano accatastati lungo una parete. Sotto l'unica finestra era collocato il banco da lavoro, dotato di una morsa, mentre la rastrelliera degli attrezzi era sotto il davanzale. L'equipaggiamento di Orrie era completo: trapano, chiavi, cacciavite, pialle, e persino un tornio. Sotto il banco, nello strato sottile di segatura e di piallatura, numerosi trucioli metallici scintillavano azzurri alla luce mattutina.

Varcata appena la soglia, George guardò attorno. Nella polvere e nei residui accumulati sul pavimento in cemento, che pure, come risultava evidente, veniva spazzato abbastanza spesso, erano rimaste impresse le tracce di coloro che erano entrati nella rimessa: *Se Orrie non le ha confuse troppo, stamani, ispezionando la sua roba*, pensò George, *forse riusciremo a trovarne qualcuna sufficientemente nitida.* Poi domandò: «Si è spostato molto, qui dentro, dopo essersi accorto dell'intrusione?»

«Non ne ho avuto il tempo. Mi sono fermato dove si trova lei adesso, perché mi occorrevano soltanto le cesoie, che tengo sul ripiano vicino alla porta. Pensavo di ritornare a mezzogiorno per controllare tutto, ma mi sembra che non manchi nulla. E poi... Be', sì, mi sono avvicinato un po' alla finestra per guardare intorno, e basta.»

«Allora come mai è tanto sicuro che sia entrato un intruso? Poco fa mi ha lasciato capire che non si è trattato soltanto di un'impressione.»

«Guardi là!» Con un grosso indice abbronzato, Orrie indicò l'angolo superiore destro del vetro della finestra, dove non era solito arrivare con le sue pulizie periodiche.

Per scoprire che qualcuno si era introdotto nella sua rimessa, il giardinie-

re non aveva avuto bisogno della chiaroveggenza, e neppure dell'eccessiva attenzione ai dettagli tipica delle persone maniacalmente ordinate: nello strato di polvere che offuscava il vetro erano state tracciate con un polpastrello le iniziali GB, seguite da un grosso punto rotondo. Probabilmente, non sapendo più che fare dopo avere ispezionato la rimessa, anche l'intruso aveva ubbidito all'impulso che, in circostanze simili, induceva tante persone a lasciare la propria firma. Acutamente, Orrie ne aveva dedotto che, dopo essersi nascosto, aveva cercato di passare il tempo in qualche modo.

«In seguito mi sono accorto anche che gli oggetti erano stati spostati», aggiunse Orrie, «ma sono state quelle iniziali ad attirare subito la mia attenzione.»

Invece, l'attenzione di George si soffermò soprattutto sul punto, estremamente nitido. Nella luce mattutina che entrava obliquamente dalla finestra, evidenziando ogni granello di polvere e di segatura, l'impronta digitale risultava visibile persino a occhio nudo: *Si tratta quasi certamente di quella dell'indice destro,* pensò George, *se Gerry non era mancino. Ed è stata impressa tanto nettamente, che il sergente Noble non impiegherà molto a verificare se appartiene davvero a lui.* Quindi domandò: «Nessun altro usa la rimessa?»

«Capita», rispose Orrie, con indifferenza. «Ma non spesso», soggiunse, «e non di recente. Perché?»

«Bene! Può farmi il favore di non tornare qui, per oggi? Se le occorre qualcosa, provveda subito.»

«No, non mi occorre nulla», rispose Orrie. «La rimessa è tutta sua.»

Dalla cabina telefonica più vicina, George ordinò l'ispezione della rimessa di Orlando Benyon, contattò il patologo e il proprio superiore al quartier generale del Dipartimento Investigativo Criminale, e lasciò istruzioni precise su quali informazioni avrebbero dovuto essergli riferite immediatamente a casa e quali avrebbero potuto attendere. Poi, guidando con attenzione estrema e sforzandosi di rimanere sveglio, ritornò a Comerford, il villaggio che si stava trasformando gradualmente e spiacevolmente in una zona suburbana, dove abitava a breve distanza dagli addolorati genitori del giovane Gerry. Soltanto dopo avere assolto anche alla responsabilità più gravosa, ossia quella d'informare i Boden sulla morte del figlio, avrebbe potuto dormire. *Ma non so se ci riusciranno loro,* pensò. *Forse sì, con l'aiuto di qualche sedativo. Non tutti, però, reagiscono positivamente ai sedativi, o sono disposti ad assumerne: per alcuni è come subire una sorta*

di violenza. E Boden è un uomo volitivo e passionale... Anche se l'incontro con i genitori di Gerry sarebbe stato penosissimo, per nulla al mondo George lo avrebbe delegato ad altri.

«Spero che non ti dispiaccia», disse allegramente Lesley Paviour, nel guidare con disinvoltura la vecchia Morris lungo la curva stretta che costeggiava l'ansa del Comer, non lontano dal luogo in cui era stata recuperata la salma di Gerry Boden. «Dovevo andarmene per qualche ora. Di solito resisto. Voglio dire. Non mi sono forse assunta l'impegno, per l'amor d'Iddio? E io li mantengo, i miei impegni: davvero! Ma sotto pressione... Ti assicuro che può diventare dura: *molto* dura!» Guidava placidamente, con abilità, vestita di un abito verde scuro, tanto modesto e soave quanto l'espressione del suo volto pallido e liscio. «Sono una persona tranquilla: devo esserlo», dichiarò, in tono di disapprovazione. «Ma ho i miei limiti, e so quando arriva il momento di concedermi una pausa. Il guaio è che non sempre ho una scusa tanto adatta. Spero che non ti dispiaccia se ne approfitto. Ti sto innervosendo? Con la guida, intendo.»

«Niente affatto. Guidi benissimo.»

Era vero: Lesley guidava con vivacità, e al tempo stesso con prudenza, nonché, di sicuro, con decisione. Compiaciuta della lode, sorrise: «Se avessi l'Aston Martin del tuo amico, invece di questo vecchio catorcio!»

Ignorando l'allusione, Charlotte tacque. Non aveva più visto Gus da quando questi l'aveva accompagnata alla casa dei Paviour: dopo la partenza dell'ispettore aveva tentato con scarso successo di prolungare la conversazione, ma alla fine, giacché nessuno l'aveva invitato a rimanere, aveva dovuto andarsene.

«A quanto pare, è un giovane a cui non mancano i mezzi», continuò Lesley, pensosa. «Qualunque cosa faccia per vivere, ha la possibilità di concedersi qualche giorno di svago nel bel mezzo di una settimana lavorativa, in aprile. Lo conosci da molto?»

«A dire la verità, non lo conosco affatto», rispose Charlotte. «Ci siamo incontrati ieri, ad Aurae Phiala, e abbiamo compiuto la visita insieme. Poi abbiamo scoperto di alloggiare entrambi nella stessa locanda. È stato piuttosto vago in proposito, ma, se ho ben capito, svolge consulenze sulle antichità romane, forse per i musei, o per i collezionisti.» Almeno fino a quando li avesse compresi meglio, non intendeva parlare a nessuno dei comportamenti di Gus Hambro che non collimavano con l'immagine di sé che egli aveva cercato di proiettare, come l'espediente al quale era ricorso per poter

alloggiare alla locanda. «Comunque, sembra che conosca bene la materia. O almeno, non sono riuscita a coglierlo in fallo. D'altronde, io non sono un'esperta.»

«Anche se sei nipote di Alan Morris?» sorrise Lesley, nell'imboccare la corsia di sinistra all'incrocio di Comerbourne. «Davvero non l'hai mai conosciuto? Ebbene, dovresti proprio conoscerlo, invece! Non sai che cosa ti perdi!»

«Incontrarlo è difficile per chiunque, in questo periodo», spiegò Charlotte. «Sembra che si sia recato in qualche regione isolata della Turchia e che abbia trovato un sito tanto interessante da dimenticare di tornare in patria. Nessuno ha più sue notizie da oltre un anno. Anzi, il suo avvocato è piuttosto preoccupato da questo silenzio protratto.» Anche se accettava già la cordialità e la confidenza di quella compagna loquace e impulsiva, non volle aggiungere altro, né confessare la propria preoccupazione. «Parlami di lui. Che tipo è, in realtà?»

Al verde, Lesley svoltò a sinistra, poi, percorrendo una serie di strade secondarie, giunse al parcheggio del centro commerciale. Nel varcare l'ingresso e nell'occupare un posto in seconda fila, guardò con rassegnato disgusto il mostruoso edificio in cemento a più piani. «Non è orrendo? Come si può costruire un simile obbrobrio in una bella cittadina in stile Tudor e georgiano? Ma poco fa mi hai chiesto del dottor Morris, vero? Be', è stato nostro ospite un paio di volte, quindi credo di conoscerlo abbastanza bene, anche se Stephen, ovviamente, lo conosce molto meglio. Dopo essere stati compagni di studio, sono sempre rimasti in contatto, anche se talvolta hanno smesso di frequentarsi per periodi più o meno lunghi. Non giudicarmi maligna, se ti dico che probabilmente Stephen lo detesta nella stessa misura in cui lo ammira. All'inizio erano studiosi più o meno dello stesso livello, ma poi tuo zio è diventato sempre più importante, mentre mio marito lo è diventato sempre meno. In ogni modo, non sono mai stati meno che amici, perciò l'ammirazione deve avere preso il sopravvento.» Eseguito un parcheggio perfetto, spense il motore e aprì la portiera. «Per favore, puoi prendere la mia borsa, che è scivolata dalla tua parte? Ora andiamo a prendere un caffè, poi, prima di andare a far compere, dovrò passare in banca a ritirare un po' di contante e a consegnare un pacchetto.»

Nel sollevare la borsa di cuoio morbido e chiaro, che sembrava vuota, Charlotte inarcò le sopracciglia, restando sorpresa nello scoprire quanto pesasse il pacchetto di carta marrone che vi era contenuto.

«Sì», rise Lesley, «è per questo che, per prima cosa, voglio sbarazzar-

mene! In verità, appartiene a Orrie. Certo che i campagnoli sono strani! Sostiene di non fidarsi delle banche e si rifiuta di aprire un conto corrente, però non gli sembra illogico chiedere a me o a Stephen di custodire i suoi averi nella nostra cassetta di sicurezza. Non è affatto stupido, anzi, è abbastanza furbo da sapere come evitare di pagare le tasse sui lavoretti che sbriga nel tempo libero: compensi riscossi in contanti e niente libri contabili! Ma di quando in quando, probabilmente, diventa un po' nervoso a custodire tanti soldi sotto il tavolato, o dovunque li nasconda, e allora ce ne affida un po'.»

Lontana da Aurae Phiala, Lesley, già tanto luminosa da brillare persino nella città antica che aveva scelto come prigione, divenne radiosa, di una loquacità quasi delirante. Nel bere il caffè nel reparto femminile del negozio di abbigliamento più grande del centro commerciale, chiacchierò senza posa, gioiosamente, di Aurae Phiala, di Orrie, del villaggio di Moulden e della sua popolazione, di Bill Lawrence e delle sue aspirazioni. Era felice di avere lasciato per un po' le rovine antiche, ma ne parlò con comprensione e con affetto critico: forse aveva bisogno di quella pausa soltanto come un'amante aveva bisogno di separarsi un poco dall'amato. «Il povero Bill vuole diventare uno studioso: un vero studioso, voglio dire. Ma non credo, anche se posso sbagliare, che ne abbia le qualità. Lavora da noi, anche se la paga è scarsa, perché sta scrivendo una tesi sui siti archeologici della regione, quindi puoi bene immaginare che fa sul serio.» Con una condiscendenza che risultava piuttosto assurda, se si considerava che aveva al massimo due anni più di lui, aggiunse: «È un bravo ragazzo, ma non riesco proprio a vederlo come accademico illustre. Se ne va da solo a perlustrare il sito, sognando di compiere un giorno qualche scoperta eccezionale, che sbalordisca il mondo archeologico. Non so. Lo vedo piuttosto fare la fine di Stephen, cioè diventare uno studioso in parte realizzato e in parte frustrato: uno studioso di terza categoria», precisò, con sincerità e rammarico, «e consapevole di esserlo». Parlava dei limiti del marito e dei propri conoscenti con un distacco assoluto, senza animosità personale, e di sicuro senz'alcuna illusione. Nell'ascoltarla, Charlotte la giudicò capace di discutere non meno obiettivamente e non meno criticamente dei suoi stessi difetti, se tale argomento le fosse stato proposto.

La banca era situata di fronte al centro commerciale. Nell'attraversare la strada al passaggio pedonale, Lesley frugò nella borsetta, ne estrasse il portachiavi, e scelse la chiave più piccola del mazzo: «Ti dispiace aspettarmi per qualche minuto? La procedura per accedere alle cassette di sicu-

rezza è piuttosto severa, anche se la nostra contiene principalmente titoli, documenti di famiglia, e forse, come sospetto, il testamento di Stephen. Lui non ne parla mai, e io non gliel'ho mai chiesto, ma è proprio il tipo che considera come un dovere sacro tenere sempre tutto in ordine, per ogni evenienza».

«Potrebbe essere una virtù», commentò Charlotte, in tono piuttosto asciutto, memore dell'inconcepibile e inaspettata subitaneità che la morte poteva assumere talvolta.

«È una virtù, e la invidio, anche se non la possederò mai: a differenza di mio marito, che è molto metodico, sono un'istintiva, un'improvvisatrice.»

Dopo avere depositato il pacchetto e ritirato il contante, Leslev si recò con Charlotte ad acquistare ciò che serviva per la casa e che non si poteva trovare a Moulden. Inoltre, si concesse qualche piccola spesa voluttuaria. Lasciati gli acquisti in automobile, condusse Charlotte a visitare i luoghi più antichi e più belli di Comerbourne, rivelandosi una guida abile e intelligente, dotata di vaste conoscenze, nonché di un gusto deciso e raffinato. «Sono nata qui», dichiarò, intuendo la domanda inespressa di Charlotte. «Non proprio qui in città, ma in un villaggio che dista soltanto quattro miglia. Anche se non sono mai stata molto brava, ero dattilografa, nell'ufficio di lord Silcaster. Fu così che conobbi Stephen. Io e le mie colleghe avevamo il compito di dattilografare tutto ciò che occorreva alle pubblicazioni su Aurae Phiala, inclusi i saggi e gli articoli che Stephen scriveva di quando in quando: lui si accorse di me perché ero la peggiore di tutte.»

«Mi sembra molto improbabile», confessò schiettamente Charlotte.

In quel momento, le due giovani donne erano l'una accanto all'altra, appoggiate al parapetto in pietra del più antico ponte sul Comer, che in quel tratto, parzialmente contenuto da due chiuse, non era tanto selvaggio e travolgente quanto nel corso a monte, bensì era calmo, sebbene possente. Alcuni gabbiani roteavano sull'acqua.

«No, davvero: non ero brava, perché il lavoro non m'interessava abbastanza. Inoltre, cedevo all'impulso di correggere i manoscritti, mentre li trascrivevo, ma puoi bene immaginare con quali risultati, dato che non riuscivo a decifrare la calligrafia di Stephen e non sapevo nulla sulla Britannia romana. Così, lui si sentì in dovere d'istruirmi. E sembra un compito di tutta una vita, vero?» Lesley incurvò lievemente le labbra in un sorriso placido e intimo: era impossibile capire se fosse seria o beffarda. Tuttavia, non aggiunse altro sull'argomento. Prese amichevolmente Charlotte a braccetto e la condusse al parcheggio. Soltanto a bordo della Morris, nel-

l'avvicinarsi a Moulden, ritornò d'improvviso, più gentilmente e più direttamente, sull'argomento del proprio matrimonio. «Ti stai chiedendo del mio rapporto con Stephen», esordì, in tono tutt'altro che interrogativo, niente affatto provocatorio, e neppure sulla difensiva. Quindi pose una domanda che esigeva una risposta: «Sarebbe impossibile non tarlo, vero?»

«Visto che me lo chiedi... sì, sarebbe assolutamente impossibile», confessò Charlotte, che trovava difficile provare tensione o imbarazzo, quando Lesley non provava affatto né l'una né l'altro. «Mi pongo sempre domande di questo genere su tutte le persone interessanti che conosco.»

«Bene! Lo faccio anch'io. Comunque, sono consapevole che il nostro è un caso alquanto speciale. In primo luogo, devi sapere che fino a tre anni fa Stephen era una persona molto diversa, nell'aspetto, nel comportamento, e così via. I processi di maturazione e d'invecchiamento non avvengono gradualmente: i fanciulli crescono all'improvviso, come l'erba; gli adolescenti diventano belli da un giorno all'altro; e gli uomini di una certa età, che a sessant'anni sembrano ancora quarantacinquenne invecchiano tutt'a un tratto, nel volgere di pochi mesi, senza nessuna ragione concepibile, almeno per me. In secondo luogo, Stephen incominciò a interessarsi a me quando mi stavo riprendendo da una terribile disavventura sentimentale: una di quelle delusioni che non cambiano soltanto la vita, ma anche la personalità. Lui era gentile e sollecito, la sua compagnia era rilassante, e io avevo esaurito la passione. Lo sposai perché lo stimavo, perché mi offriva sicurezza e conforto, per non essere più sola e per non sentirmi più vulnerabile. E forse», aggiunse Lesley, come se stesse esaminando le proprie motivazioni alla luce di una nuova scoperta, e le trovasse credibili, ragionevolmente stimabili, nonché alquanto divertenti, «un po' anche per il prestigio. La mia famiglia era assolutamente comune, mediocre, mentre Stephen era rispettato nel suo campo, anche se probabilmente io, allora, sopravvalutai la sua reputazione di studioso. Insomma, lo sposai. E credo che abbia corso un grosso rischio anche lui: forse un rischio maggiore di quello che corsi io.»

Intanto, la Morris giunse alla curva in salita da cui si scorgevano gli alberi giovani del boschetto piantato di recente, i quali orlavano Aurae Phiala di un delicato e pallido verde.

«Spesso le ragazze insicure sono molto più felici con gli uomini molto più vecchi», continuò Lesley, seria. «Si sentono sicure.» E d'improvviso scoppiò in una risata gaia, ravvivata da un'intera giornata di evasione dalla sua gabbia d'elezione. «Però, non succede sempre. Sì, dovresti proprio co-

noscere tuo zio. Quello sì eh è un bel vecchio! E se ne rende conto, per giunta! Dev'essersi divertito parecchio, e in certe occasioni deve avere tagliato la corda alla svelta, visto che è rimasto scapolo!»

«Ho sentito parlare della sua fama di seduttore», confessò Charlotte. «Me ne hanno parlato tutti, perciò non dev'essere una fama usurpata.»

«Te lo conferma», rispose Lesley, con fervore, «una delle numerose donne che hanno subito la sua corte affascinante, e ne sono rimaste illese... relativamente!»

«Lo immaginavo!»

«Ma purtroppo, e suppongo che non sia sorprendente, date le circostanze, Stephen è di una gelosia quasi patologica nei miei confronti, quindi non è stata un'esperienza molto divertente. Si è trattato di un gioco del tutto innocuo, però ho dovuto scoraggiarlo: può sembrare assurdo, ma anche così avrebbe potuto risultare pericoloso.»

«Suppongo», commentò Charlotte, in tono noncurante, «che tu non abbia più avuto sue notizie da quando partì per la Turchia. Mi è stato riferito che da qui si recò immediatamente all'aeroporto.»

«Sì, proprio così. Comunque, non ho più avuto sue notizie: sapeva che non sarebbe stata una buona idea. E sono certa che neppure Stephen ne ha ricevute. In circostanze normali, d'altronde, non dovremmo aspettarci di riceverne, visto che non è il tipo che scrive lettere: soltanto libri! E poi, la loro amicizia dura da tanto tempo che non è più in discussione: si frequentano quando lo desiderano, smettono di frequentarsi quando sono impegnati. Sono sempre stati in armonia, a parte il disaccordo su Aurae Phiala. Dopotutto», aggiunse semplicemente Lesley, «Stephen non ha altro, e non potrà mai effettuare scavi veri e propri, perché nessuno li finanzierebbe. Eppure continua a vivere con tale speranza, e ciò gli basta.»

Varcato celermente il cancello, la Morris imboccò il vialetto che conduceva alla casa.

«E non hai mai avuto nessun rammarico?» domandò Charlotte.

«Io?!» Con divertita sorpresa, Lesley sgranò gli occhi, che parvero diventare ancora più grandi. «Io non mi rammarico mai di nulla.»

CAPITOLO VII

Alle sei di sera, George fu svegliato dal telefono: il sergente Noble gli fornì un resoconto conciso delle indagini che lui stesso e alcuni altri avevano compiuto durante il giorno.

«Ho ricevuto una valutazione preliminare da Goodwin, che però non ha ancora concluso e la richiamerà questa sera.» Oltre che per l'ospedale di Comerbourne, il patologo lavorava per il Ministero dell'Interno: era un vecchio amico di George, molto responsabile. «Conferma la supposizione di Braby, ma bisognerà attendere che abbia terminato l'autopsia. Sì, il padre si è presentato per l'identificazione. Si è dimostrato molto calmo, date le circostanze. Vuole che legga tutto?»

In quella occasione, il dottor Braby, medico legale del distretto, non si era limitato a constatare il decesso, bensì aveva subito indicato alcune caratteristiche della salma, suggerendo un'audace valutazione del periodo che aveva trascorso in acqua. Tuttavia, per quanto essa fosse stimolante, non sarebbe stato possibile utilizzarla prima che il dottor Reece Goodwin l'avesse confermata o corretta mediante un esame approfondito. Dopo avere letto rapidamente il rapporto medico, Noble passò a un altro argomento: «Quanto alla rimessa di Benyon, l'abbiamo perquisita accuratamente: abbiamo impiegato buona parte della giornata. Il ragazzo è stato là: abbiamo rilevato le sue impronte dalla salma per il confronto. Le lettere tracciate sul vetro non sono state utili, naturalmente, però lei aveva ragione a proposito del punto: l'impronta del polpastrello dell'indice destro era perfetta. A parte questo, abbiamo raccolto, sparse in tutta la rimessa, altre cinque o sei impronte, tutte sue. Sulla morsa, coperta da uno strato sottilissimo di lubrificante, le abbiamo rilevate tutte. È sicuro che è stato nella rimessa e che vi è rimasto per qualche tempo, a rovistare ovunque. Non ha inflitto danni: ha soltanto curiosato. Come avete osservato entrambi, sia lei sia Benyon, si è limitato a passare il tempo».

«Ed era solo», aggiunse George.

«A quanto pare, sì. Quasi tutte le altre impronte che abbiamo rilevato appartengono, ovviamente, a Benyon. Alcune sono di qualcun altro. È probabile che appartengano a Paviour, ma non abbiamo potuto verificare perché, naturalmente, non abbiamo in archivio le sue impronte. Comunque, le abbiamo trovate dov'è prevedibile: sulla porta, dove può darsi benissimo che siano state lasciate quando il visitatore si è appoggiato per affacciarsi a parlare con Benyon.»

«Dunque Gerry ha trascorso qualche tempo nella rimessa, vivo. Ma come può esserci arrivato, tenuto conto della posizione in cui è stato visto l'ultima volta?»

«Facile! La siepe di bosso è solida come un muro, però finisce all'angolo. Sul lato che prosegue è di ligustro, e dove è stato tolto un vecchio can-

celletto è rimasto un varco, che non si è ancora del tutto richiuso. Molto probabilmente il ragazzo ne ha approfittato per entrare, poi, per qualche ragione, si è recato nella rimessa. Se non vi si fosse nascosto, qualcuno lo avrebbe visto di nuovo.»

«Ed è rimasto nella rimessa ad aspettare. Ebbene, mi domando perché. Non riesco a credere che avesse dato appuntamento a qualcuno. È arrivato con la classe, e durante la visita ha recitato la parte del ribelle, come al solito, per farsi bello agli occhi dei compagni. Ma non è stato certo per questo che si è allontanato furtivamente, da solo, e si è nascosto nella rimessa di Orrie. Mentre visitava Aurae Phiala, gli è successo qualcosa, oppure gli è venuto in mente qualcosa, che gli ha suggerito di non farsi trovare, lasciando che la classe ripartisse senza di lui.»

«Forse non si aspettava che ciò accadesse», obiettò ragionevolmente Noble. «In precedenza non era mai successo. Forse voleva soltanto che l'insegnante e i compagni si preoccupassero e lo cercassero.»

«Mmm... La rimessa di Orrie non ha niente di speciale, e Gerry, che amava le comodità, la compagnia, l'adulazione, avrebbe potuto nascondervisi per una decina di minuti, tanto per fare irritare l'insegnante, ma non per tutto il tempo che gli ci è voluto a frugare dappertutto, come sembra che abbia fatto. Doveva avere una ragione molto più valida. Quindi resto dell'idea che volesse essere abbandonato là dalla classe, perché aveva bisogno di rimanere ad Aurae Phiala per una ragione ben precisa. Altrimenti avrebbe approfittato dell'occasione per andare altrove. Voleva restare qui, solo, all'insaputa di tutti, perciò si è nascosto ad aspettare. Ma cosa?»

«L'ora della chiusura», suggerì Noble. «Forse attendeva che il sito rimanesse deserto.»

«Non ha sbagliato di molto, sergente, però non ha ancora centrato il bersaglio. Mi dica. Avete trovato tracce di lotta nella rimessa, magari dissimulate?»

«No, le tracce nella polvere sono state lasciate nel corso di attività normali. Mi creda: non c'è stata nessuna zuffa, là dentro.»

«Ammesso che Gerry vi sia entrato di sua spontanea volontà, avete accertato che ne sia uscito allo stesso modo?»

«Stavo per arrivarci», rispose il sergente Noble, soddisfatto. «Sì, il ragazzo è uscito di sua volontà. Non so se lo ha notato, ma davanti alla porta, dove il passaggio è più frequente, l'erba è più rada, e c'è una pozzanghera, che si asciuga nei periodi fra una pioggia e l'altra. Adesso il tango è morbido e liscio come la crema. Ebbene, nell'uscire dalla rimessa il ragazzo vi

ha lasciato due impronte e mezza, perfette. Non ho le scarpe che indossava, però ho potuto confrontarle con un altro paio che gli appartenevano. Le ha lasciate lui, non c'è dubbio: un truciolo metallico, del tutto simile a quelli che si trovano sotto il banco da lavoro di Orrie, si è attaccato a una suola ed è rimasto in mezzo a un'impronta. Inoltre, ho fatto coprire la pozzanghera con un foglio di plastica: quando riceveremo le scarpe che il ragazzo indossava potremo eseguire una verifica completa. Quei trucioli si conficcano come chiodi nelle suole morbide. Dunque possiamo essere certi che il ragazzo è entrato nella rimessa, che ne è uscito, e infine, nel caso che se lo stia chiedendo, che era ancora vivo.»

«In effetti, per un momento me lo sono domandato», confermò George. «Era una possibilità, considerando gli elementi che avevamo a disposizione.»

«Certo. In ogni modo adesso sappiamo che, dopo essere rimasto nella rimessa piuttosto a lungo, il ragazzo ne è uscito, solo e vivo. Ma per andare dove?»

«Per il momento non siamo in grado di rispondere, quindi preoccupiamoci di dove dobbiamo andare noi. Tu devi andare a casa a dormire, dopo avermi lasciato il rapporto. Io, invece, devo tornare ad Aurae Phiala.»

Dopo essersi recato all'obitorio e alla centrale di polizia, George telefonò al laboratorio della scientifica. Così ottenne l'elenco completo di ciò che era stato trovato nelle tasche del ragazzo defunto. Un oggetto inaspettato lo indusse a passare al Salmon's Return, prima di andare finalmente alla casa dei Paviour, dove, di conseguenza, giunse soltanto alle nove passate.

La porta fu aperta da Lesley, la quale, fortunatamente, dimenticò di anteporre il grado al suo cognome: «Oh, signor Felse! Entri, prego! Desidera parlare soltanto con Stephen, oppure con tutti noi?»

«Be', visto che debbo comunicare qualcosa che potrebbe riguardare in qualche misura ciascuno di voi, parlerò alla presenza di tutti», rispose George. «Spero soltanto di non interferire nelle vostre attività, o meglio in quelle, naturalmente, di chi ha la coscienza pulita.»

«Quanto a questo», replicò Lesley, serena, «non le prometto nulla, se non per quanto concerne la mia coscienza. Comunque, ho la sensazione che la sua visita non avrà nessuna conseguenza grave. Si accomodi!»

Erano tutti presenti, incluso Bill Lawrence. Nell'accogliere l'ispettore, Stephen manifestò una cortesia perfetta, però lasciò trasparire una certa disapprovazione aspra, che forse derivava soltanto dall'inquietudine: «Cre-

devo», dichiarò, dissimulando una domanda, «che avessimo già risposto a tutte le domande importanti. E i suoi agenti hanno potuto indagare ovunque. C'è qualcos'altro che possiamo fare?»

«Non sono qui per interrogarvi», spiegò George, «ma soltanto per annunciare che dovremo proseguire le indagini ad Aurae Phiala per alcuni giorni. La decisione spetterà a lei, ma forse sarebbe preferibile, in questo frattempo, chiudere il sito ai visitatori. Immagino che vorrà consultare lord Silcaster in proposito. Se deciderete di lasciare aperto il sito, recinteremo la zona delle indagini. Mi dispiace procurare tanto disturbo, ma non si può fare diversamente. La zona da recintare sarà quella della frana e dell'angolo dell'ipocausto.»

Più che mai simile a Don Chisciotte in procinto di affrontare il più formidabile dei mulini a vento, il magro e dinoccolato Stephen balzò in piedi, ergendosi una volta tanto in tutta la sua altezza, che era impressionante: «Non può farlo!» Vibrante di sdegno, la sua voce tenorile, che di solito era dolce come un flauto, divenne squillante come una tromba. «Non ne ha il diritto! Si rende conto del danno che potrebbe infliggere? Uno scavo da parte di personale incompetente potrebbe avere conseguenze disastrose. Lord Silcaster non lo permetterà mai!»

«Quando gli ho esposto le ragioni del provvedimento, lord Silcaster ha accordato il suo consenso.»

«Non posso crederlo! Ma... Ragioni?! Quali ragioni? Capisco che in presenza di determinate connessioni, con una certa possibilità di raccogliere elementi utili... Ma di sicuro in questo caso, per quanto siano tragiche le circostanze, non abbiamo a che fare con un crimine: quel povero ragazzo è caduto nel fiume.»

«Purtroppo lei non è ancora al corrente di tutto, signor Paviour», interruppe George, pacato. «Gerry Boden non è semplicemente annegato dopo essere caduto nel fiume: è stato percosso alla testa, proprio com'è accaduto al signor Hambro la notte scorsa, e poi è stato *gettato* nel fiume.»

Al pari di tutti gli altri, Stephen rimase in silenzio, come paralizzato.

«Ed è stato gettato nel fiume», riprese George, scrutando il viso sconvolto di ciascuno dei presenti, «da un tratto della riva che si trova all'interno del sito. Poiché si è mostrato particolarmente interessato alla frana, è ragionevole presumere che intendesse tornarvi in un momento in cui nessuno potesse impedirglielo. Comunque, è stato possibile stabilire approssimativamente che è stato gettato nel fiume intorno alle dieci. E non occorre che vi rammenti ciò che è accaduto qui la notte scorsa, intorno a quell'ora.»

Non era necessario, infatti. La prima a comprendere fu Charlotte, nei cui occhi brillò una scintilla di avvertimento, alla quale George rispose con una breve occhiata. Comunque, la ragazza tacque. L'ultimo a capire fu Stephen, il cui viso assunse allora un pallore cereo.

«La notte scorsa», proseguì George, «ci siamo chiesti che cosa potesse mai avere involontariamente visto il signor Hambro per indurre il suo aggressore a tentare di ucciderlo affinché non ne parlasse. Ebbene, ora lo sappiamo.»

Lasciata la casa, George si recò al fiume per determinare l'estensione della zona da recintare, nonché per stabilire quali risorse sarebbero state necessarie e scegliere il modo migliore di procedere. Poco prima delle dieci e mezzo ritornò all'automobile, parcheggiata sul prato accanto alla siepe di ligustro. Allora dall'ombra della siepe di bosso sbucò silenziosamente una giovane donna dal viso ovale, il cui pallore contrastava con l'abito scuro.

«Signorina Rossignol! Come mai qui?»

«Devo parlarle», si affrettò a sussurrare Charlotte. «Non si preoccupi: i Paviour non sentiranno la mia mancanza. Credo che siano lieti di poter rimanere soli per un po'. Quando Bill Lawrence è uscito, ho detto che l'avrei accompagnato per un tratto, per passeggiare un po'. Quando lei ci ha rivelato l'ora in cui il ragazzo è stato gettato nel fiume, all'improvviso ho ricordato una cosa. È qualcosa che non mi piace affatto e a cui non riesco a credere, però l'ho ricordata.»

«Mi dica. Di che cosa si tratta?»

«La notte scorsa seguivo Gus a breve distanza, e so che lei ha capito perché lo stavo seguendo. C'era silenzio: non soffiava vento, e le fronde non stormivano. Quanto a me, non pretendo di essere esperta in questo genere di cose, ma camminavo facendo meno rumore possibile. Nonostante questo, non posso fare a meno di domandarmi se Gus si sia accorto che lo stavo pedinando. Si è comportato in modo strano: appena lei ci ha lasciati, ha fatto in modo di sbarazzarsi di me, poi si è recato in tutta fretta al fiume. È strano anche il fatto che abbia preso alloggio alla locanda. Con me aveva finto di esservi già alloggiato, ma non era così: l'ho sentito chiedere una camera dopo avermi riaccompagnata, e dopo avere scoperto dove alloggiavo io.»

«E crede che questo sia significativo?» Così dicendo, George attirò Charlotte più vicino alla siepe, dove l'oscurità era più fitta.

«Penso che non dovrebbe esserlo», rispose Charlotte, con ardore, «ma credo che lo sia. Tutto considerato, il comportamento di Gus è tanto ambiguo che non posso fare a meno d'interrogarmi in proposito. Davvero è stato aggredito perché si è imbattuto per caso nell'assassino? La coincidenza di tempo suggerisce questa possibilità, che però non è l'unica. Potrebbe essersi accorto che lo seguivo e, con l'aiuto di un complice ignoto, dato che da solo non potrebbe esservi riuscito, potrebbe avere inscenato l'aggressione, sia per allontanare da sé ogni sospetto, sia per tenermi occupata abbastanza da consentire al suo complice di dileguarsi, nonché alla corrente di trasportare lontano la salma. Se è stato tanto audace da improvvisare uno stratagemma del genere, forse lo è stato anche per farsi davvero colpire e gettare in acqua, sapendo che in pochi minuti io sarei arrivata e lo avrei trovato.»

«E conoscendo lei», aggiunse George, con un sorriso che Charlotte intravide nel buio, rimanendone lievemente sconcertata, «almeno quel tanto che bastava per giudicare le sue capacità e per prevedere le sue reazioni. In simili circostanze, anch'io preferirei affidarmi a lei piuttosto che ad altri.»

«La ringrazio, ma... Credo che si stia burlando di me.»

«Le assicuro che non è affatto così. In ogni modo, pur avendo fiducia in lei, non mi sarebbe facile correre un rischio del genere.»

«Sarebbe una soluzione disperata, vero? Neanche a me piace considerare questa eventualità», confessò Charlotte. «Ma *so* che Gus non è quello che sembra. Non è per caso che si trova qui, e non appena ha saputo da lei che si stavano organizzando le ricerche per ritrovare il ragazzo, si è affrettato a recarsi qui.»

«Potrebbe averlo fatto», interpretò George, «se avesse saputo che il ragazzo era già morto e che la sua salma era nascosta qui da qualche parte. La notizia dell'interessamento della polizia avrebbe imposto di provvedere subito a far sparire il cadavere, e il fiume offriva la soluzione più immediata. Crede che sia accaduto questo?»

«A tutto ciò non avevo pensato», confessò Charlotte, con un tremito nella voce. «Mi sembrava semplicemente possibile che Gus fosse in qualche modo coinvolto.»

«Questo non è quello che le ho chiesto.»

Allora fu Charlotte a sorridere nell'oscurità, stranamente incoraggiata e rassicurata: «No, non credo che sia andata così. Non lo credo affatto. Però potrei anche sbagliare: ecco perché ho sentito la necessità di parlarne con lei». D'improvviso, tornò ad essere dolorosamente seria: «Ma il ragazzo

era già morto quando è stato gettato nel fiume?»

«Non è stato ancora accertato. Riceverò il rapporto del patologo soltanto domani. Comunque, credo che fosse già morto.»

«Quindi non è annegato?»

«In confidenza, giacché la notizia non è stata ancora diffusa ufficialmente, le posso dire che non è annegato. Dato che ho fiducia in lei, e che purtroppo è rimasta coinvolta direttamente, le rivelo in parte ciò che abbiamo appurato. Qui ad Aurae Phiala, ieri pomeriggio, Gerry aveva trovato qualcosa di molto interessante e di molto entusiasmante. Sono propenso a supporre che ciò sia accaduto quando il signor Hambro lo ha allontanato dalla frana. Non ha osato ritornarvi subito, perciò si è nascosto ad aspettare che tutti se ne andassero. Non voleva aspettare che facesse buio, perché intendeva perlustrare accuratamente la zona, però può darsi che abbia atteso il crepuscolo. Poi qualcuno che proveniva da qui, o dalle vicinanze, lo ha sorpreso e lo ha aggredito. Chiunque fosse, non gli ha perquisito le tasche, dove ciò che aveva raccolto si trovava ancora quando la salma è giunta all'obitorio.»

In un sussurro, Charlotte, domandò: «Di che cosa si tratta?»

«Di una moneta d'oro: più precisamente, di un aureo dell'epoca di Commodo, intorno alla fine del II secolo.»

«Ma non è possibile», esclamò Charlotte, con voce a malapena percettibile. «Non si può uccidere una persona per una moneta d'oro. È impossibile!»

«Anche considerandone soltanto il valore apparente, molte persone sono state uccise per molto meno. E il vero valore della moneta è molto elevato. Tuttavia, Gerry non è stato ucciso per questo, altrimenti la moneta non sarebbe stata trovata in una delle sue tasche. Chiunque lo abbia sorpreso mentre era intento a cercare altri reperti, sapeva che avrebbe potuto trovare ben altro, e lo sapeva perché lui stesso si era recato là, appena gli era stato possibile farlo senza correre rischi, allo scopo di trasferire in un luogo più sicuro ciò che vi era nascosto. Non dimentichi che la frana aveva avuto luogo soltanto quel mattino e che Orrie aveva appena terminato di recintarla. Se aveva nascosto qualcosa di prezioso nell'ipocausto, l'assassino doveva essere sulle spine, in attesa che i visitatori se ne andassero, che il sito chiudesse, e che gli fosse finalmente possibile andare a spostarlo. Vi si è recato al crepuscolo. Forse il ragazzo aveva già trovato ciò che non avrebbe dovuto scoprire, ed era già troppo tardi per scacciarlo nella speranza che tutto andasse per il meglio. In ogni caso, l'assassino ha preferito ricorrere a

una soluzione estrema.»

«È soltanto una teoria», chiese Charlotte, orribilmente affascinata, «oppure è sicuro che sia andata così?»

«È una teoria, ma corrisponde agli elementi di cui disponiamo. Non sono esperto di numismatica, però mi sono informato. Nel periodo precedente alla distruzione di Aurae Phiala, venivano coniate ovunque molte monete di scarso valore, o false. Invece la moneta trovata nelle tasche di Gerry è un aureo autentico, che risale a due secoli prima e che possiede un valore enorme. Poiché non era insolito che i Romani ammassassero materiali preziosi, si può presumere che una famiglia di Aurae Phiala avesse accumulato un tesoro, e che, in previsione di un attacco dei Gallesi, lo avesse sepolto, nella speranza di poter tornare in seguito a recuperarlo. A quanto pare, infatti, la popolazione della città ignorò le avvisaglie di pericolo e sperò per il meglio fino alla fine.»

«Ma», chiese Charlotte, esitante, «una singola moneta può essere considerata una prova a conferma di questa teoria?»

«È una moneta molto speciale: non è rimasta sepolta per secoli, e neppure per settimane, bensì è pressoché nuova di zecca. Ciò significa che è sempre rimasta in condizioni tali da conservarsi alla perfezione, cioè in un contenitore sigillato, e che, di certo, non era l'unica. È possibile che i mattoni dell'ipocausto crollato abbiano rotto il contenitore e che la frana abbia trasportato una moneta giù per la china, permettendo a Gerry di trovarla. Non era una moneta di bronzo corrosa, bensì una moneta d'oro perfettamente conservata. Non c'è da meravigliarsi che Gerry abbia deciso di tornare a cercarne altre.»

«Ma se l'assassino era a conoscenza del tesoro, perché non aveva già provveduto a portarlo via?»

«Perché pensava che fosse al sicuro dove si trovava. Purtroppo, la piena e la frana hanno danneggiato l'ipocausto. È possibile che l'assassino lo avesse trovato altrove, magari in una cantina, e che lo avesse nascosto nell'ipocausto con l'intenzione di attingervi poco a poco. Come ha visto lei stessa, la frana ha sradicato parecchia vegetazione, che presumo nascondesse un accesso all'ipocausto. Può darsi che essa lo abbia anche ostruito parzialmente. Suppongo che il tesoro non fosse composto soltanto di monete, ma anche di gioielli e di altri oggetti preziosi. Tutto indica che il sito venisse sfruttato da almeno un anno. I reperti di questo genere non si possono vendere all'ingrosso. Dopo avere preso informazioni sui collezionisti e sui ricettatori di antichità, si vendono poco per volta agli acquirenti che

garantiscono il profitto maggiore. Senza attirare l'attenzione, si mettono in circolazione, una alla volta, alcune monete, magari vendendole non al prezzo massimo che si potrebbe ottenere, ma pur sempre con profitto. Poi, quando si trova un collezionista che non fa domande, ci si azzarda a concludere un grosso affare. Ma tutto ciò implica studio per acquisire le competenze necessarie, conoscenze, perspicacia, e soprattutto tempo.» Nel buio, George intuì, più che vedere, che la ragazza, meravigliata, sgranava gli occhi enormi.

Infatti, Charlotte lo stava fissando, benché l'ispettore le apparisse soltanto come un'ombra solida e immota, che s'intravedeva sullo sfondo del cielo: «Ma come sa tutto questo? Come sa che qui qualcuno ruba da parecchio tempo?»

«Ancora non posso dire di averne la certezza. Tuttavia è da circa un anno che sul mercato internazionale compaiono inaspettatamente monete e opere d'arte di epoca tardoromana, autentiche, ma di provenienza assai dubbia. Sono poche, naturalmente. I collezionisti sono tipi strani, capaci di effettuare acquisti illegali senza il minimo scrupolo. Negli ultimi anni, però, si sono verificati quattro casi in cui sono rimasti coinvolti commercianti e collezionisti scrupolosi. Ciò significa che, nello stesso periodo, parecchi affari, di cui molto probabilmente non si saprà mai nulla, sono stati conclusi clandestinamente.»

«E vi sono elementi tali da collegare questi casi ad Aurae Phiala?»

«Finora non vi sono indicazioni precise, anche se il periodo e lo stile corrispondono. Immagino che abbia visto, qui al museo, quelle antichità così poco romane che sono ornate a motivi curvilinei. Diciamo che numerosi elementi permettono di collegare i casi di cui siamo venuti a conoscenza con quattro o cinque siti archeologici della regione, inclusa Aurae Phiala, senza contare che la comparsa di una moneta d'oro e un omicidio a sangue freddo sono argomenti molto eloquenti.» Benché fosse lieve, George percepì il tremito che scosse Charlotte. Non fu un brivido di freddo, né di paura, bensì prodotto da una tensione intima e segreta, a proposito della quale egli riteneva di non avere ancora il diritto d'interrogarla. Forse lei si sarebbe confidata se lui avesse atteso, ma non subito: in quel momento non ne aveva il tempo, se voleva conservare la posizione irreprensibile di cui godeva presso i Paviour. Così, le posò una mano su una spalla e l'accompagnò verso il cancello. «Tenga la bocca chiusa e gli occhi aperti. E rifletta. Se avrà bisogno di me, non sarò lontano.»

«Però non sarà qui», osservò Charlotte, non per lagnarsi, ma semplice-

mente per chiarire la situazione a se stessa, ben consapevole che il proprio discorso non era privo di ambiguità. «Non sempre.»

«Anche in mia assenza», assicurò George, «lei non sarà del tutto priva di protezione. Adesso conviene che rientri, prima che qualcuno venga a cercarla.»

Ancora una volta, Charlotte intuì il sorriso dell'ispettore senza vederlo: non era sereno, però la indusse a ritornare alla casa con passo rapido e sicuro, accompagnata dalla sensazione gratificante di essere rispettata e apprezzata.

Nei giorni successivi il sito archeologico di Aurae Phiala rimase chiuso ai visitatori. Un avviso affisso all'entrata offrì spiegazioni e scuse a un pubblico in gran parte indifferente. D'altronde, le rovine della città romana non accoglievano mai folle di visitatori, neppure al culmine della stagione estiva. Il sentiero lungo il fiume, che non fu possibile chiudere, venne pattugliato da un imperturbabile poliziotto in uniforme, il quale intervenne, di quando in quando, a disperdere e ad allontanare i curiosi che tendevano a raggrupparsi e a indugiare. Significativamente, gli abitanti del villaggio non si comportarono affatto così: si limitarono a passare, apparentemente assorti soltanto nelle loro faccende, incuranti delle indagini. Tuttavia, quasi nessuno di loro mancò di passare almeno una volta durante il primo giorno, e nessuno si lasciò sfuggire un solo dettaglio di ciò che si poteva osservare.

Di buonora, quando i Paviour e Charlotte non avevano ancora terminato la colazione, Orrie arrivò ad annunciare che la polizia era arrivata e stava incominciando a recintare la zona delle indagini. Senza una parola, Stephen smise di bere il caffè per correre a proteggere il suo amato sito, e le due giovani donne lo seguirono con una curiosità che tradiva una lieve apprensione. Le ricerche, dirette da George Felse, erano effettuate da alcuni agenti in borghese e da tre in uniforme, muniti di badili e di setacci. Ciò che sorprese maggiormente tutti, e da cui Stephen rimase al tempo stesso confuso e tranquillizzato, fu che Gus, munito di una tavoletta portablocco e di una serie di matite colorate, alcune delle quali infilate nel taschino e una dietro ciascun orecchio, aveva disegnato su carta millimetrata il perimetro della zona da recintare e stava abbozzando uno schizzo in proiezione ortogonale, frettoloso ma proporzionato, del tratto di ipocausto che la frana aveva scoperto.

«Sapevo che non le sarebbe dispiaciuto», si affrettò a spiegare Bill, che

si era munito di alcune spazzole sottili e teneva sottobraccio un rotolo di sacchetti di plastica. «Il signor Hambro è arrivato con l'intenzione di copiare alcune delle iscrizioni conservate al museo. Naturalmente, non sapeva che il sito sarebbe stato chiuso. Quando ne ha appreso le ragioni, se ne è ovviamente interessato. L'idea è stata mia: gli ho chiesto di aiutarmi a documentare le ricerche per quanto possibile. Ha esperienza in questo campo e ha subito accettato. Mi rendo conto che non potremo produrre una documentazione completa, ma la zona è relativamente piccola e faremo il possibile. Forse verrà effettuata qualche scoperta utile.»

«Naturalmente mi considero ai suoi ordini, signor Paviour», aggiunse diplomaticamente Gus. «Ho pensato che un aiuto sarebbe stato bene accetto, se si fosse presentata qualche opportunità di ricavare qualcosa da questa operazione, nell'impossibilità di procedere allo scavo come lei avrebbe preferito.»

Un'espressione di perplessa soddisfazione apparve sul viso tormentato di Stephen, ma subito svanì. Era evidente che si aspettava soltanto un disastro, anche se lo scavo sarebbe stato eseguito con il massimo scrupolo. Inquieto, camminò avanti e indietro come se fosse scalzo su un letto di spine, mentre i poliziotti rimuovevano tutta la vegetazione, e Orrie, flemmatico, la trasportava in carriola sul sentiero per andare a scaricarla e a bruciarla il più lontano possibile. La cura con cui la vegetazione fu esaminata e fotografata prima di essere rimossa attirò Stephen, il quale, tutto tremante, osservò i frammenti minuscoli, insignificanti agli occhi dei profani, che i poliziotti prelevavano dalle radici e dall'erba e infilavano nei sacchetti di plastica, che poi etichettavano.

«Purtroppo», commentò George, intercettando il suo sguardo sconcertato e frenetico, «quelli non sono i suoi reperti, ma i nostri.»

Anche se non osò porre domande, e null'altro gli fu spiegato, Stephen non riuscì ad andarsene. Eliminata la vegetazione, la ricerca proseguì metodicamente. I luoghi da cui erano stati prelevati i frammenti misteriosi furono contrassegnati e protetti con fogli di plastica. Le zolle erbose furono rimosse e ammonticchiate a una certa distanza. Con i badili, si cominciò a scavare per riportare interamente alla luce l'ipocausto, prudentemente, in modo da non provocare nuove frane, di cui furono avvisaglie sinistre alcuni lievi smottamenti. L'ipocausto venne liberato poco a poco dalla terra. Con gli occhi luccicanti di entusiasmo, Bill si lanciò ad esaminare i pezzetti di ceramica e d'osso rimasti nei setacci dei poliziotti. Gus indicò, sulla mappa che aveva tracciato, i punti in cui i frammenti erano stati rinvenuti,

e disegnò ogni parte dell'ipocausto man mano che veniva scoperta.

Il grosso, intelligente e benevolo agente investigativo Barnes, di origini contadine, depose il badile per rimuovere amorosamente, con una spazzola morbida, la terra umida dai mattoni dell'ipocausto. «Guardate!» commentò dopo un poco. «Era interrato soltanto da pochi giorni. Guardate come i mattoni si asciugano al sole: fra dieci minuti saranno pallidi come quelli dell'arco. Direi che un tratto di circa mezzo metro è rimasto allo scoperto fino a quando la riva è franata.» Poiché l'oscurità dell'ipocausto sbadigliante appariva nera e invitante, Barnes protese un lungo braccio al di sopra della terra che ne ostruiva parzialmente l'imboccatura, per esplorarne l'interno con la mano. «È profondo. Prima era nascosto dalla vegetazione. Soltanto le pecore si avventurerebbero per una china come questa, ma... qui non pascola nessun gregge. Nessuna persona ragionevole la percorrerebbe: camminerebbe invece sotto o sopra, dove il suolo è pianeggiante.»

«Com'è il pavimento?» chiese George. «È piastrellato, lastricato, oppure coperto di terra?»

«Sento un mucchio di macerie, ma non arrivo al fondo. Credo che il pavimento sia a un metro o due di profondità.»

In disparte, intenta a osservare affascinata, Lesley intervenne, con convinzione: «Lei ha esperienza in questo genere di lavori: lo capisco».

«Non molta, signorina.» L'agente investigativo Barnes, a cui piacevano molto le belle ragazze, volse con ammirazione il proprio sguardo benevolo a Lesley. «Una volta ho partecipato a uno scavo condotto dall'Università di Birmingham, ma gli archeologi non mi fecero fare altro che pulire alcuni pali su quello che, a sentir loro, era stato un castello. Be', non era quella la mia idea di castello. Comunque, non scoprimmo nulla del genere. Credo che mio padre, che era muratore, troverebbe interessanti queste rovine.»

«Com'è la parte superiore del primo tratto?»

«Solida come roccia, e arcuata.» Protendendosi il più possibile, Barnes percosse il muro. «È una volta bassa, non so se di mattoni o di pietra, ma riesco a sentire le commessure, perciò direi che è di mattoni.» Ritirò la mano e l'aprì, lasciando cadere la polvere finissima dei secoli, insieme a qualche ragnatela sottile. «Non è granché dopo millesettecento anni, vero?»

L'imboccatura dell'ipocausto, stretta e rettangolare, dagli stipiti rossi e ambrati che s'innalzavano dall'erba alta e verde, rivelava una volta pallida e un interno vuoto e tenebroso. George osservò gli agenti che componevano la squadra, tutti campagnoli grandi e grossi, di costituzione molto più

robusta del minimo richiesto per entrare in polizia. Fra i presenti, escluse le ragazze, il più snello era Gus, sempre intento a disegnare dettagliatamente tutto ciò che veniva scoperto.

«Signor Hambro», lo interpellò. «Lei è quello che ha la corporatura più adatta. Le dispiacerebbe entrare a dare un'occhiata?»

«Niente affatto, se mi procura una torcia elettrica. Che cosa devo cercare?»

«Mi riferisca tutto quello che vede: struttura, condizioni. E tutto ciò che le sembra insolito.»

«Bene! Tieni questi», disse Gus, affidando a Bill la tavoletta portablocco e i disegni. Gettò nell'erba le matite colorate, esitò, incerto se togliersi la giacca di tweed, ma dato che era ormai piuttosto consunta, decisa di abbottonarla per proteggersi: l'ipocausto, infatti, appariva non soltanto buio e fetido, bensì anche freddo e scabro.

«Non si addentri per più di un paio di metri, in modo che a noi sia possibile raggiungerla», raccomandò George. «Osservi, e memorizzi ciò che vede.»

«Ci proverò. Bene! Può darmi una torcia?» Carponi nel prato, che dopo essere stato calpestato dagli agenti luccicava di fango smosso, Gus s'infilò sotto l'arco ocra e scomparve poco a poco all'interno dell'ipocausto, finché rimasero visibili soltanto le gambe abbigliate con un paio di calzoni di velluto a coste, e i piedi calzati di mocassini consunti. Benché pronto a scattare, rimase immobile per più di un minuto, illuminando il sotterraneo con la torcia, di cui filtrarono all'esterno alcune schegge di luce. Avanzò di poco, prima che George lo afferrasse per una caviglia, bloccandolo: «Fermo! Basta così!»

Dall'interno dell'ipocausto provennero suoni soffocati e incomprensibili. Seguì un silenzio breve, profondo. Poi, senza preavviso, tranne un soffio d'aria stagnante e cimiteriale, il suolo sovrastante si curvò, s'increspò, si gonfiò, crollò sull'antico arco di mattoni. La volta cedette con uno scricchiolio spaventevole e attutito di pietra e di mattoni, e la terra s'insinuò nelle crepe, precipitando come una cascata.

Mentre un grido cavernoso usciva dall'ipocausto insieme all'aria, George si tuffò sulle gambe che si agitavano sotto l'arco, afferrò le caviglie, poi i polpacci, infine le ginocchia, e tirò con forza, mentre la volta si afflosciava lentamente a schiacciare Gus Hambro.

CAPITOLO VIII

Scavando a mani nude, freneticamente, come cani, per liberargli innanzitutto la testa e le spalle, George e gli agenti estrassero Gus dalle macerie. Poi lo adagiarono sopra un foglio di plastica steso sul prato, come un pesce arenato sulla spiaggia. Insieme alla volta, gli erano crollati addosso la terra, le ragnatele, la polvere e la sporcizia dei secoli, ma un braccio proteso gli aveva riparato la testa: respirava, sputacchiando la terra che gli era entrata nelle narici e nella bocca. Accanto a lui, uno a destra, l'altro a sinistra, George e Barnes lo ripulirono, gli palparono il cranio, gli tolsero la giacca umida e inzaccherata, gli tastarono le spalle e le braccia, accertando che non avesse fratture. Intanto, tutti gli altri osservavano angosciati. A causa di una serie di piccoli cedimenti, la terra continuava a scivolare capricciosamente giù per la china. In disparte, Stephen protestava che non si poteva continuare a scavare in quelle condizioni, che i rischi erano eccessivi, che qualcuno avrebbe potuto restare ucciso.

«È illeso», annunciò Barnes, con un sospiro di sollievo. «È soltanto stordito. Fra qualche minuto si riprenderà e sarà vispo come prima. È stato investito soltanto dalla terra, non dai mattoni.»

«Vado a prendere un po' di brandy», si offrì Lesley. «E passatemi la sua giacca, per favore. Bisogna pulirla e asciugarla: non può rimetterla in quelle condizioni.»

Dieci o dodici persone formavano due cerchi intorno a Gus, in attesa di percepire il minimo movimento delle dita o delle palpebre. *Lesley ha ragione*, pensò Charlotte, la quale, come gli altri, osservava ansiosa e affascinata. *Un po' di buon senso è più efficace di una gran quantità di sollecitudine sprecata.*

«Intanto vado a prendere anche una giacca di Stephen», aggiunse Lesley, prima di allontanarsi correndo agilmente.

Poiché le palpebre cominciavano a tremare e a contrarsi, segnalando che Gus stava per riprendere conoscenza, Charlotte offrì un fazzoletto per pulirgliele dalla terra e dalle ragnatele vischiose. Dopo qualche minuto, Gus riuscì finalmente a schiudere le palpebre dalle ciglia insolitamente lunghe, rivelando il brillio di biasimo degli occhi marroni: «Che cosa diavolo state facendo?» rimbrottò, ingrato, con voce impastata. Poi, con una smorfia di disgusto, sputò un po' di terra. «Che cosa è successo?»

La domanda era comprensibile, giacché il crollo era stato subitaneo. Gus aveva perso conoscenza per breve tempo, ma non ricordava nulla, mentre coloro che gli stavano intorno gli apparivano nel pieno possesso delle loro

facoltà. Si alzò a sedere, sostenuto da George, e d'improvviso si accorse di essere in maniche di camicia nel freddo del tardo aprile. Guardando bruscamente attorno, domandò: «Dov'è la mia giacca?»

«La signora Paviour è andata a pulirla e ad asciugarla», spiegò pazientemente George. «Quando lei è entrato a perlustrare l'ipocausto, metà della volta è crollata.»

«Accidenti», mormorò debolmente Gus, che sembrava avere riacquistato il pieno controllo del proprio corpo, benché non riuscisse ancora a ricordare tutto. «Sono rimasto là sotto?» E si curvò innanzi a scrutare l'ipocausto, dove due agenti muniti di badili erano impegnati a sgombrare l'imboccatura ostruita, e un terzo, più in alto, sul ciglione della china, stava ispezionando prudentemente la volta crollata. «Bisognerà scavare per recuperare la torcia», aggiunse Gus, in tono più energico, non privo di una lieve soddisfazione vendicativa. «L'ho mollata quando è iniziato il crollo. E sarà meglio che quel tipo lassù stia attento a dove mette i piedi: a due metri dal punto in cui sono arrivato si vedeva un raggio di luce. Non stava mica scavando là sopra mentre io ero dentro, vero?»

«No», rispose George, comprensivo. «Semplicemente, la volta ha ceduto. E la colpa è mia: non avrei dovuto affidare l'esplorazione a lei.»

«Semplicemente, la volta ha ceduto. Davvero?» Gus stava riacquistando la propria sicurezza. Con lo sguardo perspicace che gli era consueto, osservò le macerie dell'arco. Poi soggiunse: «Sa una cosa? O sono diventato improvvisamente incline a subire incidenti, oppure qualcuno, da qualche parte, sta conficcando spilli in una statuetta di cera che mi raffigura».

Poco più tardi, quando la preoccupazione per la sua incolumità era stata ormai sostituita da un interesse rinnovato per le ricerche, Gus, seduto a fumare una sigaretta offertagli dall'ispettore, con la giacca sportiva di Price drappeggiata sulle spalle curve, approfittò del fatto che nessun altro poteva ascoltare per dire a George, sottovoce, risolutamente: «Fate attenzione, d'ora in poi! Sto riacquistando la lucidità e la memoria, e... Non è stato un incidente! Qualcuno ha sabotato il muro per provocare il crollo».

«Ne è sicuro?» chiese George, nello stesso tono.

«Sì, ne sono sicuro. Ho perso la torcia - e la ritroverà con le pile scariche, visto che era accesa - ma ricordo ciò che ho visto: in alto, nel muro a monte, una breccia era stata aperta da poco. Anche se adesso state scavando dall'alto, la troverete, facendo attenzione. Qualcuno ha voluto provocare il crollo.»

«Nessuno», rispose George, osservando Price, che stava ridistribuendo gli incarichi agli agenti, al livello del pavimento della cabina per i bagni caldi, «potrebbe avere avuto accesso all'ipocausto prima di lei. Credo che sarebbe stato possibile in precedenza, ma non dopo la frana.»

«Non sarebbe stato necessario. Come le ho detto, ho visto almeno un raggio di luce là dentro. C'erano diversi fori nella volta: sarebbe bastato far leva in uno di essi con un piede di porco.» Irritato dal breve silenzio che seguì, Gus riprese, in un tono aspro che non era privo di giustificazioni, dato l'incidente di cui era rimasto vittima poco prima: «E ha funzionato, vero?»

«Certo che ha funzionato. Ma sto cercando di capire quale avrebbe potuto essere il movente: tentare una seconda volta di eliminare lei? Non era possibile prevedere che lei avrebbe assistito alle ricerche, e men che meno che sarebbe entrato nell'ipocausto.»

«No, questo è escluso», concesse Gus. «Più probabilmente, lo scopo era quello di sigillare l'ipocausto.»

«Per occultare definitivamente ciò che vi si nasconde?»

«Niente affatto! Non troverete niente, là dentro. Piuttosto, lo scopo è quello di eliminare ogni traccia di ciò che vi si nascondeva.»

Con una giacca di tweed sottobraccio e una fiaschetta in mano, Lesley tornò dalla casa: «Possiamo anche offrirle un bagno», annunciò a Gus, guardandolo in modo lievemente canzonatorio, «se e quando si sentirà in grado di farlo. Non può certo ripresentarsi al Salmon's in quelle condizioni».

Perplesso, Gus si guardò la camicia e le mani, riconoscendo l'inconveniente.

«E non si può vedere in viso», soggiunse Lesley, sollecita, mentre il suo sguardo candido e cordiale indugiava sullo spettacolo con distaccato divertimento, anche se non senza un'apparente repulsione.

«È molto gentile da parte sua. Mi piacerebbe prenderla in parola.» Un improvviso, lieve raggelarsi del sangue avvertì Gus di non escludere Stephen da quella conversazione, né da nessun'altra che ne coinvolgesse la moglie. Perciò si affrettò ad aggiungere: «Se il signor Paviour lo permette».

«Ma certo», acconsentì Stephen, con una cortesia priva di esitazione, ma fredda. «Si serva pure di tutto ciò che le occorre. Posso prestarle una camicia pulita, se la mia taglia può andare.»

«E dato che fra meno di un'ora sarà pronto, perché non rimane a pranzo da noi?» invitò Lesley, organizzando risolutamente ogni cosa come desiderava. «Avrà appena il tempo di rendersi presentabile. E rimarrà anche Bill.»

Questa modifica delle consuetudini, pensò Charlotte, *dev'essere una benedizione per lei, quantunque ne siano deplorevoli le ragioni.* Nel vedere Gus che soccombeva alla bellezza e al fascino di Lesley, e per la seconda volta, reagì in maniera comprensibilmente femminile. Ma se la prima volta, quando era arrivato a casa dei Paviour stordito e semiannegato, Gus era appartenuto di diritto a lei, che lo aveva tratto in salvo ed era andata subito a chiedere soccorso, in quel momento era, per così dire, una preda legittima, che Lesley aveva tutte le intenzioni di catturare.

«Adesso debbo tornare a casa per occuparmi del pranzo, quindi, se se la sente di camminare, posso accompagnarla», riprese Lesley. «Charlotte. Vuoi venire ad aiutarmi?»

Così, Gus si allontanò insieme alle due giovani donne, abbastanza saldo sulle gambe, e non troppo dispiaciuto di non rimanere all'ipocausto, dove lo scavo stava continuando necessariamente al livello della volta: poiché non si poteva più tentare di entrarvi, sarebbe stato necessario disseppellirlo interamente. In tal modo, la ricerca sarebbe stata più completa e più sicura, ma enormemente più lenta. Mentre alcuni agenti picchettavano il perimetro della frana, e un poliziotto in borghese scattava fotografie, Bill inserì un foglio bianco nella tavoletta portablocco. Stephen rimase ad assistere, incerto fra l'impulso a seguire la moglie e quello a rinnovare le proteste per tormentare George. Girandosi a guardare indietro, Charlotte vide che, immobile, magro come un insetto, ma con il viso fin troppo umano nella sua angoscia torturante, che forse non concerneva soltanto la devastazione a cui era sottoposta la sua amata città, Stephen li seguiva con lo sguardo.

Sapendo che suo marito è quasi patologicamente geloso, pensò Charlotte, *Lesley avrebbe potuto fare qualcosa di più per tranquillizzarlo e per rassicurarlo...*

Era facile credere che Lesley non avesse rimpianti sul proprio matrimonio e che avesse tutte le intenzioni di rispettarne gli obblighi. Date le circostanze, tuttavia, tale assicurazione doveva essere sempre rinnovata. D'altronde, ella agiva in ogni circostanza con una grazia del tutto sincera e innocente. Se si dedicò interamente a Gus, durante il pranzo, sembrò che lo facesse per un cordiale senso dell'ospitalità, e non per corteggiarlo e farsi corteggiare. Sarebbe stato impossibile associare Lesley a un comportamen-

to del genere: nel suo contegno nei confronti di chiunque, uomo o donna, non vi era nulla di obliquo o di tortuoso.

Quanto a Gus, una volta lavato e pettinato, nuovamente abbigliato della sua bella giacca sportiva appena rassettata, divise la propria attenzione, con tatto e con tutta la destrezza di cui fu capace, tra Lesley e Charlotte, rispondendo con deferenza e riservatezza alla cordialità della padrona di casa, e sollecitando il più possibile Stephen a parlare dell'argomento che più gli stava a cuore, cioè Aurae Phiala.

Servito il caffè, Stephen gli disse, guardandolo quasi amichevolmente: «Immagino che anche lei desideri che questa spiacevole invasione sia limitata il più possibile. I danni, infatti, potrebbero essere incalcolabili. Mi chiedo», aggiunse, con una ripugnanza quasi percettibile per il proprio umiliarsi fin quasi a implorare, «se lei possa esercitare qualche influenza. Talvolta le autorità ascoltano le opinioni degli studiosi». La voce esile e sdegnosa si spense amaramente nell'ammissione di non essere considerato tale.

«Temo che nessuno che non sia disposto ad ascoltare lei, signor Paviour», rispose mestamente Gus, «presterebbe la minima attenzione a me. Comunque, ciò che ho udito stamani m'induce a credere che la polizia non intenda scavare un metro più del necessario. Dopotutto, sembra che vi siano prove sufficienti per collegare il ragazzo alla frana.» In tono di disapprovazione, soggiunse: «Credo che l'ispettore capo Felse intenda aggiornarci per quanto possibile, questa sera».

«Vuoi assistere alle ricerche fino alla fine?» chiese Bill.

«Mi piacerebbe, ma non credo che potrò. Ho la camera alla locanda per due notti soltanto. A partire da venerdì sera, benché non sia stagione di pesca, bisognerà essere pescatori per poter alloggiare al Salmon's. Insomma, dovrò andarmene oggi stesso.»

«Oh, no!» protestò Lesley, dispiaciuta. «È un vero peccato, dopo che è stato tanto d'aiuto. Stephen, non credi che *noi*..?» Rendendosi conto tanto subitamente quanto tardivamente di avere osato troppo, s'interruppe, con uno sgomento represso ma percettibile.

Come se la tensione non lo avesse affatto contagiato, ma con una prontezza che consentì almeno a Charlotte di comprendere che in realtà era tutto il contrario, Bill intervenne pacatamente: «Perché non ti stabilisci da me? La casetta dove alloggio è abbastanza spaziosa, se non ti dispiace dividere la camera. Ci sono due letti», aggiunse allegramente, «e spazio in abbondanza per i bagagli. Se sei d'accordo, possiamo andarli a prendere».

«Accetto!» rispose cordialmente Gus. «Grazie! Mi sarebbe dispiaciuto molto dovermi trasferire, perdendo questa opportunità. Senza prenotazione, avrei dovuto andare fino a Comerbourne per trovare una stanza, e sarebbe stato molto scomodo, data la distanza, andare avanti e indietro tutti i giorni. Soprattutto», concluse, con un sorriso accattivante a Stephen, «perché mi sono più o meno autoinvitato a partecipare alle ricerche.»

Ripresasi dallo sgomento momentaneo. Lesley ascoltò in un silenzio sereno, apparentemente soddisfatta della facilità con cui il suo problema e quello di Gus si erano risolti. Osservandola, Charlotte sospettò che in certi momenti si servisse deliberatamente di Bill per farsi togliere le castagne dal fuoco.

Più tardi, nell'accompagnare Gus in automobile al Salmon's Return, dopo una riflessione troppo evidente e in un tono troppo annoiato, Bill spiegò: «Ascolta. Vivere qui è abbastanza facile, però bisogna conoscere le regole. Perciò, ragazzo mio, approfitta non soltanto della mia ospitalità, ma anche della mia esperienza. Regola numero uno: non dare mai neppure *l'impressione* di essere in intimità con Lesley». Il suo tono lievemente cinico e vagamente mesto rese impossibile comprendere fino a che punto fosse serio.

«In effetti mi sono chiesto come mai sei intervenuto con tanta prontezza», replicò Gus. «A parte il fatto che sei generoso di natura, ovviamente.»

«Non fraintendermi: Lesley è sincera, non ha secondi fini. Suo marito, invece, è follemente geloso. Di sicuro avrebbe approvato e confermato il suo invito, se necessario, perché è molto cortese e molto ospitale. Ma poi avrebbe reso infernale la vita a te, a lei, e soprattutto a se stesso, perché avrebbe sospettato di ogni tuo sguardo a sua moglie. Conviene mantenere una distanza di sicurezza, per così dire, e limitarsi a essere un elemento del paesaggio, come me.»

«Parli per esperienza diretta?» chiese pacatamente Gus.

«Non occorre.» Il tono di Bill divenne più cinico e più distaccato. «Mi baso su ciò che ho potuto osservare. Appena sono arrivato qui, sono stato avvisato in privato, dalla stessa Lesley...» Dopo una pausa breve ma significativa, come se fosse turbato dalle possibilità implicite in quell'avvertimento, commise l'errore di aggiungere, nello stesso tono: «Probabilmente non è mai stata attratta da me, comunque».

Continuando a guardare la strada, Gus rimase in silenzio, come se non avesse colto la sfumatura di amarezza. A partire da quel momento, però, non dubitò più che Bill, quali che fossero i suoi sentimenti nei confronti di

lei, non era certo indifferente a Lesley.

«Date le circostanze», dichiarò George, quella sera, a coloro che erano radunati nello studio dei Paviour, «ritengo giusto informarvi su come stanno procedendo le indagini. Queste ultime condizionano le vostre attività, quindi avete il diritto di sapere perché ciò risulta inevitabile. Desideriamo la vostra collaborazione. Non vogliamo turbare le vostre consuetudini né estendere e protrarre la nostra intrusione più di quanto sia necessario.»

Erano presenti anche Gus e Bill, che Lesley aveva invitato a cena. Gus aveva compreso che tale invito non era affatto consueto, e che Bill, senza dubbio, lo attribuiva cinicamente a un favore nei confronti del nuovo ospite.

«Lasciate che vi esponga i motivi per cui abbiamo deciso di compiere ricerche nel sito», riprese George. «In primo luogo, l'autopsia ha dimostrato che Gerry Boden non aveva acqua nei polmoni, e che quindi non è morto per annegamento. È stato soffocato, molto probabilmente dopo essere stato stordito con una percossa alla testa. L'ora della morte, anche se determinarla è sempre più problematico di quanto si creda di solito, è precedente a quella in cui, come diverse ragioni c'inducono a credere, il ragazzo è stato gettato nel fiume. Per il momento possiamo considerare che Gerry sia stato ucciso fra le sei e le otto di sera: in altre parole, più o meno a metà del periodo trascorso fra il momento in cui è stato visto per l'ultima volta e quello in cui il signor Hambro è stato aggredito. È legittimo presumere che l'assassino abbia tentato di uccidere il signor Hambro perché ha creduto che questi lo avesse visto, o udito, gettare nel fiume la salma del ragazzo, o che comunque si fosse accorto che stava succedendo qualcosa di strano: qualcosa che forse non aveva compreso subito, ma che in seguito avrebbe potuto capire e riferire.»

Dopo essersi umettato le labbra livide, Stephen si azzardò a chiedere con esitazione: «Ma se è passato tanto tempo, la salma avrebbe potuto essere ovunque, non necessariamente qui ad Aurae Phiala».

«Invece era qui. Sappiamo che Gerry si è nascosto ad aspettare che tutti se ne andassero, per poi poter agire a suo piacimento. Sappiamo dove si è nascosto durante questa attesa, e sappiamo dove è stato nascosto il suo cadavere. Come forse avete notato, stamani abbiamo raccolto alcune prove dal suolo in cui cresceva la vegetazione. Abbiamo trovato il cappuccio spezzato di una penna a sfera rossa, identica a quella nera rimasta in una tasca di Gerry: è stato calpestato nel prato *sotto* le ginestre, che sono state ammassate appositamente per nascondere la salma, dopo l'omicidio. Fra le

radici di una ginestra abbiamo trovato un ciuffo di capelli che, ne sono certo, si rivelerà essere di Gerry. Il cadavere è stato nascosto sul luogo dell'omicidio perché il ragazzo è stato ucciso al crepuscolo, e tutta questa riva è visibile da quella opposta. In conclusione, Gerry è stato assassinato proprio accanto alla frana.»

«Ma se così fosse stato», protestò febbrilmente Stephen, «sarebbe stato sicuramente trovato quando tutta Aurae Phiala è stata frugata, dopo che lei stesso è venuto qui a cercarlo!»

«Non mi sembra che "frugata" sia il termine giusto. Ci siamo limitati a percorrere il sito in lungo e in largo. Era buio: forse l'assassino si sarebbe arrischiato ad approfittarne per gettarlo subito nel fiume, se non fossimo arrivati noi. Comunque, non stavamo cercando un cadavere, o almeno, non sulla riva. Resta il fatto che era qui. Altri particolari saranno rivelati da ulteriori esami di laboratorio che saranno effettuati, ad esempio, sugli indumenti, i quali ci hanno già permesso una scoperta di grande importanza: il motivo per cui Gerry ha voluto rimanere qui, solo, dopo la chiusura.» Cordiale, modesto, di aspetto tale che chi lo avesse incontrato per strada non lo avrebbe guardato due volte, George scrutò uno a uno i presenti con uno sguardo pacato e insondabile. «Gerry aveva in tasca un portamonete che l'assassino non ha frugato. Fra gli spiccioli che conteneva abbiamo trovato un aureo dell'imperatore Commodo, nuovo di zecca. Gerry può averlo trovato soltanto durante la visita al sito insieme alla classe, e soltanto vicino alla frana e all'ipocausto.»

«È impossibile», obiettò Stephen, con voce rauca. «Scoprirà sicuramente che è un gingillo, un falso, una copia. Come può sostenere una cosa del genere? Una moneta che sarebbe rimasta nuova di zecca dopo essere stata sepolta per secoli.»

Approfittando dell'occasione, George spiegò a tutti ciò che aveva già riferito a Charlotte. Descrisse l'assassino che, nel buio, attendeva di recuperare il tesoro dal nascondiglio che rischiava di essere scoperto; incontrava inaspettatamente il ragazzo che stava andando alla ricerca dello stesso tesoro; decideva all'istante che soltanto la soppressione fisica di Gerry poteva salvaguardare il suo lucroso commercio illegale; e infine, senza esitare, agiva di conseguenza. Descrisse i gioielli romani di provenienza ignota che erano stati venduti nel corso dell'ultimo anno, come pure le peculiarità stilistiche che li collegavano, se non esclusivamente ad Aurae Phiala, a non più di quattro o cinque siti archeologici, uno dei quali era appunto quello dell'antica città presso Moulden. «In breve», concluse, «siamo per-

suasi che, per un anno o più, qualcuno ha sistematicamente depredato Aurae Phiala di piccoli reperti, alcuni dei quali molto preziosi.»

Seguì una pausa lunga e vibrante di tensione, mentre l'ispettore, sempre con sguardo gentile e insondabile, scrutava di nuovo in viso ciascuno di coloro che si trovavano nello studio.

Infine, a voce un poco troppo alta, ma con una schiettezza ammirevole, Bill dichiarò: «Insomma, intende dire che si tratta di uno di noi».

«Non necessariamente», sorrise George. «Ci sono molte brave persone, al villaggio, che vivono qui da più tempo di voi e che conoscono alla perfezione questo luogo: alcuni da prim'ancora che diventasse un sito archeologico aperto al pubblico. Difficilmente Aurae Phiala potrebbe essere più accessibile, grazie al sentiero che costeggia il fiume, ben noto a tutti coloro che conoscono la zona, inclusi numerosi pescatori.»

«Ma soltanto uno specialista», osservò Bill, con veemenza, «saprebbe come ricavare il massimo profitto dai reperti!»

«Questo è abbastanza vero. Ma le monete e i gioielli si possono fondere e vendere come oro, magari all'estero. Forse il tesoro comprende anche reperti più grandi delle monete, che, naturalmente, costituirebbero un problema per un dilettante: ad esempio», precisò George, con candore, «l'elmo.»

Raddrizzando la schiena, Stephen lo fissò: «L'elmo?!»

«L'elmo che si dice sia indossato dal fantasma. Ricorda l'interessante racconto della signora Paviour, su ciò che lei stessa e altri hanno veduto, o hanno creduto di vedere? Forse non è affatto una leggenda. Può darsi che qualcuno abbia scoperto casualmente l'elmo e lo abbia conservato, servendosene per spaventare le persone superstiziose, nonché per indurre gli eventuali curiosi a non indagare sulle attività notturne che si svolgono al sito.»

La schiena eretta, i muscoli contratti, Stephen recuperò il controllo di se stesso con uno sforzo percettibile: «In un commercio di questo genere», dichiarò fermamente, «per evitare di essere scoperti non occorrono soltanto competenze specifiche, bensì anche la consulenza di un esperto di prim'ordine».

«Come lei, ad esempio?» chiese George.

Ammesso che l'allusione potesse risultare dolorosa, Stephen si dimostrò talmente abituato alle esperienze dolorose da non restarne affatto turbato. Con una dignità intrisa di amarezza, rispose: «Come esperto sono di terza categoria, come studioso sono di quinta, e i colleghi più capaci di me lo

sanno benissimo».

«Stephen, caro!» sussurrò Lesley, posandogli supplichevolmente una mano su un braccio.

«Tuttavia», proseguì George, imperturbabile, «altri studiosi hanno visitato Aurae Phiala, e alcuni hanno compiuto scavi di breve durata e di estensione limitata.» Intanto, riordinò i propri appunti, li infilò in una tasca interna, preparandosi ad andarsene, e gettò a Charlotte un'occhiata che non lasciò trapelare alcunché. «Ci ripensi. Provi a ricordare chi, circa un anno e mezzo o due fa, venne qui a compiere scavi. No, la prego, non si disturbi: conosco la strada.» Prima di arrivare alla porta, soggiunse, come per un ripensamento: «Comunque, conosciamo almeno uno di questi studiosi. Sono trascorsi circa diciotto mesi, se non erro, da quando il dottor Alan Morris lasciò Aurae Phiala, accingendosi a partire per la Turchia».

Immobili e silenziosi, tutti stavano ancora guardando fisso nella sua direzione, quando George si chiuse gentilmente la porta alle spalle. Poco dopo, si udirono i rumori della sua automobile che percorreva il vialetto di ghiaia.

L'inchiesta venne aperta formalmente la mattina di sabato, e dopo l'identificazione, fu aggiornata di una settimana, su richiesta della polizia. Dubitando che il signor Boden fosse in grado di guidare, George accompagnò all'andata e al ritorno i genitori di Gerry, che mantennero una compostezza dignitosa, che, tanto fredda e tanto temporanea quanto il ghiaccio, avrebbe potuto sciogliersi in qualsiasi momento, ma di certo non in pubblico: la loro autodisciplina includeva il controllo della sofferenza che li affliggeva. E Gerry, in un certo senso, era sempre stato, se non una sofferenza, una gioia alquanto ambivalente, una proprietà pericolosa, perennemente capace di travolgerli senza preavviso con la soddisfazione o con la delusione. Senza di lui, la loro esistenza sarebbe stata infinitamente più tranquilla e inesprimibilmente più triste. Nel bene e nel male, Gerry sarebbe stato in grado di riuscire in qualsiasi attività alla quale si fosse dedicato, ma ormai di lui restava soltanto una salma ricomposta tanto meticolosamente quanto impassibilmente da estranei, affinché risultasse abbastanza presentabile per le esequie. A differenza del marito, la signora Boden non aveva ancora veduto il figlio defunto, ma senza dubbio avrebbe insistito per farlo, quando la salma fosse stata loro restituita.

In seguito, i coniugi Boden avrebbero ripreso a condurre la loro esistenza consueta, perché erano forti e perché, in ogni modo, non avevano scelta.

Col tempo avrebbero trovato conforto nel sentimento che li univa, che poteva essere definito soltanto come affetto, giacché nessuno dei due era mai stato innamorato.

Finalmente George tornò a casa, proponendosi di rileggere attentamente i rapporti della scientifica, che quella mattina aveva avuto soltanto il tempo di scorrere in fretta. Intendeva anche riflettere sul caso e liberarsi dalla misantropia, dalla disperazione e dal disgusto ammirando la moglie. A quarantacinque anni, Bunty stava diventando un po' meno impetuosa e un po' più formosa, ma la chioma castana e gli occhi nocciola erano più vividi che mai, e tutto ciò che diceva o faceva diventava ai suoi occhi più delizioso e più sorprendente proprio perché la conosceva alla perfezione, intimamente. George amava Bernarda Elliot dalla prima volta in cui l'aveva udita cantare a un concerto, a Birmingham, quando era ancora studentessa. Ne era rimasto eternamente conquistato quando lei aveva preferito sposare lui anziché dedicarsi a una carriera di cantante molto promettente: i poliziotti, infatti, non erano di certo considerati ottimi partiti.

Il loro unico figlio era in India, impegnato a riparare macchine agricole per una missione indigena, eccentrica ma efficiente. Di recente era stato raggiunto dalla sua futura moglie, la quale aveva completato da poco gli studi artistici e un corso da infermiera. Era impossibile prevedere come Tessa avrebbe trasformato l'organizzazione dello *swami* Premanathanand, ma probabilmente sarebbe rimasta del tutto incantata, proprio come Dominic, dal suo fascino gentile e sconcertante, smarrendosi nella sua influenza ipnotica. Pensando ai due giovani fidanzati, George sentì dissolvere lo scoraggiamento. Così poté ritirarsi più serenamente nel proprio studio a esaminare i documenti che gli erano stati recapitati al mattino.

Mentre George stava compilando un rapporto aggiornato, Bunty entrò nello studio ad annunciare, imperturbabile come sempre: «La signorina Rossignol vuole parlarti». E subito scomparve per lasciar entrare Charlotte, la quale, elegante, magnificamente calma, più francese che mai, appariva molto determinata e molto giovane.

«Questo è davvero un piacere inaspettato», l'accolse George. «Si accomodi. E mi dica. Che cosa posso fare per lei?»

«Può spiegarmi», rispose Charlotte, scrutandolo in viso, «se davvero, con il suo discorso, intendeva dire ciò a cui ha alluso. Ho riflettuto da questa prospettiva, e quello che ne ho dedotto non mi piace affatto. Inoltre, se non le dispiace e se non si tratta di materia riservata, la prego di riferirmi ciò che sa, e che io ignoro, a proposito di mio zio Alan.»

CAPITOLO IX

Nella tarda mattinata, dissepolta una metà dell'arco e la volta squarciata per una lunghezza di circa un metro e ottanta, gli agenti si accinsero alacremente a rimuovere le macerie dall'ipocausto. Poiché dal suo punto di vista era una questione di vita o di morte che i reperti fossero catalogati e che non venissero danneggiati, Stephen partecipò insieme a Bill, etichettando, numerando e collocando sul prato, quasi con sacro furore, tutti gli oggetti prelevati dall'ipocausto, i pezzi dell'arco separati dagli altri. Per pura gentilezza, oltre che per un certo rinnovato interesse nei confronti dell'archeologia, Barnes lo aiutò, ubbidendo alle istruzioni che gli venivano irritabilmente e ansiosamente impartite. Comunque, l'archeologo e i suoi due aiutanti stentarono a rimanere al passo con gli agenti.

In una rimessa attigua al museo, dotata di acqua corrente, Gus, con le maniche arrotolate fino al gomito, munito di parecchie spazzole finissime, si dedicò a pulire dalla terra e dalla polvere i numerosi, piccoli reperti raccolti durante la prima giornata di lavoro: frammenti di ceramica rossa, un pezzo di vetro screziato, numerose ossa di animali, due spilloni d'osso privi di ornamenti, uno spillone adorno di una testa spezzata e, di particolare interesse, una spilla in bronzo, semicircolare, con le estremità tortili. Era un lavoro noioso, ma essenziale. Gus aveva buone ragioni per voler essere il primo a scoprire e a studiare eventuali scoperte, ma il risultato fu deludente.

Poco dopo mezzogiorno, la porta della rimessa fu aperta e Lesley si affacciò: «Il pranzo sarà pronto all'una», annunciò. Poi entrò e gli si avvicinò per osservare i reperti collocati sopra un tavolo sotto la finestra. «Niente d'interessante», commentò, esprimendo la triste verità. «Le serve aiuto?» aggiunse, notando il mucchio di oggetti incrostati di terra che attendevano di essere puliti.

«Non le conviene: si sporcherebbe.» Dopo breve esitazione, Gus la interrogò su ciò che desiderava sapere da ore: «Che ne è stato di Charlotte? Non l'ho ancora vista, oggi».

«Lo so. È partita stamani, subito dopo colazione, con la mia auto. Ha detto che desiderava incontrare qualcuno in città, ma ha promesso di tornare per il pranzo.» Lesley si accigliò pensosamente, osservando la spilla in bronzo. «Mi sono offerta di accompagnarla, ma ha rifiutato, così ho capito che preferiva non avere compagnia. La conosco soltanto da due giorni, ep-

pure sento già la sua mancanza. Mi sono abituata subito a quello che qui è un lusso raro, cioè ad avere qualcuno con cui chiacchierare. A Stephen non piace chiacchierare, ma soltanto *conversare,* quando non è assolutamente taciturno.» D'improvviso, si rese conto della propria loquacità e rise. «Vede? Senza Charlotte, ho incominciato subito a chiacchierare con lei! Non le dispiace se rimango, vero? Gli altri sono tutti terribilmente impegnati, ma lei può ascoltare, intanto che spazzola ossa.»

«Non sa dov'è andata?»

«Charlotte? Non l'ha detto, e io, naturalmente, non l'ho chiesto. Mi passi quella spazzola, per favore: posso pulire questi reperti. Non c'è bisogno di me, giù al fiume, e dovrò tornare in cucina soltanto fra mezz'ora.» Sollecitamente, Lesley si mise all'opera, staccando le incrostazioni da frammenti di ossa e di denti di animali. «È un lavoro piuttosto noioso, vero? Come il signor Barnes, sogno di scoprire non incisivi di vacca, bensì un tesoro come quello di Mildenhall, anche se, molto probabilmente, non succederà mai.» Sporgendosi a gettare un dente di bovino nell'acquaio, sfiorò un braccio di Gus e ne percepì la subitanea tensione. Allora si scostò e si mantenne a distanza, ma scrutandolo apertamente.

Per Gus, la tentazione di girarsi a incontrare quello sguardo fu irresistibile.

Gli occhi di Lesley, verdeazzurri come il mare soleggiato al largo della costa, apparivano sconcertanti come sempre, nonché beffardi, nel viso serio e calmo: «Immagino», disse, in tono placido, «che Bill ti abbia avvertito, a proposito di Stephen e di me».

Allora Gus decise di non tirarsi indietro: «Non avrebbe dovuto, forse? Se ho ben capito, sei stata tu stessa ad avvisarlo».

«Be'», scrollò le spalle Lesley, «tanto vale chiarire subito la tua posizione. Non credo che tu ne sia rimasto molto sorpreso. Soltanto una persona molto poco intelligente non s'interrogherebbe a proposito del nostro matrimonio. Tu invece sei molto intelligente, vero?»

«In effetti, mi sto interrogando a proposito del vostro matrimonio.»

«La porta è aperta», sorrise Lesley. «Chiunque è il benvenuto e può entrare. E tu puoi uscire quando vuoi.»

«Certo. Ma perché, se è così, tu sei entrata? E perché rimani?» A differenza di quanto si sarebbe potuto prevedere, Gus non aveva affatto la sensazione che la conversazione stesse sfuggendo a ogni controllo. Al contrario, si stava svolgendo in maniera perfettamente controllata: nessuno dei due aveva pronunciato una sola parola che non fosse stata meditata e deli-

berata.

«Perché anch'io sono una persona!» Lesley sfavillò di rabbiosa veemenza. «Stephen è geloso? Benissimo! Ma io sono vivace, socievole, loquace, e... Accidenti! Non ho nessuna intenzione di comportarmi in modo contrario al mio carattere soltanto perché lui fraintende tutto ciò che dico o che faccio. Se proprio non può farne a meno, che si preoccupi pure della mia infedeltà: io so di essergli fedele. Non ho motivo di temerlo: non è mai esistito un vecchio babbeo più garbato e più premuroso di lui. Quando virtuosamente avverto giovani gentili e innocui come Bill di starmi alla larga, lo faccio soltanto per la tranquillità di mio marito. Ma consideriamo la mia tranquillità. Mi ha sposata per quella che sono: perché mai dovrei pensare di fargli un favore diventando un'altra? Dunque ho intenzione di non cambiare.»

L'invito a rispondere con altrettanta sincerità era inequivocabile. Gus lo percepì e, giacché gli sarebbe sembrato perverso rifiutarlo, lo accettò: «La ragione per cui Stephen ti ha sposata non è un mistero per nessuno, visto che ne ha avuto l'opportunità. Ma perché questa opportunità gli è stata offerta? Questo è il mistero».

Dopo aver deposto, l'uno dopo l'altra, un frammento di ceramica di Samo e la spazzola, Lesley volse parzialmente la schiena alla finestra, appoggiando un fianco all'acquaio, per poter guardare meglio Gus, con gli occhi verdeazzurri che erano diventati seri come il viso: «Perché l'ho conosciuto al momento giusto. Perché era del tutto diverso dal giovane, bello, fascinoso, spietato e bastardo che mi ha scaricata come se fossi stata spazzatura appena gli ha fatto comodo, distruggendo per sempre la mia capacità di amare. O almeno, questo è quello che pensavo allora. Ti assicuro che "sedotta" e "abbandonata" non sono aggettivi adeguati a descrivere ciò che mi accadde. E Stephen veniva spesso in ufficio a consegnare i manoscritti e a ritirare i dattiloscritti. Era terribilmente ansioso, ma anche distinto, paziente, affabile. Così, gli rivelai ciò che non avevo confidato a nessuno, e lui fece tutto il possibile per confortarmi e per aiutarmi a vincere la sofferenza. Come se fosse possibile! Uno dei suoi pensieri gentili fu quello di chiedermi di sposarlo. Mi sembrò bello. Davvero! Allora mi parve che fosse la risposta a tutto. Così, dato che non ero più capace di amare, lo sposai per ciò che restava: sicurezza, gentilezza, rispettabilità... e difesa da tutti i giovani, belli, fascinosi, spietati e bastardi che restavano al mondo! Il mondo si fermò e io smontai: questo fu il matrimonio. E guardami adesso!»

L'esortazione non fu necessaria: da meno di mezzo metro di distanza, Gus stava scrutando Lesley senza riuscire a distogliere lo sguardo. Sempre appoggiata all'acquaio, Lesley si era girata del tutto a fronteggiarlo, con le mani imbrattate di terra, le dita divaricate, fanciullescamente sollevate all'altezza delle spalle, per non sporcare il maglione di cachemire. Scossa dalla brezza che entrava dalla finestra, la sua chioma corta tremava nella luce cangiante come per effetto di una scarica elettrostatica. Era stata lei a guidare la conversazione, ed era impossibile capire se avesse travalicato le proprie intenzioni; ma tentare di retrocedere sarebbe stato inutile, senza contare che, andando fino in fondo, esisteva almeno la possibilità di ottenere qualcosa. In ogni modo, Gus dubitava che Lesley fosse disposta a tradire il marito, nonostante le confidenze a cui si era abbandonata. «E allora», chiese risolutamente, «perché rimani con lui? Il mondo esiste ancora, se vuoi rimontare.»

«Ho anche molto tempo a disposizione. Aspetto: posso permettermelo.»

«Aspetti il momento giusto?»

«O l'uomo giusto», rispose Lesley, in tono distaccato, quasi fra sé e sé, ma con una desolazione e un desiderio tanto improvvisi, che Gus si sentì addolorato e coinvolto personalmente. D'istinto, con l'intenzione di trovare parole di conforto, per quanto fatue o inadeguate, l'afferrò alla vita, mentre lei si girava, e la sentì scossa da un tremito violento di ripugnanza e di panico. Angosciato, esclamò in tono di protesta e d'implorazione: «Lesley. No! Mio Dio! Non volevo». Flessuosa, calda, Lesley si dibatté. Gus la trattenne soltanto per cercare di rassicurarla, prima di lasciarla, ma fu come cercare di tenere in braccio un gatto contro la sua volontà, come se un corpo invertebrato si sciogliesse fra le sue mani. Per farsi forza, Lesley cercò di aggrapparsi al bordo dell'acquaio, però le sue mani scivolarono nell'acqua melmosa, e così cadde addosso a Gus. Rimase un attimo come paralizzata, ansimando, poi, d'improvviso, diventò morbida, gli si aggrappò con entrambe le mani e gettò la testa all'indietro, con gli occhi spalancati e le labbra dischiuse. Allora Gus la baciò, e la sua bocca, dapprima passiva, sbocciò, divampò, arse, rispondendo involontariamente, con un piacere che la sconcertò, mentre ricambiava convulsamente l'abbraccio.

Nel baciarla, Gus vide attraverso la finestra una persona che si avvicinava camminando sul prato a passo svelto, stagliandosi sullo sfondo delle lontane rovine e del cielo soleggiato in cui alcune nuvole correvano spinte dal vento. A una decina di metri dalla rimessa, l'uomo, alto e magro, rallentò, esitò, si fermò. Non poteva che esservi un'unica ragione per tale

comportamento: attraverso il vetro pulito della finestra, il sole di mezzogiorno illuminava l'interno della rimessa, rivelando a Stephen, che arrivava speranzoso con alcuni nuovi reperti nei sacchetti di plastica, i due giovani che si stavano baciando.

Seguì una pausa breve e strana, mentre Gus e Stephen si fissavano negli occhi, perfettamente consapevoli dell'impossibilità di dissimulare la scoperta reciproca, che avrebbe potuto essere soltanto negata pubblicamente e riconosciuta intimamente. Poi, d'improvviso, con un movimento brusco, Stephen deviò a sinistra e si allontanò in direzione della casa, probabilmente dimentico dei sacchetti che portava.

Nel timore che Lesley, in un nuovo accesso di ripugnanza, si staccasse da lui, si girasse e avesse il tempo di scorgere il marito che, alto, magro, afflitto, si allontanava, Gus rimase immobile, quasi trattenendo il respiro: era soltanto per puro caso che lei non lo aveva visto. Sempre stringendola con una veemenza involontariamente eccessiva, non la sentì irrigidirsi, né tremare: Lesley rimase morbidamente e flessuosamente aderente a lui, come un drappo di seta, mentre Stephen scompariva alla vista.

Fu quasi doloroso sciogliere l'abbraccio e separarsi da Lesley, ma Gus lo fece, con una delicatezza infinita, per non offenderla nello staccarsi da lei come aveva fatto quando l'aveva toccata per la prima volta: «Mi spiace!» disse, imbarazzato. «Non volevo spaventarti.»

Appena libera dall'abbraccio, Lesley si girò, volgendogli le spalle e riprendendo la spazzola per pulire un altro reperto incrostato di terra. Lavorò con gesti parchi e rassegnati, stranamente calma, come se l'esperienza recente l'avesse sconvolta. «Dispiace anche a me. Non ho mai pensato che ne avessi l'intenzione. Semplicemente, mi succede: il panico mi travolge. Non riesco a resistere.»

Osservandola, Gus si domandò se fosse necessario dirle che Stephen li aveva visti, ma decise di tacere, giudicando che per lei fosse preferibile non saperlo: in tal modo non avrebbe avuto nulla da temere, e la sua innocenza sarebbe rimasta incrollabile.

«Conviene che vada, adesso», aggiunse Lesley, quasi naturalmente, posando la spazzola. «Devo finire di preparare il pranzo.» La porta era aperta, perciò se ne andò quasi in silenzio, agile come una gatta nelle morbide scarpe da passeggio, perfettamente intonate ai calzoni sportivi che indossava. Ma Gus, senza distogliere lo sguardo dallo spillone d'avorio rotto che stava spazzolando meccanicamente, percepì il suo allontanamento a causa della tranquillità che lei si lasciò dietro, e che lentamente si diffuse nella

rimessa.

Il pranzo fu come un piccolo incubo soltanto perché non accadde nulla. Con uno sforzo, Gus riacquistò l'apparenza innocente che gli era necessaria per presentarsi a tavola; poi, proprio quando era ragionevolmente sicuro che tale apparenza fosse imperturbabile, incontrò Charlotte sulla porta.

Fino a quel momento, Gus non l'aveva mai vista così poco inglese, né tanto serenamente formidabile. In assenza di vento, i ricci corvini, metallici e perfetti, sembravano spalmati sulle guance color magnolia. Inoltre, Gus non si era mai reso veramente conto di quanto fosse bassa e snella: era piccina come Lesley. Si sorprese a immaginare involontariamente quali sensazioni gli avrebbero trasmesso la forma dei suoi fianchi, la morbidezza del suo corpo, il profumo della sua chioma, se, per un proprio errore di calcolo emotivo, l'avesse abbracciata, spaventandola. Ma la fantasticheria gli parve inadeguata: *Charlotte non sembra il tipo*, pensò. *Be', quanto a questo, neppure Lesley lo sembrava.*

«Mi sei mancata», esordì Gus, in tono quasi d'accusa. «Sei stata assente per tutta la mattinata.»

«Dovevo incontrare una persona in città, per una faccenda privata», rispose freddamente Charlotte. «Spero che tu sia riuscito a distrarti anche senza di me.» E inarcò altezzosamente le folte sopracciglia nere, mentre i suoi occhi dardeggiavano lampi dorati. Era divertita dal tono possessivo di Gus, che negli ultimi due giorni non si era comportato in modo tale da indurla a presumere che attribuisse particolare importanza alla sua presenza. «Hai fatto qualche scoperta interessante?»

Quantunque sapesse che Charlotte si riferiva soltanto ai reperti dell'ipocausto, Gus sentì la propria corazza trafitta da ogni sua parola con forza profetica, così che, per difesa, tacque, mentre sarebbe stato felice di parlare; ed ebbe l'impressione che, se le avesse mostrato la schiena, lei avrebbe visto sulle sue spalle, attraverso la giacca di tweed, le impronte delle piccole mani di Lesley, aperte e sporche di terra.

«Se vuoi», propose generosamente Charlotte, «oggi pomeriggio verrò io a portarti i reperti.»

«Ma certo!» rispose Gus, contento e sbalordito. «Mi farebbe molto piacere.» E pensò: *L'andirivieni di Charlotte sarà una protezione impareggiabile. Ma da quale minaccia dovrei essere protetto? Da quella di Lesley? Eppure non riesco a convincermi che lei intenda avvicinarsi di nuovo a me, per quanto desideri allentare la tensione accumulata. Dovrei es-*

sere protetto da me stesso, dunque? Non voglio neppure pensarci, ma... è possibile.

«Entriamo», riprese Charlotte, poco turbata dal fervore insolito di Gus. «Ho fame.»

Il pranzo non avrebbe potuto essere più normale: la conversazione non fu ravvivata da nessun pensiero originale, né da un solo suggerimento pericoloso, come se Stephen e Gus non si fossero mai visti attraverso il vetro della finestra della rimessa.

Nel frattempo, la polizia individuò alcuni tratti di muro e di pavimento che recavano graffi recenti, raccolse alcuni frammenti di un vaso, e protesse una piccola porzione di pavimento su cui la polvere conservava ancora la traccia lieve, ma nitida, lasciata dalla base di un vaso: probabilmente lo stesso. Fra i detriti non si trovò alcuna moneta d'oro. Senza dubbio ciò che era rimasto del tesoro era stato frettolosamente trasferito altrove, dopo l'omicidio di Gerry: non ne rimaneva altra testimonianza che l'aureo trovato nel portamonete del ragazzo.

Giovane studioso e ambizioso, Bill frequentava ogni sabato sera un corso parauniversitario che si teneva nella sala riunioni del Crown, a Moulden. Quel sabato, perciò, Gus fu l'unico dei due a poter accettare l'invito a cena espresso da Lesley a pranzo. Generosamente, la padrona di casa aggiunse che Bill avrebbe potuto unirsi a loro per il caffè, più tardi. Tuttavia era molto improbabile che il giovane potesse approfittarne, perché, anche se la lezione terminava ufficialmente alle nove e mezzo, di rado i loquaci eruditi locali congedavano gli ascoltatori prima della chiusura del pub. Comunque, lo stesso Bill accettò ambiguamente l'invito: era consapevole della propria posizione e capiva quando in realtà non era desiderato.

Be', dopotutto Bill non si sta perdendo niente, pensò Gus, a metà serata. Fingere di conversare amabilmente come se tutto fosse normale divenne opprimente, quasi che ognuno si sforzasse un po' troppo. Forse ognuno era troppo stanco per riuscire a salvare le apparenze, giacché il pomeriggio era stato faticoso per tutti. Stephen divenne tanto teso e fragile, da suscitare l'impressione che il minimo sussulto lo avrebbe infranto. In quel contesto, l'allegria estroversa di Lesley, benché al di sopra di ogni sospetto, non tardò a divenire insopportabile. A differenza di lei, Gus faticava a mostrarsi innocente, e, quel ch'era peggio, era esasperato dall'impossibilità di comunicare realmente con Charlotte, la quale gli sedeva di fronte, tanto vicina

quanto inaccessibile, e lo scrutava con gli occhi neri e perspicaci, dagli scintillii dorati, con un distacco felino che, senza affermare alcunché, si limitava a osservare e ad analizzare, astenendosi dal giudicare soltanto per indifferenza, com'egli temeva.

Così, appena poté farlo senza risultare scortese, Gus addusse il pretesto che erano tutti stanchi, ciò che Lesley confermò, reprimendo uno sbadiglio; poi si congedò. Lieto di essere solo, si avviò alla casetta di Bill senza fretta, intenzionato a godersi la passeggiata di dieci minuti.

Era una notte mite e stellata, con una luna piccola e inerte: una di quelle notti di tardo aprile, inquiete e luminose, che talvolta intercalavano i periodi di gelo. Sulla destra, le forme verticali delle rovine di Aurae Phiala si precisarono poco a poco, come scheletri in muratura che s'innalzassero dai lunghi piani orizzontali del prato.

D'improvviso sbucò da sinistra e si fermò sul sentiero una figura femminile piccola e formosa, silenziosa e tranquilla, che non esigeva nulla, se non essere lì.

Benché le due giovani donne fossero di corporatura molto simile, Gus la riconobbe subito: «Lesley...»

«Va tutto bene», rispose serenamente Lesley, ombra avvolta nell'oscurità. «Nessuno si accorgerà della mia assenza. Che tu lo creda o no, ero tanto stanca che sono salita a coricarmi appena te ne sei andato. Non penserai che io dorma con mio marito, vero? Non dormo con nessuno!»

«Non avresti dovuto seguirmi.»

«Sì, forse non avrei dovuto. Ma che cosa ti fa credere che ti abbia seguito?»

«Non può essere altrimenti», rispose brutalmente Gus, fermandosi di fronte a lei, giacché non poteva girarle intorno. «Chi altri avresti potuto incontrare su questo sentiero? Non fingere di averlo scelto *casualmente* per la tua passeggiata serale!»

«Non fingo nulla.» Morbida e pacata, la voce di Lesley parve intonarsi perfettamente all'oscurità. «E non agisco mai *casualmente.* In ogni modo, ti renderai conto che, per poterti precedere, ho dovuto correre dal cancello del giardino fino a qui. Semplicemente, desideravo parlarti di nuovo. Ma avere scoperto quanto mi piaci sarebbe inutile, se il mio comportamento ti dispiacesse.»

«Credi che io sia dispiaciuto?»

«Così mi sembra da qui.»

«Forse sei troppo lontana.»

«Potrei avvicinarmi.»

Nel guidare il dialogo, Lesley aveva offerto un dono molto pericoloso, giacché non pareva esservi alcuna risposta possibile, se non quella che lei desiderava. D'altronde, Gus non si sforzava troppo di opporsi.

Con le braccia distese lungo i fianchi, Lesley mosse lentamente due lunghi passi innanzi, alzò la testa a guardare Gus, e avanzò di un altro passo, giungendo quasi a sfiorarlo con i seni piccoli e sodi. Nell'oscurità, i suoi occhi erano spalancati e fissi nel volto sereno e pallido.

Restando immobile, Gus ebbe l'impressione che lei sorridesse. «Ti sembro più contento, adesso?»

«Gus...» provò a dire Lesley, come per assaporare e memorizzare il suo nome. Poi lo giudicò tanto breve e inappropriato, che rise dolcemente. «Perché non mi tocchi? Aspetti forse che io sia pronta a esplodere? Questa volta non accadrà! Stamani mi è successo qualcosa che non mi era mai accaduto prima. Prova. Toccami!» Vicinissimo, il suo viso sembrava un fiore bianco e schiuso.

In obbedienza alle regole del gioco, Gus fu sul punto di prenderla in parola, ma subito cambiò idea e continuò a rimanere volutamente immobile, anche quando lei, calda, lo toccò.

Con una voce che lui non le aveva mai udito prima, in un sussurro, quasi smodatamente affettuosa, eppure sempre beffarda, Lesley ripeté il suo nome alcune volte, in tonalità sempre più basse, come una scala discendente su uno strumento a corde. Poi soggiunse: «Sei tu, tu, tu... Sei l'unico. Non è mai stato cosi prima, per me. Mai. Neppure con *lui*». Gli posò gentilmente le mani sul petto, e d'improvviso lo abbracciò, aderendo a lui dalle spalle alle ginocchia, con veemenza.

Dapprima Gus ricambiò l'abbraccio per puro sbalordimento, poi fu inebriato dalla gioia. Con intensità elettrizzante, Lesley si strusciò contro di lui in un insieme di tensione e di morbidezza, individuando ogni nervo sensibile. Con una mano gli sbottonò la giacca, e intanto, con l'altra, gli massaggiò quasi ferocemente i muscoli della schiena. Mentre egli chinava la testa, ella unì la propria bocca alla sua in un bacio bramoso, che li lasciò entrambi senza fiato. Nell'accarezzargli una guancia con piccoli baci mordaci, Lesley sussurrò, come in preda alla vertigine: «Amami. Amami. Amore...» E tacque soltanto quando lui trovò la sua bocca.

In quel momento, Gus e Lesley erano talmente assorti nell'abbraccio da non udire altro che se stessi, il battito dei loro cuori, il loro respiro ansimante. Così, prima che si accorgessero della sua presenza, Stephen arrivò

a meno di due metri da loro. Alzando lo sguardo, Gus vide il marito geloso, che, immobile, sagoma magra e angolosa nell'oscurità, attendeva con tetra cortesia di ottenere la loro attenzione.

Il sussulto di Gus si trasmise a Lesley, la quale, turbata, si volse a indagarne la ragione. Seguì un momento strano nel quale i due amanti fissarono Stephen, che a sua volta li scrutava, e tutti rimasero in silenzio, come se parlassero lingue diverse, come se fosse impossibile comunicare tramite il linguaggio. Lentissimamente, Gus e Lesley sciolsero l'abbraccio, quasi che la cosa più importante fosse compiere quella manovra necessaria non con una fretta e un disordine umilianti, bensì con grazia e dignità. Alla fine le loro mani si separarono, ma soltanto poco a poco, gentilmente.

«Sono spiacente», esordì Stephen, con fredda cortesia. «Mi rammarico di questa intrusione, ma converrete che era inevitabile.» Il suo tono e la sua immobilità esprimevano soltanto disperazione e sofferenza. Senza manifestare collera in alcun modo, guardò Lesley: «Torna a casa, mia cara, e vai a dormire. Lasciami parlare con il signor Hambro».

Ciò che fu più notevole, fu che Lesley ubbidì, ma non come se avesse paura del marito, né come se desiderasse placarlo, o giustificarsi. Si strinse brevemente nelle spalle, rassegnata; lanciò un'occhiata a Gus; esitò per non più di un istante; infine si volse e si allontanò nell'oscurità, verso la sagoma della casa che si scorgeva in distanza, oltre gli alberi che la cingevano.

«Non desidero in alcun modo metterla in imbarazzo», dichiarò Stephen, quando si fu spento l'ultimo, lieve fruscio dei passi di Lesley sul prato. «Non era questa la mia intenzione.» La sua voce, distaccata e riservata, non esprimeva rancore, e l'oscurità, che impediva di scorgerlo distintamente, rendeva quell'incontro più facile di quanto Gus avesse creduto possibile. «Tuttavia, ho dovuto intervenire: sono certo che lo capisce.»

«In verità, lei si sta dimostrando assurdamente generoso», rispose sinceramente Gus. «Non cercherò di giustificarmi. Ma almeno posso assicurarle, per quello che vale, che non è accaduto nulla di più di quanto ha potuto vedere.»

«Ne sono consapevole», ribatté Stephen, in un tono asciutto che, per quanto sembrasse incredibile, suggerì un sorriso aspro. «Non occorre che lei si difenda: capisco perfettamente la situazione. È così da anni. Non deve credere, mio caro Hambro, di essere il primo. Quanto a me, non posso sperare che lei sia l'ultimo.»

«Non capisco.»

«Capirà. Le dispiace se l'accompagno? Fa piuttosto freddo per rimanere all'aperto. Potremo parlare camminando.»

Perplesso, Gus s'incamminò accanto a Stephen, da cui lo separava meno di un metro di oscurità.

Dopo una breve pausa, Stephen riprese in tono gentile: «Se non erro, Lesley ha accennato alla sua precedente relazione sentimentale, a come finì, e al fatto che il nostro matrimonio ne fu una conseguenza. Dunque, non occorre che gliene parli. Non occorre neppure che sottolinei ciò che è evidente: Lesley è una donna bella, affascinante, molto intelligente. Purtroppo ha una disgrazia, e non è sorprendente, date le circostanze: la precoce delusione d'amore l'ha danneggiata permanentemente. Fu malata, per qualche tempo, anche se non fisicamente, e non potrà mai guarire del tutto». Con voce stanca, aggiunse: «Ciò che è appena successo con lei è consueto, Mi dispiace, ma dovrà accettarlo. Senza dubbio, Lesley le ha detto che io sono patologicamente geloso di tutti gli uomini che le si avvicinano. È così, vero? Ebbene, mi sono forse comportato come un marito geloso? Crede davvero che non vi abbia visti insieme, stamani?»

«So che ci ha visti», rispose Gus. «Me ne sono accorto subito. Ma non è stato come può sembrare: è successo per caso.»

«Lo crede davvero?» Di nuovo, e con più chiarezza di poco prima, la voce suggerì che Stephen sorrideva amaramente. «Mio caro ragazzo. Lesley ha la tendenza a rivivere la sua disastrosa esperienza sentimentale con tutti i maschi inconsapevoli che entrano nella sua vita: o meglio, con tutti quelli che sono abbastanza attraenti. Con ognuno si comporta come si è comportata con lei oggi. Ma che il cielo assista il poveraccio che la prende sul serio! Il gioco non supera mai un certo limite. Ha notato che, se è l'uomo a prendere l'iniziativa, lei reagisce in maniera violenta?»

Continuando a camminare austeramente, Gus tacque.

«Lo immaginavo. Quando questo succede, il semaforo diventa subito rosso, e le assicuro che non si può procedere oltre: piuttosto che accondiscendere, Lesley ucciderebbe, o si farebbe uccidere. Lo so per certo. Dal punto di vista emotivo, è rovinata per sempre. Io mi sono assunto il compito di proteggerla e di nascondere la sua malattia, nonché d'impedirle di danneggiare se stessa e gli altri. L'ho sposata proprio per avere cura di lei, come ho già dovuto fare in occasione di altre relazioni, tutte non meno immaginarie di quella in cui ha coinvolto lei.» Stephen percepì e fraintese, o comprese soltanto in parte, il silenzio ostinato di Gus. «Sì», continuò, in tono di sfida, come per difendere la propria virilità da un'accusa non for-

mulata, «l'amo fino a questo punto! Sono giunto comunque tardi al matrimonio: nessun altro genere di passione avrebbe potuto indurmi a sposarmi. E quello che ho mi basta: è più di quanto chiunque altro potrà mai avere da lei.»

Dal proprio tumulto interiore di tenebre e di lampi, Gus emerse appena in tempo per cogliere l'implicazione, ma troppo tardi per assorbirne il contraccolpo in silenzio: «Intende dire che *persino lei*...» S'interruppe e deglutì, grato dell'oscurità che lo celava. Poiché le sue meditazioni si erano avviate a gran velocità in una direzione diversa, non avrebbe potuto assimilare in un solo istante quella rivelazione.

«La sua deduzione», confermò Stephen, in tono quasi didattico, «è corretta. Sapevo del suo disgusto e del suo terrore prima di sposarla. Non ho mai avuto nessun rapporto sessuale con lei: da questo punto di vista, non l'ho mai toccata. Lesley è vergine, e lo sarà sempre.»

Dignitoso, patetico e modesto, Stephen aveva evidentemente riferito la semplice verità quale lui stesso la percepiva. D'altronde, chi più di lui aveva la possibilità di percepirla distintamente? Il suo racconto, per giunta, era coerente, e Gus non avrebbe dubitato della sua veridicità se non fosse stato ancora eccitato dal ricordo delle sensazioni prodotte dal corpo di Lesley che si strusciava contro il suo, dalla bramosia della sua bocca, dalla ferocia con cui gli aveva accarezzato la schiena, quasi che avesse tentato di conficcargli le unghie nei muscoli. A causa di questa esperienza, Gus era considerevolmente confuso. Tuttavia ricordava che era stata Lesley a prendere l'iniziativa, mentre lui non aveva dovuto fare altro che assecondare il suo desiderio. E a causa dell'intervento di Stephen, non sapeva come lei avrebbe reagito quando lui stesso avesse iniziato a contraccambiarla attivamente. Lesley lo aveva esortato a toccarla, ma lui aveva preferito lasciarle l'iniziativa. E così forse non avrebbe mai scoperto chi dei due fosse il pazzo: se stesso, oppure il vecchio masochista, o eroe, o comunque lo si volesse considerare, che si accontentava di accudire e di proteggere la moglie come se fosse una figlia delinquente.

«Dunque si renderà conto», riprese Stephen, con gentile fermezza, «che è essenziale che mia moglie non la riveda mai più. Mi auguro che non si illuda che Lesley si sia innamorata di lei.»

«No, non m'illudo affatto», rispose Gus. «Lesley non avrà nessuna difficoltà a superare la mia perdita.»

Per un tacito accordo, i due uomini si erano fermati a breve distanza dal-

la siepe bassa che cingeva il giardino della casetta, che era ancora buia: forse Bill si trovava ancora al villaggio. Ormai, Gus non poteva fare altro, se non quello che Stephen evidentemente desiderava e si aspettava: sarebbe stato facile, anche se scomodo.

«Me ne andrò immediatamente. Lesley non mi rivedrà. Ho qui la mia auto: posso fare i bagagli e partire prima che Bill ritorni. Gli lascerò un biglietto di spiegazione e di scusa, in cui scriverò di avere ricevuto una telefonata che mi annunciava un problema di famiglia: una malattia, o qualcosa del genere. Escogiterò qualcosa di plausibile e di convincente.»

«Gliene sarò molto obbligato», rispose Stephen. «Sono certo di poter confidare sulla sua comprensione e sulla sua benevolenza.» Senza insistere, senza chiedere garanzie, s'incamminò verso la propria casa, seguito dallo sguardo di Gus.

Proprio come aveva promesso, Gus fece subito i bagagli, e con una fretta agitata, nel timore che Bill rientrasse prima della sua partenza. Naturalmente, avrebbe anche potuto parlargli, ma Bill avrebbe potuto domandargli che cosa lo costringesse a partire di notte, e soprattutto si sarebbe difficilmente lasciato ingannare, dato che conosceva almeno in parte la situazione dei Paviour. Più semplicemente, Gus preferì scrivere un breve messaggio su un foglietto strappato dal blocco accanto al telefono, che lasciò sulla mensola del caminetto.

> *Caro Bill, un cliente mi ha chiamato a casa, mi ha cercato, e ha finito per trovarmi qui. Vuole che mi rechi a Colchester a esaminare un reperto di dubbia autenticità che gli è stato offerto. Devo sbrigarmi, perché se fosse autentico sarebbe di grande valore, e il mio cliente sa che c'è un altro acquirente interessato. Dunque devo partire subito. Non voglio disturbare i signori Paviour a quest'ora, perciò ti prego di salutarli da parte mia, di porgere loro le mie scuse, e di ringraziarli per la generosa ospitalità. Mi terrò in contatto.*

Probabilmente Bill non crederà una sola parola, pensò Gus. *Di sicuro non crederà all'ultima frase. E Lesley, che senza dubbio è abituata a queste improvvise partenze diplomatiche, scrollerà le spalle e cercherà qualcun altro con cui divertirsi. Forse, anche se non ne è attratta, si dedicherà a Bill, che invece è molto attratto da lei, se nessuno ha mentito. Comun-*

que, sarebbe meglio se non lo facesse, perché si creerebbe una situazione che non si potrebbe risolvere tanto facilmente. Quanto a me, non è necessario che vada lontano, ma... Sarà un intoppo: potrei essere rimosso dall'incarico e sostituito con qualcun altro. D'altronde, non si può evitare. In questo momento, ciò che più conta è andarmene.

Gettò la valigia in automobile, uscì dal cancello della casetta, e imboccò il vialetto che conduceva alla strada. Il prato, gli alberi, la casa e il giardino dei Paviour lo separavano dal sentiero lungo il fiume che Bill avrebbe percorso nel tornare dal villaggio. *Con un po' di fortuna, non sentirà nemmeno il motore dell'auto*, pensò. *In caso contrario, lo collegherà alla mia partenza soltanto dopo che avrà letto il mio biglietto. Perfetto!*

Giunto alla strada, fu costretto a smontare per aprire il cancello. Quando fu uscito, parcheggiò l'Aston Martin sul prato e smontò di nuovo per tornare indietro a richiudere il cancello.

La strada era deserta. La luna velata di bruma, che aveva appena incominciato la sua tardiva e pigra ascesa nel firmamento, gettava soltanto una luce obliqua e fioca sulle mura e sulle colonne diroccate di Aurae Phiala. Ma essa fu sufficiente a trarre un barbaglio da un'ombra che si muoveva a un'andatura lenta e regolare fra le rovine della cabina per i bagni freddi, apparendo dietro le mura più basse, scomparendo dietro quelle più alte. All'angolo, l'ombra svoltò per scendere verso la cabina per i bagni ad aria calda. Per un attimo, dove il muro era alto non più di mezzo metro, la sua testa spiccò sullo sfondo del cielo e rifletté la luce della luna, rivelandosi fugacemente prima di scomparire di nuovo nell'oscurità. Allora Gus ebbe l'impressione che indossasse un elmo con la visiera e le paragnatidi: spettrale o materiale che fosse, la sentinella di Aurae Phiala pattugliava i resti delle mura alla luce mutevole della luna.

Lasciando l'automobile parcheggiata a lato della strada, Gus varcò di nuovo il cancello, lo chiuse dietro di sé e s'incamminò sul prato ad andatura rapida ma prudente, verso le rovine dei bagni. Quando vi giunse, rallentò, ma il meno possibile. Nel frattempo si era levato il vento: le nubi correvano nel cielo, nascondendo a tratti la luna, e banchi di nebbia salivano dal fiume, serpeggiando morbidamente sui prati prima di dissolversi. Era davvero una notte adatta alle apparizioni spettrali. *Non credo che vi siano poliziotti di guardia, stanotte*, pensò Gus. *Non ce ne sono mai abbastanza per far fronte a tutte le necessità. Dunque la sentinella e io abbiamo Aurae Phiala tutta per noi.*

Con le sue rade apparizioni fugaci, l'elmo lo guidò, consentendogli di

guadagnare terreno. All'angolo della cabina per i bagni caldi, brillò in una breccia nel muro del bagno a vapore, quindi sparì. Ascoltando con le orecchie tese, scrutando l'oscurità per cogliere nuovi bagliori, Gus proseguì con prudenza, in silenzio, badando a evitare il pericolo potenziale del condotto dell'aria calda.

Quando un velo di nubi lasciò brevemente il volto della luna, una cascata di luce inondò le mura diroccate, accentuando il contrasto fra le luci e le ombre: d'improvviso, l'elmo scintillò. Nell'istante in cui Gus la fissava, la sentinella si girò, avvolta nell'ombra dalle spalle in giù, ma con la testa illuminata. Sotto l'elmo bronzeo, Gus intravide il volto diaccio, splendido e dorato, dalle orbite nere e vuote.

Non un rumore, bensì un rapido spostamento d'aria alle sue spalle, che gli fece rizzare i capelli sulla nuca, indusse Gus a girarsi di scatto, troppo tardi per salvarsi. Vide confusamente un'ombra dal braccio sollevato agitarsi violentemente nell'oscurità; poi le forme circostanti e il firmamento stellato turbinarono e si dissolsero, mentre il sasso che avrebbe dovuto fracassargli il cranio lo percuoteva di striscio alla tempia. Un braccio gli cinse le cosce, sollevandolo di peso. Con un residuo di coscienza, comprese ciò che gli stava succedendo, ma non poté emettere un suono né abbozzare un movimento: non poté fare nulla per difendersi.

Per quella che parve un'eternità, precipitò in una corrente fredda e fetida, infine cadde pesantemente su qualcosa d'irregolare, che si mosse e rotolò, trasportandolo senza che potesse opporvisi.

Rimase senza fiato, ma non perse conoscenza. Un oggetto rimbalzò contro una parete del condotto con un tonfo greve e con un attutito tintinnio metallico, poi graffiò la parete opposta. Non si scorgeva altra luce che il cerchio pallido del cielo, che pareva quasi così radioso come il giorno a contrasto con la tenebra incredibile e morta in cui Gus era sprofondato. Stordito, in preda al panico, si alzò per fuggire, ma sbatté la testa contro la volta e fu squassato in tutto il corpo dal destarsi di una sofferenza insistente, che gli fu d'aiuto perché lo rese consapevole di essere ancora vivo. Nello stesso istante, capì di essere stato gettato nel condotto dell'aria calda del bagno a vapore; capì che il coperchio ligneo era stato preventivamente rimosso proprio a quello scopo; capì che l'oggetto che vi era stato buttato era la sua valigia.

Assalito da una nausea orribile, posò per un momento la testa sulle braccia, ma non ebbe il tempo di riacquistare tutta la propria lucidità prima che terra e sassi cominciassero a piovere rumorosamente nel condotto, solle-

vando un polverone acre che lo soffocò. Mentre i sassi gli si ammassavano intorno, fuggì freneticamente, carponi, artigliando il pavimento scabro, fino al muro, poi, a tastoni, con la mano sinistra, cercò e trovò l'imboccatura di un altro condotto.

La pioggia di macerie continuò: numerosi mattoni, probabilmente staccati dal muro del bagno a vapore, si conficcarono nella terra, fra i sassi, ammucchiandosi alla base dei muri. Allora Gus comprese che qualcuno stava deliberatamente ostruendo il condotto.

A lungo, con un fragore ritmico, mattoni e tegole precipitarono, formando uno strato tanto spesso che i tonfi si udirono sempre più sordi e soffocati, fino a risultare quasi impercettibili.

Il cielo stellato non si vide più. Nulla incrinò la solidità perfetta della tenebra. Nell'ipocausto, a tre metri di profondità, sotto il verde prato innocente di Aurae Phiala, Gus fu sepolto vivo.

CAPITOLO X

Sdraiato, con le braccia piegate, Gus sprofondò in un tumulto di autocommiserazione e di sofferenza, che gli riuscì più sopportabile quando chiuse gli occhi: l'oscurità non gli parve più densa, ma infinitamente più accettabile, come se lui stesso l'avesse creata e avesse il potere di disperderla. Dopo qualche minuto, la sua mente, nella testa dolorante, riprese a funzionare con un vigore fremente di sdegno.

Perché qualcuno sì è dato tanta pena per sbarazzarsi di me? Qualcuno?! Paviour! Chi altri? *Le circostanze e la mia stessa imprudenza mi hanno posto alla sua mercé. La mia scomparsa non desterà sospetti.*

Il biglietto che aveva lasciato a Bill l'avrebbe spiegata. La valigia, i vestiti, la macchina fotografica, tutto quanto gli apparteneva, e che avrebbe potuto costituire un indizio, era sepolto con lui. Quanto all'Aston Martin, il suo aggressore sapeva dov'era, visto che aveva preso la valigia, e adesso la stava sicuramente conducendo lontano. In poche ore è possibile riverniciare un'automobile e sostituire le targhe.

Quando la mia assenza comincerà a destare sospetti, io sarò già morto. Anzi, dovrei esserlo già adesso.

Si era salvato soltanto perché, per puro caso, si era spostato al momento giusto. Aveva tardato a reagire, quindi non aveva potuto vedere altro che un'ombra con il braccio sollevato. Non aveva visto il viso dell'aggressore prima che lo stordisse.

Chi, se non Paviour, poteva sapere che stavo per partire, e che ciò favoriva magnificamente il suo piano omicida? Chi altri avrebbe potuto organizzare la mia eliminazione, sfruttando la malattia di Lesley, forse persino inducendola a sedurmi, per poi farmi sparire da Aurae Phiala senza lasciare tracce? Non può essere stato nessun altro! Oppure... Erano in due: uno ha fatto da esca per attirarmi nella trappola, mentre l'altro l'ha fatta scattare. Forse quei due, chiunque siano, si aggiravano già nella notte per i loro loschi scopi, perciò hanno dovuto nascondersi quando Paviour e io siamo arrivati, e così hanno ascoltato la nostra conversazione. In tal caso, se avevano già intenzione di sbarazzarsi di me e non si erano arrischiati a farlo prima, si è presentata loro un'occasione perfetta!

Doveva restare calmo, ricordare e riflettere. Doveva esserci qualche indizio per ricostruire un'identità riconoscibile. Col tempo avrebbe potuto scoprire il suo aggressore... Ma tempo non ce ne sarebbe stato se prima non si fosse dedicato a risolvere il problema più importante: sopravvivere. *Dopotutto,* pensò con rabbia, *ho un vantaggio: il mio aggressore non sa che sono ancora vivo! Vediamo se mi è rimasto qualcosa di utile. Sì, l'orologio.*

Il quadrante fosforescente era come un piccolo occhio luminoso nell'oscurità.

Funziona ancora. Per l'amor d'Iddio! Non devo dimenticare di ricaricarlo! Poi c'è la valigia. Posso recuperarla, se non è sepolta sotto le macerie. E non dovrebbe, visto che è rimbalzata contro il muro ed è scivolata da questa parte. Non può essere lontana. Cos'altro posso utilizzare? La torcia elettrica tascabile. Ma dovrò accenderla il minimo indispensabile, per non scaricare le batterie in poco tempo. I guanti di pelle. Non mi serviranno per procedere a tentoni nel buio, ma se dovrò trasportare qualcosa, o scavare.

Finalmente, Gus comprese che quell'inventario sarebbe stato inutile se non avesse escogitato un modo per trarsi in salvo.

Non posso certo sperare di riuscire a scavare verticalmente attraverso lo strato di macerie che ostruisce il condotto. Non devo fare altro che provarci, se voglio scoprire come si sentono i granelli di pepe nel macinapepe! Esclusa questa possibilità, non ne restano altre. Un momento! All'estremità opposta, sulla riva del fiume, l'ipocausto è stato dissepolto per un tratto di circa due metri. All'altra estremità, invece... l'ipocausto è ostruito, ma non completamente: c'è un varco, per quanto piccolo, e lo strato di terra potrebbe essere sottile. Di certo non è troppo compatto, visto che la

volta ha resistito, e che dunque il peso del suolo non l'ha schiacciato.

Di nuovo lucido, in pieno possesso delle proprie facoltà, Gus tracciò mentalmente, a occhi chiusi, la pianta della cabina per i bagni caldi. Nell'assistere allo scavo effettuato dalla polizia, aveva potuto constatare che l'antico ipocausto romano formava una griglia rettangolare.

Se considero il lato più corto come la base del rettangolo, il bagno a vapore, dove mi trovo, è situato nell'angolo inferiore sinistro. L'imboccatura aperta è vicino all'angolo superiore sinistro, dalla mia parte. Pensando alla lunghezza della cabina per i bagni caldi, si disperò. *Mio Dio! È come se fosse a cento miglia! Comunque, conviene che mi dia da fare e che speri per il meglio, perché non ho molto tempo a disposizione, e l'aria, quaggiù, è poca, senza contare che non è certo delle più salubri. Però non devo neppure avere fretta. Devo fare attenzione. Devo essere sicuro di andare nella direzione giusta.*

Con una meticolosità quasi maniacale, ricordò gli eventi che avevano preceduto la sua aggressione. Era arrivato dalla strada e aveva seguito il luccichio dell'elmo verso il fiume. Anche se all'ultimo momento aveva cercato di girarsi, quando era caduto stava guardando in quella direzione. Subito dopo era stato sollevato e gettato nel condotto. Quando i sassi avevano incominciato a cadere, non si era voltato: era strisciato innanzi fino a incontrare il muro, e si era girato a sinistra e rifugiato nell'altro condotto. Ora, dunque, stava guardando verso il lato sinistro del rettangolo, che doveva essere molto lontano.

Perciò devo continuare a strisciare fino in fondo a questo condotto, poi devo girare a destra e continuare fino all'uscita. Ci arriverò, se troverò aria a sufficienza, se i condotti saranno indenni, o almeno percorribili, e se, ammesso che io sopravviva fino a raggiungerla, l'uscita non sarà ostruita da uno strato di terra troppo spesso! In tal caso, morirei in una delle maniere più atroci e miserabili, cercando di aprirmi un varco con le unghie nel sottosuolo. Be', è deciso. Meglio morire nel tentativo di uscire, che restare qui a crepare.

Prima di avviarsi, però, strisciò indietro di qualche metro, senza girarsi, per non perdere l'orientamento, quantunque vago fosse, e a tastoni, fra le macerie, cercò la valigia. Il dolore provocato dai movimenti lo incitò, anziché scoraggiarlo. Trasalì, quando all'improvviso un animaletto gli passò rapidissimo sulle gambe e proseguì correndo nella direzione che aveva scelto per la fuga; tuttavia ne fu rincuorato.

I ratti hanno le loro vie d'accesso: probabilmente ne hanno decine. An-

che se non riuscirò a trovare nessuna uscita più grande di quella utilizzata dai ratti, in qualche modo l'allargherò e riuscirò a insinuarmici. E se entrano i ratti, entra anche l'aria: almeno non morirò soffocato.

Cominciò a immaginare i piccoli orrori che fino a quel momento erano stati cancellati dall'orrore immenso di essere sepolto vivo: il freddo; l'aria malsana e fetida; la ristrettezza, che procurava una sensazione di oppressione; il disgusto suscitato dalla polvere finissima, accumulata nel corso dei secoli, la quale formava uno strato morbido, freddo e spesso, in cui le mani affondavano fino al polso quando incontravano una depressione; e la repulsione ancora più snervante prodotta dalle ragnatele vischiose che s'impigliavano alla testa e alle spalle.

Con la mano sinistra frugò tra i sassi e la terra, provocando piccole frane, finché trovò un angolo della valigia di cuoio. Poi, con pazienza, la dissepellì, scoprendo che, nella caduta, la serratura si era aperta, e che il contenuto si era parzialmente rovesciato fuori. Trovò la torcia elettrica, piccola, inadeguata, ma comunque utile, e l'accese un istante per accertarsi che funzionasse. *Meglio conservarla*, pensò. *Potrò farne a meno, finché mi sarà possibile procedere nel condotto esterno.* Anche se impiegò un certo tempo, alla fine trovò anche i guanti, che si ficcò in tasca. *E adesso... avanti! Ma dovrò fare attenzione a non imboccare il condotto sbagliato, altrimenti rischierò di smarrirmi nel labirinto. Quando arriverò al muro esterno, non dovrò fare altro che prendere a sinistra e proseguire fino in fondo. Se... Mio Dio!* Il sudore gli scorse freddo sul viso, fino alle labbra, in bocca. *Quanti se!*

Avanzò carponi per meno di un metro prima di sentire con la mano sinistra un oggetto liscio e freddo come il marmo. Palpandone cautamente la superficie con i polpastrelli, sentì, stupefatto, quello che sembrava un viso raggelato, con ciocche intrecciate sulla fronte, e una piccola corona. Accosciato, lo disseppellì, provocando con le unghie un tintinnio metallico, che gli ricordò quello che aveva udito quando i sassi avevano incominciato a piovere nel condotto.

Per la prima volta accese la torcia, evocando dall'oscurità l'apparizione sorprendente di una testa bronzea dai lineamenti ieratici e inespressivi, finemente cesellati, con gli occhi lunghi e vuoti, un fregio di figure combattenti sulla fronte, le paragnatidi scolpite a ricci stilizzati, la corona ammaccata, e la visiera, con una cerniera che si era rotta in conseguenza della caduta. Nonostante la situazione in cui si trovava, esultò, inebriato dalla scoperta, riconoscendo un elmo cerimoniale romano, completo di maschera

dalla bellezza algida, usato anticamente non in battaglia, bensì nelle parate di cavalleria. A quanto ne sapeva, ne esisteva soltanto un altro che fosse in condizioni tanto perfette. Per giunta, sembrava che fosse stato mantenuto pulito e lucidato, nonché sottoposto a piccole riparazioni, per poter essere indossato all'occorrenza. Insomma, aveva trovato l'elmo che soltanto mezz'ora prima, scintillando alla luce della luna, lo aveva attirato verso l'agguato mortale presso il bagno a vapore, e poi era stato gettato nel condotto per essere seppellito insieme a lui.

Mentre Stephen, Lesley e Charlotte sedevano a colazione, Bill arrivò ad annunciare che Gus era partito durante la notte. Dopo avere letto, con espressione dispiaciuta, il biglietto di spiegazione e di scusa, Lesley guardò brevemente il marito, infine appallottolò in mano il foglietto con un gesto che tradì qualcosa di più della sorpresa: un lampo di dolore e di collera estremamente personali. Tuttavia, come Charlotte notò, non espresse alcun rimprovero nei confronti di Gus: non era infuriata con lui, e giudicava inutile ogni commento.

«Non ho potuto farci niente.» Bill manifestò la propria disapprovazione stringendosi nelle spalle. «Quando sono rientrato, se n'era già andato. A me non sembra che fosse necessario partire in piena notte, ma suppongo che Gus avesse valide ragioni professionali: nel suo campo si perdono i clienti, se non si è solerti.»

«Il signor Hambro deve guadagnarsi da vivere, come tutti noi», commentò Stephen, austero, «e senza dubbio conosce bene il suo mestiere. È un peccato, però, che non abbia potuto rimanere più a lungo: era un archeologo molto competente, stando a quanto ho potuto constatare.»

Notando che Stephen aveva usato l'imperfetto, Charlotte ebbe l'impressione che in ciò si cristallizzasse tutto quello che le sembrava incongruo nella partenza improvvisa di Gus. *Posso accontentarmi delle apparenze, accettando la spiegazione contenuta nel messaggio, che adesso è appallottolato accanto al piatto di Lesley,* pensò, scrutando in viso uno a uno gli altri tre commensali, *oppure posso scavare sotto la superficie, collegando tutti gli strani segnali emotivi che sono stati lanciati ieri. Osservato da questa seconda prospettiva, l'accaduto si rivela del tutto diverso da come appare. Ma in entrambi i casi la mia presenza è trascurabile: non svolgo alcun ruolo. Eppure ne avevo uno, scritto da una mano estranea, e non era affatto irrilevante. Non credo che Gus se ne sarebbe andato così, senza dirmi nulla. D'altronde, può anche darsi che intenda contattarmi in qual-*

che modo, privatamente, all'insaputa degli altri. Perciò posso aspettare un po', ma non troppo. Si sentiva inquieta, ed era persuasa di averne motivo. Semplicemente, non credeva alle apparenze.

Quando si recò con Lesley al luogo della frana, Charlotte non trovò George: le ricerche erano dirette dal sergente investigativo Price. Era domenica mattina, e le campane della chiesa squillarono con una limpidezza quasi allarmante nell'aria umida e opprimente, sotto una coltre di nubi basse. Aveva piovuto per tutta la notte, a partire dall'una, e il Comer, che negli ultimi due giorni era divenuto più limpido e più tranquillo, era ridiventato impetuoso e melmoso: i riflessi del sole che spuntava di quando in quando dagli squarci nelle nuvole sembravano trafiggerne la superficie come coltellate. Il bordo del sentiero, che luccicava pallido, stava già crollando nelle acque.

«Ogni domenica andiamo in chiesa per la funzione mattutina», disse Lesley con indifferenza assoluta, limitandosi a riferire una consuetudine. «Se vorrai accompagnarci ne saremo lieti, ma... ho l'impressione che tu non ne abbia l'abitudine.»

In verità, Charlotte era cresciuta in una famiglia allegramente immune da ogni credenza religiosa, la quale non aveva mai frequentato nessun tipo di chiesa. In ogni modo, le si offriva un'opportunità da non perdere: cortesemente, rifiutò. Rispettosi, Lesley e Stephen si recarono in automobile alla chiesa di Moulden, lasciandola sola in casa.

Appena i Paviour si furono allontanati, Charlotte telefonò a George, la cui apparente mancanza di preoccupazione la inquietò. Con interesse, con lieve sorpresa, ma senza alcun turbamento, George ascoltò il racconto della partenza di Gus.

«Se lo aspettava, forse?» chiese Charlotte in tono di sfida, insospettita.

«Niente affatto. Non conosco la ragione di questa partenza improvvisa e, come lei, non credo alla spiegazione contenuta nel messaggio. Però è pur sempre possibile che il signor Hambro avesse valide ragioni per andarsene. Mi sembra probabile che abbia ricevuto informazioni che giudica importanti e che desidera non divulgare.»

Poiché il tempo era prezioso, Charlotte non commentò le implicazioni delle parole dell'ispettore. Comunque, aveva sempre pensato che Gus non fosse esattamente quello che mostrava di essere: anzi, poco dopo averlo conosciuto aveva pensato che tanta innocenza di espressione, di sguardo e di comportamento lo caratterizzasse come uomo da cui occorreva guardarsi. «Se fosse così», ribatté risolutamente, «Gus avrebbe trovato il modo di

avvertire lei, o me.» Non tentò neppure di spiegare o di giustificare la propria opinione: George avrebbe dovuto accettarla o respingerla così com'era.

A giudicare dalla breve pausa pensosa che precedette la sua risposta, l'ispettore l'accettò: «Forse non ne ha avuto il tempo, prima di partire. Supponiamo, ad esempio, che stesse seguendo qualcuno. In tal caso, si metterà in contatto appena possibile».

«Se ne sarà in grado», puntualizzò Charlotte, in tono duro.

Dopo una pausa ancora più breve, George replicò: «E va bene: non aspetteremo. Arriverò lì più tardi, appena avrò sbrigato alcune faccende. Ma tutti gli altri dovranno credere che nessuno dubita della spiegazione del messaggio. Nel frattempo, lei potrebbe fare un paio di cose per me. Come mai mi sta telefonando dalla casa?»

«Sono sola: i Paviour sono andati in chiesa.»

«Bene! Allora, per prima cosa, vada a riferire al sergente Price ciò che ha appena detto a me, e quel che io le ho risposto. Poi... che cosa ne è stato del biglietto? È andato distrutto?»

«No, Lesley lo ha appallottolato e lo ha lasciato sul tavolo. Probabilmente è stato gettato via insieme alle briciole.»

«Lo ritrovi, se possibile, e lo conservi. È in grado di riconoscere la calligrafia?»

«Non ho mai visto nulla che sia stato scritto da Gus», rispose Charlotte, «a parte uno scarabocchio su un'etichetta applicata intorno a un sacchetto di plastica.»

«Allora conservi il biglietto e me lo consegni. Arriverò prima che i Paviour escano dalla chiesa.»

Terminata la telefonata, Charlotte andò subito in cucina a ispezionare la pattumiera azzurra, dove, senza bisogno di frugare, trovò subito il messaggio accartocciato. *Dt sicuro nessuno sta cercando di far sparire prove*, pensò. *Ormai non ho più dubbi che sia stato Gus a scrivere questo addio misterioso. Ma resta un problema irrisolto: perché lo ha fatto?*

Nell'aria fetida e soffocante, Gus si sentiva ottundere i sensi. Per due volte, nel corso dell'ora precedente, aveva trovato il condotto parzialmente ostruito da altrettanti cedimenti del muro esterno, ma ogni volta aveva trovato un varco abbastanza largo da consentirgli d'insinuarvisi, anche se con una certa difficoltà e parecchio terrore, sentendo le spalle sfregare contro la terra che si muoveva e il sudore che ruscellava sulle palpebre chiuse.

Ogni volta era riuscito a passare, poi si era abbandonato sul pavimento di mattoni del condotto nuovamente sgombro, senz'altro inconveniente che la nausea prodotta dalla paura.

La terza volta che urtò una frana con la testa, non trovò brecce: il muro crollato per effetto della pressione della terra aveva sigillato il condotto. *Sarebbe stato troppo bello se lo avessi trovato percorribile fino alla fine!* pensò. *Be', visto che non posso proseguire, devo tentare di girare intorno alla frana.* Non poteva neppure girarsi perché il condotto era troppo stretto, quindi non gli rimase altro da fare che strisciare all'indietro fino all'imboccatura della prima diramazione che trovò alla propria destra.

Stava per entrarvi, allorché una premonizione della peggiore eventualità che potesse presentarsi lo indusse a indugiare, meditando sulla scelta che stava per compiere: *Non ho nessuna possibilità di orientarmi, quaggiù, quindi posso confidare soltanto sul fatto che i Romani utilizzavano di solito uno schema a scacchiera. E se dovrò proseguire in questa direzione oltre diversi condotti ostruiti? Non posso affidarmi alla memoria: devo tenere il conto. Ogni volta che supererò un condotto chiuso, infilerò un sasso nella tasca destra, così alla fine saprò quanti ne dovrò superare per tornare indietro, a sinistra.*

Subito mise in tasca un sasso. Un altro lo intascò alla successiva svolta a sinistra, perché incontrò un altro condotto ostruito. Dopo averne trovato un terzo e un quarto, si rese conto di essere al di sotto della zona centrale della cabina per i bagni caldi, dalla quale, nell'antichità, la popolazione locale aveva prelevato tutti i mattoni disponibili allo scopo di riciclarli. In seguito, per secoli, la zona era stata arata, nonché percorsa da carri pesanti sulla rotabile che l'attraversava obliquamente. *Qui il suolo è dunque molto compatto. Non ho altra scelta che proseguire attraverso il rettangolo fino al lato destro, dove non ci sono vie d'uscita, nella speranza di trovare un condotto che non abbia ceduto e che mi riconduca verso il fiume.*

Imboccò il primo che trovò, ma non tardò a scoprire che era franato, e così fu costretto a tornare indietro. Il secondo lo indusse, fra la speranza e la disperazione, ad approfittare un po' troppo della propria fortuna: era ostruito a maggiore distanza dall'imboccatura, e un crollo gli fece precipitare alcuni mattoni sul braccio sinistro. Con il coraggio che minacciava di abbandonarlo, e il cuore che pulsava freneticamente, si liberò dalla terra e dalle macerie. Nel pulirsi dalla polvere, aprì un attimo gli occhi, scoprendo che il quadrante dell'orologio era rotto e che la lancetta dei secondi era ferma. Fu come se il tempo, per lui, avesse cessato di scorrere alle undici e

trenta di quella domenica mattina: non ebbe più modo di misurare la durata della propria ordalia.

Di quando in quando, dove lo spazio era sufficiente, si fermò a riposare con la testa posata sulle braccia, ma anche le soste erano pericolose, sia perché rischiava di addormentarsi, sia perché la fretta di muoversi non lo opprimeva meno del peso maligno e intralciante dell'oscurità. Per combattere il sonno, tenne gli occhi aperti. Aveva i guanti a brandelli, le dita scorticate e sanguinanti. *È stata una follia portare questo dannato elmo ingombrante in questa specie di maratona strisciante!* L'elmo era come una maledizione, simile a quella dell'albatro per il Vecchio Marinaio: lo portava al collo, legato con i lacci delle scarpe passati attraverso gli occhi della maschera; ne era intralciato a ogni svolta, come pure nei tratti più difficili, quando lo doveva proteggere, a costo di graffiare se stesso anziché il metallo antico; quando sostava a riposare, doveva spostarlo con cautela. *Archeologo una volta, archeologo per sempre.* Anche se era stato strumento dell'attentato alla sua vita, l'elmo era uno dei reperti più belli che avesse mai visto, e che mai avrebbe avuto occasione di vedere. *Che io sia dannato se l'abbandono!*

«Lo ha scritto lui», decise George, lisciando il biglietto tra le dita. «E non perché vi sia stato costretto in alcun modo, a quanto posso giudicare. Questo la rassicura almeno un poco?»

Mentre il vento umido che spirava dal fiume gonfio le faceva ondeggiare alcune ciocche sulle guance, Charlotte lo scrutò, e fermamente rispose: «No».

«Invece dovrebbe, almeno in una certa misura. D'altronde», sorrise George, «lei sa essere estremamente convincente, vero?»

«Significa che restiamo ad aspettare sue notizie senza far niente?»

«No, significa che ho già provveduto. Abbiamo buone ragioni per non suscitare allarme e per non attirare l'attenzione, ma stiamo già cercando lui e la sua auto, e saremo avvertiti immediatamente appena vi saranno notizie. Gli agenti hanno l'ordine di agire con discrezione, se lo trovano, ma senza perderlo di vista. Forse sapremo qualcosa entro sera. Nel frattempo, non una parola a nessuno.»

O l'aria si sta esaurendo, pensò Gus, *oppure io mi sto indebolendo.* Le vertigini lo facevano sentire come un turacciolo su un fiume tempestoso. Talvolta si riprendeva con un sussulto da un periodo di semincoscienza,

accorgendosi di essere ancora intento a strisciare, col terrore di avere superato nel frattempo un condotto che avrebbe potuto condurlo al fiume, o di avere dimenticato di contarlo. Aveva i calzoni laceri alle ginocchia, e la suola di una scarpa scucita. A volte aveva l'impressione, tanto spaventevole quanto ingannevole, di avere le ginocchia scorticate fino all'osso e le mani scheletrite, senza più carne.

Almeno a tratti, la sua mente era terribilmente lucida. Aveva una consapevolezza sorprendente della posizione in cui si trovava. Aveva iniziato percorrendo il lato sinistro della cabina per i bagni caldi in direzione del fiume, con l'intento di giungere al condotto aperto. Poi, Dio soltanto sapeva per quanto, aveva deviato a destra fin quasi al lato destro dei bagni, allontanandosi sempre più dal fiume. Ricordava che circa diciannove mesi prima erano state condotte ricerche nei pressi dell'angolo destro, ma poi, a causa dei risultati scarsi, lo scavo era stato nuovamente riempito. *Che delusione...* pensò. E subito il contrasto fra la precisione terribile dei suoi pensieri e le sofferenze continue che il suo corpo subiva a causa dei crampi, della fatica, della stanchezza, della tensione, lo spaventò. *Mio Dio. Sto impazzendo poco a poco. Conosco quell'articolo a memoria, parola per parola, e non avevo mai neppure visto questo dannato posto, quando l'ho letto come parte della documentazione. Ma non ho nessuna intenzione di diventare matto! Uscirò da questa specie di labirinto strisciando carponi, oppure morirò nel tentativo!*

Erano quasi le cinque e mezzo di domenica pomeriggio, quando due innamorati, che tornavano a bordo di una Mini da una gita primaverile, si accorsero di avere ancora un po' di tempo da dedicare alle effusioni amorose prima di dover rientrare nelle rispettive famiglie. Lasciata la strada per Silcaster, imboccarono un sentiero che attraversava la brughiera e conduceva a una cava abbandonata di loro conoscenza.

Se il ragazzo non avesse saggiamente deciso di parcheggiare in retromarcia sul prato pianeggiante al di sopra della vecchia cava per poter ripartire senza dover fare inversione, e se la ragazza non fosse stata abbastanza esperta in quella manovra da smontare volontariamente per accertare fin dove il suolo fosse solido dopo la pioggia, sarebbe forse trascorso molto più tempo prima che George fosse informato dei primi risultati della ricerca che aveva avviato.

«Avanti così...» esortò allegramente la ragazza, gesticolando, poiché il bordo del dirupo, cosparso di cespugli bassi, si trovava circa otto metri alle

sue spalle. «Qualcuno è già stato qui prima di noi: è solido.» Girò la testa a guardare i solchi lasciati dalle ruote nell'erba alta, verde, umida, e di scatto alzò una mano in segno di avvertimento, soffocando un grido. «Mio Dio! No! Ferma! Ehi, Jimmy! Vieni a vedere! Qualche poveraccio è caduto nel burrone!»

Le tracce, infatti, arrivavano fino al ciglione, come se l'automobile fosse precipitata. Un biancospino alto appena una trentina di centimetri giaceva nell'erba, spezzato e sfrondato. In un silenzio stordito, i due ragazzi avanzarono prudentemente finché poterono guardar giù, nell'occhio profondo e scuro del laghetto che da lungo tempo riempiva la cava abbandonata. Il fondo era roccioso, coperto da uno strato sottile di ghiaia e di sabbia, quasi privo di erbe, perciò l'acqua verdeazzurra era abbastanza limpida anche dopo la pioggia, e benché fosse via via più cupa con l'aumentare della profondità, era possibile distinguere la forma bronzea dell'automobile che vi era obliquamente immersa.

«Oh, Dio!» sussurrò la ragazza. «È vero! Ha fatto retromarcia ed è precipitato!»

Ma Jimmy aveva la vista più acuta, e si dimostrò abbastanza perspicace da non dubitare di ciò che vedeva: «Niente affatto! Guarda! Quell'auto è caduta in avanti! E, soprattutto, osserva le tracce!»

Giacché l'erba era alta e molto umida, i due giovani, istintivamente, avevano camminato nei solchi lasciati dalle ruote, dove l'erba era schiacciata e più asciutta.

«Guarda qui, fra le due tracce!»

Nell'erba alta fra i due solchi, la ragazza vide una sorta di scia che nella forma ricordava un punto a lisca e che senza dubbio era stata lasciata da una persona che vi aveva camminato, per giunta spingendo con forza, a giudicare dalla profondità con cui le orme si erano impresse nel suolo morbido. La scia e le orme iniziavano a circa quattro metri e mezzo dal ciglione e terminavano a meno di due metri da esso, in una chiazza maggiormente calpestata.

«Né tu né io abbiamo camminato nell'erba alta. O io sono matto, oppure qualcuno ha *spinto* l'automobile nel burrone. Se ha lasciato il motore acceso e ha ingranato la marcia, non è stato difficile.»

«E tutto questo per sbarazzarsi di un vecchio catorcio?» replicò la ragazza, sollevata, perché sulle prime aveva temuto che due giovani innamorati come loro fossero morti annegati. «Tutto qui? Be', so che certa gente ricorre ai metodi più strani, perciò... questo sarà uno.»

«Non saprei. Non mi sembra un'auto di cui *io* vorrei sbarazzarmi in questo modo.» Dubbioso, Jimmy scrutò la vettura, di cui si scorgeva la forma pallida nel laghetto. «E se fosse stata usata per una rapina, o qualcosa del genere? Non è da molto che si trova laggiù: devono avercela spinta non prima della notte scorsa.» Infine, decise: «Andiamo ad avvertire la polizia! Non si sa mai».

Fu a causa della segnalazione di Jimmy che un'auto della polizia di Silcaster arrivò alla cava meno di mezz'ora più tardi. Come aveva detto il ragazzo, la vettura nel laghetto sembrava di colore fulvo, o marrone chiaro. Ricordando l'Aston Martin color bronzo che era scomparsa, gli agenti esitarono soltanto un momento prima di chiedere l'assistenza di una squadra di sommozzatori, in modo da verificare il più rapidamente possibile. E se avessero sprecato tempo con un vecchio catorcio di cui il proprietario disperato aveva tentato di sbarazzarsi illegalmente... tanfo peggio! In ogni caso, non ci si poteva permettere di correre rischi.

I sommozzatori, che non facevano mai le cose a metà, arrivarono con un equipaggiamento completo di proiettori; s'immersero prima che le ultime luci del giorno dileguassero dal cielo; e riemersero a riferire una notizia, la quale avviò una ricerca che si protrasse nel cuore della notte.

Poco prima delle sette, George ricevette la telefonata di un ispettore di Silcaster che conosceva da parecchio tempo: «Ho notizie, alcune cattive altre buone, sulla tua Aston Martin».

«Preferisco ascoltare prima le cattive.»

«Abbiamo trovato l'auto immersa nel laghetto che si è formato in una cava abbandonata nella brughiera. Una coppietta l'ha vista e ha avuto il buon senso di avvertirci. I sommozzatori hanno accertato che si tratta proprio della vettura che cercavi. Ci stiamo attrezzando per recuperarla, ma i sommozzatori hanno assicurato di aver potuto osservare l'interno, e...»

«Il proprietario non è nell'abitacolo», dedusse George, con immenso sollievo. «È questa la buona notizia?»

«Sì. Per quello che vale, la si può considerare buona. Nell'auto non si vede alcun cadavere, né alcuna borsa o valigia: nulla di più grande dei tappetini. Però rimane un problema. Dato che non si trova nella vettura, dov'è il proprietario? È difficile immaginare che chi ha spinto l'auto nel burrone potesse essere ben disposto nei suoi confronti.»

L'aria era sempre più stantia, e Gus era sempre più stanco, nonché tanto lontano dall'irraggiungibile sbocco dell'ipocausto quanto lo era stato all'i-

nizio, o quasi. Non aveva modo di sapere che ora fosse, né se fosse notte o giorno. Aveva ormai rinunciato alla speranza di attraversare il centro del labirinto. Tutti i condotti che aveva esplorato in direzione del fiume erano ostruiti, perciò era stato costretto a spostarsi sempre più a destra. Giudicava di trovarsi presso l'ultimo piccolo scavo che era stato effettuato. L'unica speranza che gli restava era che il muro del lato destro si fosse conservato in condizioni migliori di quello del sinistro. Ormai non poteva più giungere a quest'ultimo. I condotti al centro erano tutti ostruiti, perciò non poteva fare altro che tentare il percorso più lungo, augurandosi che lo conducesse all'uscita. I condotti più solidi erano quelli che costituivano i lati dell'ipocausto, perché da un lato appoggiavano contro la solida terra, senza aperture. Quello del lato destro, verso cui Gus stava strisciando, spinto soltanto dalla sua ostinazione innata, nella speranza di trovarvi maggior fortuna, era probabilmente più solido perché costeggiava una zona che, come documentavano le vecchie fotografie che rammentava di avere visto al museo, era sempre rimasta selvaggia e incolta, adatta soltanto alla raccolta delle more, senza mai essere trasformata in campi coltivati o percorsa da sentieri e da strade: era la zona del foro, che, con le sue fondamenta e con le sue colonne, aveva resistito allo smantellamento da parte dei muratori locali.

Il lato destro dell'ipocausto offriva un altro vantaggio: quando vi fosse giunto, Gus non avrebbe rischiato, a causa della spossatezza e della vertigine, d'imboccare un condotto sbagliato, perché dinanzi a sé non ne avrebbe trovato alcuno, in quanto il lato esterno era privo di aperture. Promettendo a se stesso che non avrebbe tardato a giungervi, continuò a ripeterselo per quelle che gli parvero ore e ore. Tale impressione fu dovuta, però, al fatto che procedeva molto lentamente e che aveva ormai perduto la cognizione del tempo. Eppure a ogni movimento protendeva la mano sperando di toccare il muro esterno del condotto del lato destro, senza mai incontrarlo.

Finalmente, si trovò dinanzi quello che al tatto si rivelò essere inequivocabilmente uno scabro muro di mattoni. Per alcuni minuti rimase immobile, assalito dalla stanchezza e dal sollievo. Fiutò l'odore greve dell'aria. Timoroso, protese un braccio nella direzione in cui doveva procedere, a sinistra, scoprendo che il condotto non era ostruito. Tastò le pareti e la volta, solide come roccia. Faticosamente, dolorosamente, spostando con cautela l'elmo che lo intralciava, esplorò a destra. Se il condotto fosse stato indenne anche in quella direzione, avrebbe cominciato a credere che la sua fortuna stesse cambiando: e appena in tempo, perché lì l'aria era più viziata

che mai, oppure il suo cervello esausto non era più in grado d'interpretare correttamente i messaggi dei sensi.

Anche a destra, la volta e le pareti erano solide. Sul pavimento, Gus toccò qualcosa che non era polvere, né macerie, né terra, e neppure un ammasso di ragnatele, bensì tessuto marcio, che subito si lacerò.

Tale scoperta lo lasciò incredulo, ma resuscitò la sua lucidità come null'altro avrebbe potuto. A differenza dell'elmo, il tessuto, se davvero era tale, era una sua scoperta. Fremente, continuò a palpare il pavimento, trovando altri brandelli di stoffa. *E pensare che, scavando a breve distanza da qui*, pensò, stranamente sicuro della propria valutazione benché non avesse alcuna possibilità di verificarla, *non hanno mai trovato altro che ossa d'animali e frammenti di vasellame!*

Nello stesso istante, continuando a tastare con la massima delicatezza per non rovinare una scoperta che avrebbe potuto rivelarsi inestimabile, trovò quello che di sicuro era un osso, ma apparentemente integro. Lo palpò fino a incontrare un'articolazione, che subito evocò l'immagine di un femore e di un ileo umani.

Devo assolutamente uscire di qui, pensò, sentendosi di nuovo interamente vivo, *a costo di rimanere ucciso nel tentativo: devo sapere!* Ricordava un'altra antica cittadina romana, simile ad Aurae Phiala, nel cui ipocausto erano stati ritrovati gli scheletri di due disgraziati che vi si erano rifugiati per sfuggire a un assalto, e che molto probabilmente vi erano morti soffocati perché i predoni avevano incendiato le case. *Può darsi che qui sia successa la stessa cosa!* Commosso dalla fine terribile di quell'uomo, sepolto vivo tanti secoli prima, dimenticò di trovarsi esattamente nella medesima condizione. Con delicatezza, accarezzò il femore, la rotula, la tibia. *Un sandalo in cuoio può essersi conservato integro quasi quanto lo scheletro.* Alla base della parete, vicino al proprio ginocchio destro, con un rumore che suonò come musica alle sue orecchie, urtò il tacco di una suola robusta. Sempre con la massima attenzione, per non produrre danni, ma anche con la reverenza universale nei confronti dei defunti che era più antica dell'etica cristiana, cercò i lacci e le ossa del piede.

Il tatto gli rivelò, tanto inequivocabilmente quanto dolorosamente, le cuciture eseguite a mano, la mascherina, la tomaia, il quartiere, gli occhielli metallici, le stringhe incrociate e allacciate, e la linguetta, che si strappò, rimanendogli fra le dita.

Non era un sandalo romano del IV secolo, bensì una calzatura classica, confezionata a mano, su misura: una scarpa inglese del XX secolo.

CAPITOLO XI

Verso le sette e mezzo, George arrivò a casa Paviour, sconvolgendone la serata. Convocò Bill, poi, durante l'attesa, nel silenzio, non tentò in alcun modo di creare l'apparenza di una visita di cortesia.

Forse intende suscitare appositamente un'atmosfera di tensione, pensò Charlotte. *Oppure, più semplicemente, ci ignora, meditando su qualcosa d'importante. Può darsi che la tensione sia opera nostra: una sorta d'infezione che contagia tutti, colpevoli e innocenti, ammesso che qui vi siano colpevoli, o persone del tutto innocenti.*

Calmo e garbato, George attese con pazienza fino a quando Bill arrivò, perplesso e con gli indumenti in disordine: «Scusate. Non volevo larvi aspettare, ma... non ero vestito in maniera adatta.»

«Non si preoccupi», rispose George. «Mi dispiace di averla dovuta convocare, ma ciò che ho da dire riguarda anche lei e non ho il tempo di ripeterlo. Sieda, prego. Come tutti sapete, il signor Hambro è partito ieri notte all'improvviso, lasciando un biglietto con una spiegazione molto generica. Ebbene, sono venuto a riferirvi che abbiamo ragione di ritenere che sia scomparso. Abbiamo motivo di sospettare che il suo messaggio, a prescindere dal fatto che sia stato scritto da lui stesso o da un'altra persona, non spieghi la vera causa della sua scomparsa. No, aspettate a parlare. Prima lasciate che vi riassuma ciò che sappiamo. Ieri, nella tarda serata, stando a quanto si credeva, il signor Hambro ha ricevuto una telefonata con cui gli è stata chiesta una consulenza su un reperto archeologico situato in un'altra regione. Perciò ha fatto i bagagli, ha scritto un messaggio di spiegazione e di scusa, infine è partito in automobile prima delle undici e mezzo, vale a dire prima che lei, signor Lawrence, rientrasse e trovasse il biglietto. Ma lasciate che vi riferisca ciò che abbiamo scoperto di recente. La sua automobile è stata spinta nel laghetto di una cava abbandonata oltre Silcaster, probabilmente durante la notte. Non è stata ancora recuperata, ma il signor Hambro non era nell'abitacolo, e la sua valigia neppure. Poiché non abbiamo più avuto sue notizie, sospettiamo che sia rimasto vittima di un crimine.»

I mormorii di protesta e di orrore si spensero in pochi istanti. In quelle circostanze, reagire vistosamente significava attirare l'attenzione, mentre non reagire affatto poteva lasciar intendere che si era sempre saputo dove fosse l'automobile, e che si sapeva dove si trovasse lo scomparso. Soltanto

Charlotte rimase in silenzio, facendo del proprio meglio per non lasciar trapelare l'angoscia che la opprimeva e la raggelava. Se fino ad allora non aveva riconosciuto, o non aveva voluto riconoscere, quale importanza Gus aveva acquistato nei suoi pensieri e nei suoi sentimenti da quando gli aveva salvato la vita, e con quanta semplicità e con quanta convinzione avesse incominciato a considerarlo legato a sé, in quel momento fu costretta a riconoscerlo. Stephen appariva tanto vecchio e afflitto, che sembrava che nessuna nuova esperienza, per quanto terribile, potesse aumentare il suo pallore, o la sofferenza e la disperazione dei suoi occhi infossati. Bill rimase composto ma non rilassato, con le mani magre, eleganti e piuttosto sudicie posate coscienziosamente sulle ginocchia, ma rattrappite e pallide, come se fossero contratte in una stretta isterica. Costernata, con gli occhi sgranati e la bocca spalancata, Lesley gridò senza ritegno: «Oh, no! È mostruoso, assurdo. Perché mai qualcuno avrebbe dovuto nuocergli? Cos'ha mai fatto.» S'interruppe. Lentissimamente, con una cura infinita, si richiuse in se stessa, mentre i suoi occhi si velavano. Non guardò il marito. Evitò ostentatamente di guardare chiunque, incluso l'ispettore.

«Sarò grato a tutti voi», riprese George, «se ciascuno mi racconterà ciò che ha fatto ieri sera: soprattutto dove e in quali circostanze ha visto il signor Hambro per l'ultima volta. Le sarei molto obbligato, signor Paviour, se mi permettesse di usare lo studio, e prego tutti voi di essere tanto gentili da aspettare qui.»

Di scatto, Stephen si alzò: «Sono pronto a essere interrogato per primo, ispettore».

È troppo disponibile, troppo ansioso, e fin troppo frettoloso, pensò George, interessato, *anche se tutto il suo contegno dimostra che aborrisce la prova alla quale si è subito offerto di sottoporsi. È forse tanto importante, per lui, fornire la propria testimonianza prima che io ascolti quella di sua moglie?* Quindi rispose: «Se non le dispiace, dovrei parlare prima con la signora Paviour».

«In verità», tentò Stephen, disperato, «credo di essere stato l'ultimo a vedere il signor Hambro.»

«Questo lo stabilirò senz'altro», assicurò George, pacato. «E cercherò di non farla aspettare troppo.»

Consapevole che insistere sarebbe stato inutile, Stephen sedette di nuovo, col viso contratto da piccoli spasmi: poiché non poteva impedirlo, lasciò che sua moglie fosse interrogata per prima.

Seduta nello studio, con le gambe e i piedi uniti, del tutto calma, Lesley raccontò succintamente, ma abbastanza sinceramente, di essere uscita di nascosto, anziché andare a dormire, e di avere incontrato Gus: «So che non è stato molto responsabile, da parte mia», ammise, con sguardo cupo, «ma talvolta capita di comportarsi in maniera irresponsabile. Sono trascorsi soltanto pochi minuti prima che arrivasse mio marito». L'impassibilità del suo viso composto contrastava con la sua consueta vivacità: George non l'aveva mai veduta tanto prossima a biasimare se stessa. «Mio marito», aggiunse, con circospezione, «è piuttosto sensibile riguardo alla nostra differenza di età...» Non osò descrivere l'abbraccio e il bacio, ma la sua reticenza fu abbastanza eloquente.

«Dunque suo marito le ha ordinato di tornare a casa», riepilogò George, fingendosi ottuso, «e lei ha ubbidito, lasciandolo solo con il signor Hambro.»

Percettibile a stento, una fiamma verde divampò nei suoi occhi, ma soltanto per un istante, perché Lesley la estinse subito. Poi, mentre il suo viso restava inespressivo, raddrizzò lievemente le spalle: «Sì, me ne sono andata e li ho lasciati soli. A che cosa sarebbe servito rimanere? Ormai non si poteva rimediare. Comunque non volevo essere io a provarci: che tentassero loro, se così volevano».

«E lo hanno fatto?» esortò George, gentilmente. «Lei conosce molto bene almeno uno dei due, e conosce poco l'altro, però è dotata di un intuito considerevole. Ebbene, che cosa presume che sia accaduto, fra loro, dopo che lei se n'è andata?»

«Di sicuro non si sono picchiati», si adirò Lesley, «se sta pensando a questo!»

«Non penso nulla. Mi limito a interpretare le prove e a trarne deduzioni. Le chiedo soltanto che cosa crede che sia successo fra suo marito e il signor Hambro, che, le ricordo, è scomparso in circostanze sospette.»

Chiudendosi in se stessa, Lesley dedicò un lungo momento a meditare sulla risposta. «Ascolti...» esordì poi, in tono quasi implorante. «Sono sposata da anni con un uomo molto più anziano di me, e conosco i rischi, che però sono soltanto apparenti. In precedenza mio marito si è mostrato geloso per molto meno, ma non è mai successo nulla e non succederà mai nulla. È una sorta di gioco: uno stimolo.» D'improvviso, la sua voce si spezzò: «Stephen non è quel tipo d'uomo!» E chiuse gli occhi, che si colmarono di lacrime, le quali, sebbene sincere, apparivano straordinariamente inadatte a lei.

In tono molto pacato, George commentò: «È molto leale».

Superata la perdita momentanea dell'autocontrollo, Lesley rispose con un sorriso in cui si fondevano ironia e riluttanza: «Anche lui, se ci si pensa».

«E quando è rientrato suo marito?»

Nonostante il tono tranquillo e neutro con cui era stata formulata la domanda, Lesley si richiuse per un attimo in un silenzio allarmato, prima di rispondere con gravità dolente: «Occupiamo camere separate, e ciascuno rispetta l'intimità dell'altro».

«Dunque non lo ha rivisto fino a stamani?»

Con voce udibile a stento, Lesley confermò: «No».

«E così», riassunse George, «il signor Hambro se n'è andato perché lei glielo ha chiesto.»

«Non ho dovuto essere molto esplicito», rispose forzatamente Stephen. «Ho spiegato con chiarezza che sarebbe stato estremamente indesiderabile che mia moglie lo rivedesse. Lui ha risposto che avrebbe fatto i bagagli e che sarebbe partito subito, lasciando un messaggio di spiegazione. Come le ho detto, non attribuisco alcuna colpa al signor Hambro e non gli porto alcun rancore. Sono consapevole che è stata mia moglie a prendere l'iniziativa.» Aveva gocce di sudore sulla fronte e sopra il labbro superiore. Non aveva altra scelta che dire la verità, perché non sapeva che cosa avesse già dichiarato Lesley. Tuttavia, la vergogna e l'angoscia che provava nell'essere costretto a rivelare il proprio inferno coniugale, seppure in maniera del tutto riservata, senza neppure la presenza di uno stenografo, risultava commovente e convincente. Le umiliazioni non erano tali se non avevano testimoni.

«Non prova rancore neppure nei confronti di sua moglie?» chiese pacatamente George.

«Come le ho detto, è una forma di malattia, per cui Lesley non può fare a meno di comportarsi così. E non può neppure andare troppo oltre, perché il disgusto che prova lo impedisce.»

«Eppure lei la notte scorsa l'ha sorvegliata e l'ha seguita, proprio per coglierla in flagrante. Oppure vorrebbe farmi credere che si è trattato soltanto di una coincidenza?»

«È mio dovere proteggerla», rispose Stephen, tremante. «Anche una relazione del tutto immaginaria potrebbe farla soffrire. E lei stessa potrebbe nuocere ai suoi presunti amanti, relativamente innocenti.»

È un po' troppo magnanimo... pensò George. *La moglie deve avergli causato non poca sofferenza, rabbia e vergogna, eppure non sembra che le porti rancore.* Poi riprese: «Benissimo. Lei ha lasciato il signor Hambro vicino alla casetta dove alloggiava insieme al signor Lawrence, poi è rientrato. È stata quella l'ultima volta che lo ha visto?»

«Sì. Non avevo nessun motivo di credere che non avrebbe mantenuto la parola.»

«A quanto pare, l'ha mantenuta, come indica il suo messaggio, che abbiamo esaminato. Non può dirmi nulla che possa aiutarmi a ricostruire ciò che può essergli accaduto in seguito?»

«Mi spiace, ma, come le ho detto, sono tornato subito a casa e sono andato a dormire.»

«Solo, se ho ben capito...» commentò gentilmente George.

Seguì un silenzio breve, denso di amarezza.

«Si rende conto, signor Paviour, che nessuno può testimoniare su ciò che lei ha fatto dopo che sua moglie è tornata a casa, lasciandola insieme al signor Hambro?»

«Sono qui da quasi un anno», dichiarò Bill. «Conosco la situazione abbastanza per non cacciarmi nei guai. In verità, conosco il sito e i Paviour da più tempo ancora, perché quando ero all'università di Silcaster ho trascorso qui alcune delle mie vacanze, lavorando come assistente. Avevo bisogno di pagarmi gli studi, e questo lavoro m'interessava molto. È stato allora che ho cominciato a progettare la tesi. Insomma, conosco bene la situazione dei Paviour. Anche se Stephen non mi ha mai parlato della moglie, non è difficile capire che si preoccupa ogni volta che un altro uomo le si avvicina, soprattutto se è giovane. Questo, d'altronde, non è affatto sorprendente.»

«E la signora Paviour le ha mai parlato del marito?»

Il viso lungo e lievemente arrogante di Bill impallidì e si contrasse, diventando guardingo: «Quando mi sono stabilito qui, mi ha avvertito che sarebbe stato preferibile mantenere fra noi un rapporto distaccato, privo di confidenza».

«In altre parole, le ha forse fatto capire che suo marito soffriva di una gelosia quasi patologica, e che quindi sarebbe stato preferibile, per la tranquillità di tutti, che si tenesse alla larga da lei?»

«Sì, qualcosa del genere.»

«E la signora Paviour si è comportata di conseguenza?»

«Sempre. Una volta che ci si abitua alla situazione, ci si limita a godere della compagnia per quanto è possibile», rispose Bill, con un distacco molto accentuato, che contrastava con la gravità e la tensione del viso. «Siamo sempre andati perfettamente d'accordo.»

«La signora Paviour si è comportata allo stesso modo anche con il signor Hambro?» Nel vedere che Bill arrossiva violentemente, George pensò: *A quanto pare, Paviour non è l'unico a essere geloso, e non credo che Lawrence sia altrettanto comprensivo e magnanimo.*

Irato, Bill serrò le mascelle e deglutì, infine rispose: «Non spetta a me giudicare il comportamento della signora Paviour. In ogni modo, lei ha già potuto parlarle direttamente».

«È vero. La signora Paviour è stata mirabilmente schietta. Bene. Adesso può tornare di là. Anzi, no! Ancora un momento...»

Presso la porta, Bill si fermò e si volse, con espressione interrogativa e al tempo stesso apprensiva.

«Poco fa, mi ha detto di avere soggiornato ad Aurae Phiala in diverse occasioni durante le vacanze. Le capitò mai di trovarsi qui quando il dottor Alan Morris era ospite dei signori Paviour? Fu poco più di un anno fa, all'inizio di ottobre.»

«Sì, certo. Una sera, anzi, fui invitato a conoscerlo», rispose Bill, perplesso, ma sollevato. «Quando mi fu annunciato il suo arrivo imminente, lasciai intendere che mi avrebbe fatto molto piacere incontrarlo, e il signor Paviour fu così gentile da invitarmi a cena. È stata l'unica volta che ho potuto parlare con un illustre archeologo.» Pensoso, soggiunse: «Però il suo libro mi ha deluso. Mi è sembrato scritto in maniera piuttosto affrettata. Ma è questo, il guaio, quando si lavora su commissione».

«Be', lei potrà sicuramente produrre una monografia più accurata», commentò George, con una lieve sfumatura d'ironia. «A proposito. Ieri sera, se non sbaglio, lei è andato e tornato dal villaggio a piedi. Dunque non ha usato la Vespa, ieri? Anche questa sera non se ne è servito per venire qui.»

«Mi sembrava che non ne valesse la pena. Ieri l'altro sera l'ho pulita e l'ho lasciata nella rimessa. Da allora non l'ho più usata. Perché?»

«Aveva carburante?»

«Ho fatto il pieno prima di pulirla, e ho consumato soltanto quello che serviva per rincasare.» Dubbioso e inquieto, Bill si accigliò. «Perché? Che cosa c'entra la Vespa con tutta questa faccenda?»

«Circa un'ora fa l'abbiamo presa in prestito senza chiedere il suo per-

messo, e le assicuro che le sarà restituita appena l'avremo esaminata. Comunque, signor Lawrence, il serbatoio è pressoché vuoto, e, a giudicare dal fango ancora umido che la imbratta, ha viaggiato parecchio dopo che ha piovuto.»

«Non capisco!» Bill spalancò la bocca, costernato, e una volta tanto apparve giovane e indifeso, senza mascherare l'apprensione dietro alcuna posa. «Le giuro che non l'ho usata: non l'ho neppure toccata! Che cosa significa tutto questo?»

«Chi ha guidato l'automobile del signor Hambro fino alla cava abbandonata oltre Silcaster, presumendo che si tratti di qualcuno che vive qui e che stamani doveva esservi come al solito, deve pur essere tornato indietro con qualche mezzo. E sicuramente, per evitare di essere visto, ha preferito non servirsi dei trasporti pubblici. Ebbene, non crede anche lei che una Vespa potrebbe essere caricata a bordo di un'Aston Martin? L'esame accurato della sua Vespa ci permetterà forse di accertare dove è stata usata la notte scorsa.» Scrutando il viso di Bill, che impallidiva, mentre gli occhi spaventati si socchiudevano in una espressione calcolatrice, George aggiunse: «E con un po' di fortuna potremo stabilire anche chi l'ha usata».

Nel recarsi in salotto per annunciare al gruppetto silenzioso che si accingeva a lasciarli tranquilli, per quanto ciascuno fosse capace di tranquillità, George sentì bussare vigorosamente alla porta laterale che si apriva nel corridoio.

Senza attendere che qualcuno lo ricevesse, Orrie Benyon aprì, grande e grosso, con i soliti indumenti di velluto a coste e gli stivali di gomma. Vide George, e decise che non fosse un interlocutore meno adatto di chiunque altro: «C'è il signor Paviour? Può chiedergli di venire qui un momento, per favore? Non entro perché ho gli stivali infangati e non voglio sporcare».

Intanto arrivarono Stephen, Lesley, Charlotte e Bill, i quali avevano sentito bussare e si erano allarmati, dato che ormai le loro esistenze sembravano essere diventate successioni di allarmi. Subito la vista di un esemplare consueto della fauna di Aurae Phiala li rassicurò. Dal retro e dall'esterno, rispettivamente, giunsero Reynolds e Price, sempre pronti a materializzarsi ogni volta che si presentava la possibilità di agire.

Per un attimo Orrie volse lo sguardo all'intorno, meravigliato da quel gran numero di persone, poi tornò al motivo che lo aveva condotto alla casa: «Sono appena stato alla chiusa superiore. Il Comer è straripato sul sentiero in tre punti e continua a ingrossare. Ha invaso il prato, dove state sca-

vando, e ha provocato un'altra frana. Bisognerà rinforzare tutto quel tratto fino a renderlo sicuro, altrimenti rischieremo di essere considerati responsabili se succederà qualche disgrazia a chi percorrerà il sentiero. È meglio che veniate a dare un'occhiata».

Forse per il suo senso di possesso tipico della popolazione locale, forse semplicemente per la sua imponenza e la sua preoccupazione, tutti si sentirono obbligati a seguire Orrie fuori, nella sera. Il cielo si era schiarito come per magia, dopo la pioggia, perciò il crepuscolo era tanto luminoso che sembrava ancora giorno, lasciando presagire una mattinata calma, soleggiata e mite. Soltanto il fiume si opponeva alla tranquillità del mondo. La corrente impetuosa e melmosa esercitava un'attrazione quasi ipnotica. Scivolando sul prato umido a causa delle scarpe basse e lisce, Charlotte se ne sentì attratta, come se ogni forma di movimento dovesse fondersi con la più veemente, che era appunto quella dell'acqua, con cui contrastava in maniera beffarda l'innocenza luminosa del cielo.

Ripercorrere a ritroso quel sentiero che le era terribilmente familiare, fu per Charlotte come ricordare contro la propria volontà il momento in cui aveva trovato Gus tramortito, bocconi nell'acqua. *E adesso non so dove sia, e neppure se sia vivo o morto,* pensò. *So soltanto che non era a bordo, quando la sua automobile è stata spinta nel burrone, e che non è stato gettato nel laghetto della cava. E almeno posso ancora sperare che sia vivo, e che non sia lontano.* Ormai si era resa conto che Gus le era più caro di qualunque altra persona al mondo, e che non poteva rinunciare alla vita che aveva salvato.

Come una divinità preistorica, Orrie guidava il gruppetto nel proprio territorio. Grande, grosso e assorto, non deviò dal sentiero neppure allorché si trovò immerso nell'acqua fangosa sino alle caviglie. Gli altri, che indossavano calzature meno adatte degli stivali di gomma, effettuarono una deviazione. Ansioso e impacciato, Stephen si affrettò a raggiungere Orrie, mentre gli altri camminavano distanziati, con prudenza, sul prato fitto e bagnato della china.

Finalmente arrivarono all'ipocausto dissepolto, che non aveva rivelato nulla di prezioso per i poliziotti, né per gli archeologi, a parte le poche tracce lasciate da chi aveva provocato il crollo della volta: ciò che vi era stato nascosto di prezioso era stato trasportato altrove e l'ipocausto sarebbe stato restaurato. Infreddoliti, in un silenzio inquieto, si fermarono tutti a osservare la frana, la cui estensione era raddoppiata. Il sentiero era ancora percorribile, ma il fiume lo avrebbe allagato se, come Orrie prevedeva, a-

vesse continuato a gonfiarsi.

«Se straripa qui», dichiarò Orrie, autorevolmente, «si porterà via tutta la riva come se fosse neve sciolta. Se volete il mio parere, dovremo collocare avvisi di pericolo a tutt'e due le estremità del sentiero. La responsabilità sarebbe nostra, se qualcuno che non sa niente arrivasse e cadesse nel fiume, o rimanesse sepolto sotto una montagna di terra.»

«Se la decisione spettasse a me, lo avrei già chiuso da tempo», rispose Stephen. «Ma si sa cosa succede se si cerca di chiudere un passaggio pubblico, per quanto sia pericoloso o poco usato, anche se questo non è certo scarsamente frequentato. Pensi che il livello salirà ancora molto? Ha smesso di piovere ormai da diverse ore...»

«Sì, ma ci vorranno ancora un paio di giorni perché la piena scenda dalle montagne: potrebbe aumentare anche più di mezzo metro. In ogni modo, bisogna trovare una soluzione definitiva. Chiudere temporaneamente il sentiero non basta: sarà di nuovo sicuro soltanto se lo faremo deviare più in alto e se rinforzeremo la riva col cemento.»

«Per un provvedimento di questo genere bisognerebbe coinvolgere le autorità municipali», commentò George. «Però credo che Orrie abbia ragione. È questo l'unico tratto pericoloso?»

«No, ce ne sono altri due, dove però non c'è stata nessuna frana, almeno finora.» Di scatto, Orrie girò la testa dai corti capelli rossicci. «Ma questa si sta muovendo! Attenti!»

Come se un tremito lieve del sottosuolo minasse la stabilità del sito intero, alcuni mucchi di terra scivolarono con un rumore sibilante, un paio di metri alla sinistra dell'ipocausto, poi rallentarono e deviarono, con calma, senza fretta.

I defunti, disturbati, cercano di uscire alla superficie, ma se ricordassero che cosa significa vivere, rinuncerebbero, pensò Charlotte, con un empito di desolazione e di sgomento del tutto inaspettato. *È strano, questo ribollire della terra. La piscina di Betsaida, quando le sue acque si agitavano, causava guarigioni prodigiose. Ebbene, a me servirebbe un miracolo, ma dubito che questo labirinto che affonda nelle profondità della storia possa produrne uno, nonostante la sua inquietudine.*

«Visto che siamo qui», suggerì George, «sarà bene controllare anche i tratti a monte. Orrie ha ragione: dovete collocare gli avvisi, sia per tutelare voi stessi, sia per la sicurezza della popolazione.»

Di buon grado, Orrie si rimise in cammino sul sentiero inondato. Gli altri lo seguirono in fila indiana dove il suolo era più asciutto, guardinghi,

costeggiando la china franosa. L'ultima della fila era Charlotte, la quale, senza sapere bene perché, girò la testa a guardare indietro: forse, giacché era più vicina degli altri, udì i rumori sempre più forti che provenivano dal sottosuolo. Alcuni sassi, troppo piccoli per provocare una nuova frana, furono smossi e rotolarono e saltarono giù per la china, lentamente, quasi pigramente. Il tremito che scuoteva l'ipocausto divenne di momento in momento più percettibile, foriero di un prodigio. Qualcosa di profetico, come una fiammella di curiosità, di meraviglia e di speranza, si accese nell'intimo di Charlotte, che si fermò e si girò del tutto per guardare con maggiore attenzione.

D'improvviso, la china fu deformata da un avvallamento che subito si trasformò in un cratere tenebroso, il quale si allargò, finché nella sua oscurità si distinse il movimento di una forma pallida che scavava. Sembrò l'immagine biblica di un portento: la nube, la fossa, non più grande della mano di un uomo, che si allargava sempre più.

È una mano! pensò Charlotte.

Debole, imbrattata, la mano continuò a scavare, provocando piccoli smottamenti, viva e impellente, protendendosi con esultanza spossata verso la luce.

Per nulla incline a strillare o a svenire, Charlotte rimase immobile come un sasso, per una decina di secondi, a fissare la mano tenace, intanto che la sua mente effettuava una serie di connessioni con una rapidità e una precisione di cui non si era mai scoperta capace: *I morti escono risolutamente dalle tombe. Qualcuno ha spinto l'auto nel burrone. Qualcuno che vive qui, che è fra noi, ha fatto questo. Venti ore sottoterra! Non avrebbe dovuto essere trovato mai più. L'assassino dev'essere dunque fiducioso, sicuro di se stesso e della propria opera. Voglio sapere chi è! Ancora pochi minuti e arrivo a tirarti fuori. Ma prima voglio sapere chi è stato! E voglio farlo crollare morto davanti a te!*

Si volse al gruppetto: «Aspettate!» gridò, con l'intonazione giusta, abbastanza eccitata da indurre gli altri a fermarsi, ma non tanto da lasciar supporre che si trattasse di una scoperta molto importante: soltanto come se uno smottamento le avesse rivelato qualche reperto, o avesse provocato un altro crollo nell'ipocausto. In effetti era proprio così, ma gli altri non ne conoscevano la causa. Quando si girarono a guardarla, Charlotte, inamovibile, li chiamò gesticolando imperiosamente: «Venite qui! Venite a vedere! È importante!»

Sia per accontentarla, sia per curiosità, gli altri ritornarono, guardandola con espressione interessata e interrogativa, per nulla turbati. Così non si accorsero dell'avambraccio che spuntava dal sottosuolo, della mano che continuava a scavare pazientemente. Soltanto quando tutto il gruppetto l'ebbe raggiunta, Charlotte si girò a indicare, esortando con voce tagliente: «Guardate lassù!»

Le braccia sfondarono l'ultimo strato di terra, il busto imbrattato spuntò dall'ipocausto, l'uomo si rizzò in piedi barcollando, e rimase un attimo immobile sul suolo malfermo della china, prima che il suo peso provocasse una nuova frana, la quale lo catapultò innanzi come uno sciatore dal trampolino.

Mentre George gli balzava incontro per sostenerlo, Charlotte si girò a osservare gli altri senza lasciarsi sfuggire alcun dettaglio. Comprensibilmente e naturalmente, ognuno rimase a bocca aperta per la paura e per l'orrore. Bill restò così, con la bocca spalancata, sbalordito e sgomento. Lesley si premette le mani sul viso, lasciandosi sfuggire un grido soffocato. Persino Orrie, pur restando immobile e silenzioso come una rupe, sgranò gli occhi, mostrandosi, una volta tanto, stupefatto. Ma Stephen lanciò uno strillo gemente, protendendo le braccia come per respingere l'apparizione; poi, come se le sue mani l'avessero attraversata, le ritirò di scatto, con gli occhi stralunati e le labbra esangui nel viso contratto e livido; le sollevò di nuovo; girò su se stesso con una sorta di contorsione, come per scappare di corsa; infine crollò bocconi sul sentiero fangoso, simile a una marionetta a cui fossero stati troncati i fili.

Trasportato dalla frana, Gus precipitò, senza cadere, tra le braccia di George e del sergente Price. Per alcuni istanti fissò coloro che lo circondavano, socchiudendo gli occhi come se il crepuscolo lo abbacinasse. Respirò profondamente, poi, con un gran sospiro, abbassò le mani sporche e insanguinate, e si rilassò, abbandonandosi lentamente al sostegno dei soccorritori, i quali lo adagiarono sull'erba bagnata, accanto al nemico che Charlotte, restandone terrorizzata, era davvero riuscita a far crollare dinanzi a lui, se non morto, tramortito.

CAPITOLO XII

I venti minuti successivi furono vissuti da Charlotte, la quale si trovava in una condizione di lieve shock e d'illogico senso di colpa, come un vecchio film comico in cui alcuni sonnambuli percorressero le impalcature di

un edificio in costruzione, sfiorandosi a vicenda senza mai scontrarsi: un susseguirsi di attività caotico, che pure aveva uno scopo e una logica reconditi, e che si svolgeva quasi in silenzio. Superato il primo momento di stupore, ogni esclamazione fu inutile. In seguito agli ordini impartiti da George, il gruppo si spaccò come un frutto: il sergente Price e l'angosciata Lesley si recarono a telefonare al dottor Ross, che era il medico dei Paviour da anni; Charlotte corse a cercare alcune coperte; Bill e Orrie andarono a prendere un paio di brandine. George e l'agente Reynolds rimasero a prestare i primi soccorsi a Gus e a Stephen. Su un prato freddo e bagnato, vicino a un fiume in piena che minacciava di straripare, non si poteva certo ubbidire al principio secondo cui, nel caso di un probabile attacco cardiaco, la vittima non doveva essere spostata prima di essere visitata da un medico.

A quell'ora di domenica sera, non fu certo sorprendente che il dottor Ross fosse fuori casa. La sua segreteria telefonica fornì il numero del suo socio, ma Price, approfittando del fatto che Lesley era andata ad aiutare Charlotte a prendere coperte e cuscini, preferì chiamare il medico della polizia, giacché lo conosceva bene: «È grigio come un pesce e respira a stento», riferì. «Mi sembra grave». E riappese mentre Lesley tornava, sperando che non avesse udito. Non riusciva a indovinare che cosa stesse pensando la donna, la quale aveva pronunciato a stento poche parole, dopo quello che era accaduto al fiume, e senza dubbio non aveva interpretato gli eventi diversamente dagli altri: chi, se non colui che era persuaso di avere ucciso Gus, avrebbe avuto un attacco di cuore vedendolo emergere da quella che avrebbe dovuto essere la sua tomba?

Avvolto in alcune coperte, con il viso livido e contratto, il respiro affannoso, Stephen fu adagiato sul divano del salotto. Lesley gli sedette accanto a tergergli il sudore dal viso. Trasportato nel bagno al piano di sopra, Gus fu spogliato degli abiti laceri e lavato dalla sporcizia secolare. Di propria iniziativa, Bill gli portò un pigiama e un cambio d'indumenti prelevati dal proprio armadio. Per nulla disposto ad andarsene senza prima avere compreso che cosa stesse accadendo, Orrie rimase nell'atrio ad aspettare il medico, arrotolando e fumando una serie di sigarette informi.

Poiché aveva fiducia nel giudizio del sergente, il dottor Braby arrivò con un'ambulanza ed entrò seguito da un infermiere. Senza una parola, Lesley si ritirò in disparte, rimanendo a osservare mentre il medico visitava Stephen. In breve, Braby si volse a guardarla: «Può mostrare a Johnson dove si trova il telefono?» Poi disse all'infermiere: «Avverti l'ospedale di Co-

merbourne che stai per arrivare con un paziente in gravi condizioni, colpito da infarto. Gli somministro quindici millilitri di digoxin per via endovenosa. Dobbiamo provocare una risposta rapida, e non credo che, nelle sue condizioni, proverà nausea. Signora Paviour, può portarmi un po' di acqua calda?» Poi aprì la propria borsa e, con le mani lentigginose, preparò e praticò l'iniezione lentamente e scrupolosamente. Per alcuni minuti ascoltò il polso del paziente. «Ha mai avuto problemi di cuore?»

«No, non ha mai accusato disturbi», rispose Lesley. «Sembrava in perfetta salute, e dato che si sentiva bene non si sottoponeva a controlli periodici.»

«Come la maggior parte di noi. Io non posso fare molto: deve essere ricoverato. Il digoxin comincerà ad agire fra una decina di minuti ed eserciterà il massimo effetto fra un paio d'ore. Poi suo marito dovrebbe riprendersi.»

«Lo accompagno. Mi lasci soltanto qualche minuto per prendere un po' di cose.» Lesley scrutò il medico negli occhi. «Mi dica la verità, per favore. Riuscirà a salvarsi?»

«Non sono in grado di prevederlo. È grave, ma potrebbe superare la crisi. Non rinunci a sperare!»

Il tono calmo e il viso impassibile rendevano ambiguo il suo contegno: forse Lesley sperava che il marito morisse. Se davvero aveva tentato di commettere un omicidio, Stephen avrebbe dovuto affrontarne le conseguenze, se si fosse salvato.

«Vuoi che ti accompagni?» domandò Charlotte.

Forse Lesley colse la riluttanza dell'offerta: «No, grazie», rispose, con un breve sorriso spento. «Però puoi rimanere qui a sostituirmi, se qualcuno ha bisogno di mangiare e di bere, o di un caffè. Io vado a preparare una valigia per Stephen.» Salì al piano di sopra con una corsa lieve e risoluta, perfettamente padrona di se stessa, senza bisogno di sostegno. Poco dopo tornò con la valigia e seguì i barellieri.

Nell'atrio, Orrie si alzò e, come affascinato, fissò colui che giaceva sulla barella: dalla coperta che sembrava avvolgere soltanto un vecchio scheletro innaturalmente lungo e con le articolazioni deformi, spuntavano i piedi ossuti, nonché la testa scarna, dalla folta chioma grigia e dal pizzo aguzzo. Poiché il viso non era coperto, Orrie capì che torse agonizzava, ma non era morto. Guardò Lesley, notò la valigia, e comprese: «Come farà per tornare? Potrei seguirla all'ospedale con la Morris e poi riaccompagnarla».

«Davvero, Orrie? Te ne sarei grata.» Lesley frugò nella borsetta, poi gli

porse le chiavi dell'auto. «Avevo pensato di prendere un taxi, ma mi faresti davvero un grande favore...» Con un debole sorriso, aggiunse: «Mi dispiace di rovinarti la domenica...» Sapeva, infatti, che di solito Orrie trascorreva le sere festive al Crown, oppure, quando era stagione di pesca, al Salmon's Return.

Mentre Lesley si affrettava a seguire il marito a bordo dell'ambulanza, Orrie si recò alla rimessa con le chiavi della Morris.

«Dov'è l'altro paziente?» chiese Braby, brusco, intanto che l'ambulanza partiva.

Nella vasca da bagno, Gus era sprofondato in uno stato d'incoscienza che si era trasformato gradualmente in sonno per effetto del rilassamento: il suo respiro era profondo e regolare.

Quando scoprì che Gus era coperto di lividi e di abrasioni da capo a piedi, e che aveva le mani e le ginocchia scorticate, Braby rimase sbalordito: «Che cosa diavolo gli è successo?»

«È una storia lunga e interessante», rispose George. «Te la racconterò, se rimarrai qui per un po'. Credo infatti che potrai renderti utile in vari modi.»

«Raccontamela subito: potrebbe servire. E già che ci sei, finisci quello che hai incominciato. Ho l'impressione che a questo giovane non dispiaccia se non lo visito subito.»

Con l'aiuto del medico, George estrasse Gus dalla vasca, poi lo asciugò con cautela, dato che era quasi interamente coperto di lesioni, e intanto narrò l'accaduto. Quando sentì bussare, andò ad aprire.

«Ho preparato un letto per Gus», riferì Charlotte. «Immagino che sia meglio che rimanga qui. Bill gli ha portato degli abiti: non sono della sua taglia, ma gli vanno meglio di quelli del signor Paviour. Anche Bill dormirà qui stanotte. Credo che Lesley si sentirà più sicura con un uomo in casa. Mi è sembrata la soluzione migliore.»

«Lei è un vero tesoro, Charlotte», lodò George. Poi uscì e si chiuse l'uscio alle spalle. «Mi mostri la camera che ha scelto.» Anche se la ragazza non lo disse, indovinò che era quella accanto alla sua, e la guardò con un sorrisino d'approvazione, quasi affettuoso.

Sostenendo risolutamente il suo sguardo, Charlotte rifiutò di arrossire.

«Capisco la sua scelta», commentò rispettosamente George, consapevole tuttavia di dover considerare altri aspetti della situazione, ben più importanti. «Dal mio punto di vista, però, potrebbe non essere una buona idea. Le dispiace se ne scegliamo un'altra? Vediamo quali possibilità offre la ca-

sa.»

Dopo una breve ispezione, George scelse una stanza isolata: l'unica che si apriva sul piccolo pianerottolo della scala posteriore, i cui gradini erano protetti da una passatoia molto spessa. La finestra guardava il giardino e non era visibile dal soggiorno soleggiato, che era il fulcro delle attività domestiche. Oltre al letto, la camera conteneva un armadio capiente, che molto probabilmente risaliva all'epoca della Regina Anna, quando la casa era stata costruita.

«Questa andrà benissimo», dichiarò George. «Appena il letto sarà pronto, porteremo qui il signor Hambro.»

«È troppo isolata», protestò Charlotte. «Non sarà possibile sorvegliarla costantemente. E se Gus si svegliasse e avesse bisogno di qualcosa? Nessuno lo sentirebbe chiamare.»

«Già. Proprio così.» Guardandola negli occhi, George sorrise. «Vada a prendere le lenzuola: l'aiuterò a preparare il letto.»

Senza sapere perché, dato che diffidava del comportamento dell'ispettore, o riteneva di doverne diffidare. Charlotte ubbidì.

Per due volte, la prima al piano superiore, dopo la visita, mentre medicava le mani e le ginocchia, la seconda prima di andarsene, quando parlò a tutti coloro che erano riuniti nel soggiorno, il dottor Braby riferì sulle condizioni di Gus, che nel frattempo rimase del tutto inconsapevole delle cure, in alcuni casi molto intime, che gli erano state dedicate. Si mosse soltanto una volta, quando Braby gli sollevò delicatamente le palpebre: allora corrugò la fronte in segno di protesta e strizzò gli occhi per proteggersi dalla luce.

«È una reazione perfettamente naturale, visto che ha trascorso una ventina di ore nel sottosuolo, a scavare come una talpa», commentò Braby. «Appena si è reso conto che non gli era più necessario lottare per sopravvivere, è crollato. Adesso è soltanto spossato e ha bisogno di dormire. Si sta rilassando, dopo la tensione a cui è stato sottoposto, e le lesioni che ha subito guariranno poco a poco. Suppongo che sia anche affamato, ma potrà mangiare quando si sveglierà. Adesso la sua prima necessità è riposare. Non ci sarà da preoccuparsi se dormirà anche più di dieci ore. Il polso è perfetto: si rimetterà completamente.»

Subito dopo il ritorno della Morris, il dottor Braby scese al pianterreno insieme a George. Con il viso pallido e contratto, Lesley entrò, mentre Orrie, con un misto di angoscia e di ferocia, indugiava sulla soglia. Charlotte

e Bill arrivarono dalla cucina con il caffè e i panini che avevano preparato per il ritorno di Lesley. Così, a parte Stephen, non mancava nessuno.

«I medici», rispose stancamente Lesley, interrogata in proposito, «mi hanno suggerito di telefonare domattina, quando potranno essere più precisi. L'iniezione aveva appena incominciato a fare effetto. Quando l'ho lasciato, Stephen era ancora nelle stesse condizioni.» Calma, anche se un po' frastornata, guardò attorno e sembrò vagamente sorpresa di essere circondata da tante persone. Poi si volse a George: «Come sta il signor Hambro?»

«Spero che non le dispiaccia se abbiamo approfittato della sua casa e della sua biancheria», rispose George. «Lo abbiamo sistemato nella stanza che guarda il giardino, dove potrà riposare senza essere disturbato. Non è in condizione di poter essere trasferito, ma crediamo, o meglio, speriamo, che si riprenderà.»

«È ancora privo di conoscenza, dunque?» Lesley sgranò gli occhi. «Non ha ancora potuto dire *nulla* su quanto gli è successo e su *chi*...» Parlò in tono calmo e controllato, ma senza terminare la frase, in modo da evocare l'immagine del marito, anziano, tormentato dalla propria inadeguatezza, nonché geloso della giovinezza con cui altri uomini potevano attrarre sua moglie.

«No, non si è ancora ripreso», confermò George, in tono grave, «e molto probabilmente non si riprenderà fino a domattina. Non sappiamo ancora se abbia veduto il suo aggressore, né dove e come sia stato aggredito.»

Con l'autorevolezza dell'archeologo, seppure non ancora professionista, Bill intervenne: «Dev'essere stato presso il bagno a vapore, perché non esiste nessun altro accesso all'ipocausto. Se fosse entrato a esplorarlo dal condotto aperto, non avrebbe dovuto rimanervi per un giorno e per una notte: lo conosceva bene, perciò non vi si sarebbe smarrito. E poi c'è l'automobile. Chiunque se ne sia sbarazzato, voleva sbarazzarsi anche di lui. Non dovremmo andare subito a ispezionare il bagno a vapore, anche se è notte?»

«Il bagno a vapore può aspettare fino a domattina», decise George. «Quanto alle condizioni attuali del signor Hambro, il dottor Braby potrà informarvi meglio di quanto potrei fare io.»

«Il signor Hambro», dichiarò Braby, descrivendo al gruppo lo stato di salute del paziente in maniera piuttosto diversa da come le aveva descritte in precedenza a George, «si trova in una condizione estremamente grave di spossatezza fisica e mentale. Le lesioni che ha subito, anche se non sono

molto preoccupanti, non favoriscono di certo un miglioramento. Attualmente ritengo che al crollo nervoso sia subentrato un sonno più o meno normale. Poiché ha necessità assoluta di riposare, gli ho somministrato un sedativo potente, così che dormirà senza svegliarsi per tutta la notte, e forse anche più a lungo. Mi rendo conto dell'importanza di raccogliere la sua testimonianza, anche perché, a giudicare da una ferita alla testa, è stato sicuramente aggredito. Tuttavia, dal punto di vista medico, è ancora più importante che riposi a lungo, indisturbato, fino a quando avrà ripreso le forze. Temo dunque che la polizia dovrà aspettare: potrà interrogarlo quando si sarà rimesso a sufficienza.»

«Ma si riprenderà?» chiese Bill. «Alla fine, voglio dire. Riuscirà a ricordare quello che gli è successo?»

«Se riuscirà a ricordare? È un giovane robusto e perfettamente sano, il cui grave indebolimento è soltanto temporaneo. Non ha subito alcuna commozione cerebrale. La sua memoria potrebbe rimanere danneggiata soltanto se insorgessero complicazioni nervose, ma ciò mi sembra molto improbabile. In conclusione, ricorderà tutto della propria esperienza, anche se questo non significa che abbia scoperto elementi rilevanti o che sia in grado di identificare il suo aggressore.» Con noncuranza, Braby soggiunse: «Forse dovremo aspettare un giorno intero per scoprire che cosa può raccontare, ma quando riprenderà conoscenza sarà perfettamente in grado di riferire ciò che gli è accaduto». Sorrise con simpatia a Lesley, augurò la buonanotte a tutti, e se ne andò.

«Ora credo che tutti noi dovremmo lasciarla riposare, signora Paviour», disse George. «Sono certo che il signor Hambro dormirà tranquillamente fino a domattina. Tornerò di buonora per parlargli, se sarà possibile.»

«Crede che dovremmo vegliarlo?» chiese Lesley. «Potremmo darci il cambio. Voglio dire. Se si svegliasse e se avesse bisogno di qualcosa, o anche soltanto di conforto? Al buio, dopo un'esperienza tanto tremenda...»

L'ispettore scosse la testa: «Non si sveglierà. Le assicuro che il sedativo che il medico gli ha somministrato lo farà dormire per almeno dodici ore. Adesso ha bisogno soprattutto di riposare, e dormirà. Non dobbiamo fare altro che aspettare». Ciò detto, se ne andò a sua volta, chiudendosi gentilmente l'uscio alle spalle. Non rimase affatto sorpreso quando, nell'appressarsi alla propria automobile, si accorse che nell'oscurità lo attendeva Charlotte, la quale era senz'altro uscita attraverso un'altra porta.

«Non può farlo!» sussurrò rapidamente Charlotte, indignata. «Non può abbandonarlo così. Ha appena annunciato a tutti che finora non ha detto

nulla, ma che forse avrà molto da dire quando si sveglierà. E adesso, dopo averlo fatto sapere a tutti, se ne va?!»

«Vorrebbe forse che lasciassi al suo capezzale un paio di agenti muniti di taccuino e di penna?» mormorò George. «Ciò significa forse», sorrise, scrutandola, «che non crede alla colpevolezza di Paviour, nonostante la sua reazione? Se il presunto assassino è ricoverato in gravi condizioni all'ospedale di Comerbourne, non c'è nulla di cui preoccuparsi.»

«Non lo so! Tutto sembra indicare che il colpevole è Paviour, ma in realtà so soltanto che Gus dorme lassù, solo, ed è l'unico che possa riconoscere il suo aggressore. E tutti sanno che se non ha ancora parlato, parlerà domani. E se l'assassino non fosse il signor Paviour? Mi sono comportata in maniera da suscitare una reazione violenta che smascherasse l'assassino, ma l'infarto non è certo una prova di colpevolezza: può darsi che il signor Paviour fosse soltanto il più vulnerabile. In tal caso, l'assassino si troverebbe più che mai nella necessità d'impedire che Gus rimanga in vita, e che parli! Adesso ucciderlo sarebbe ancora più impellente e necessario di quanto lo fosse ieri sera!»

Invece di rispondere, George mantenne un silenzio pacato che fu come una rivelazione.

Benché potesse soltanto intravedere il suo viso nell'oscurità, Charlotte capì che l'ispettore la stava guardando con rispetto, con affetto, e anche, di sicuro, con un divertimento gentile e grave. «Questo è proprio quello che vuole, vero?» riprese, sempre sottovoce. «Ha allestito la trappola, ha sistemato l'esca, e adesso aspetta che l'assassino compia un altro tentativo!»

«Dunque può star certa», garantì flemmaticamente George, «che non intendo lasciare che ciò accada senza testimoni, né senza interruzioni.»

Ammansita come per effetto di un incantesimo, Charlotte domandò: «Che cosa vuole che faccia?»

«Be', se proprio insiste. Non è indispensabile, però può essere utile. Quando sarà sicura che tutti gli altri si siano ritirati nelle loro stanze, scenda al piano terreno senza fare rumore e tolga il chiavistello alla porta posteriore.»

«Lo farò.» Charlotte ricordò la porta alla base della scala con la passatoia spessa che conduceva alla stanza in cui dormiva Gus, la quale conteneva un armadio capiente. «E poi?»

«Poi torni a letto e dorma.»

«Per poterci riuscire dovrei avere moltissima fiducia in lei.»

«Ah, sì? Be', allora ha moltissima fiducia in me, vero?»

Dalla prima cabina telefonica funzionante che incontrò, George chiamò prima Barnes, il quale era in attesa di ordini, e poi l'ospedale di Comerbourne. Per sua fortuna, la caposala del turno di notte era una sua vecchia amica, la quale perciò acconsentì, seppure con una certa disapprovazione, a commettere una lieve violazione dell'etica professionale per fargli un favore.

Mentre George tornava a casa a dormire, Barnes attese che la casa dei Paviour fosse completamente buia e silenziosa, poi entrò silenziosamente dalla porta posteriore e inserì di nuovo il chiavistello senza rumore. Infine si nascose, ma non troppo comodamente, per non rischiare di addormentarsi, nell'armadio che si trovava nella stanza di Gus. Lasciò l'anta socchiusa il minimo indispensabile a lasciar filtrare la luce e il rumore, poi si collocò in maniera tale da poter sorvegliare il letto in cui Gus continuava a dormire, più protondamente che tranquillamente.

Così trascorse una notte che lo lasciò deluso e perplesso. Infatti, non si udì alcun rumore: nulla turbò la tranquillità notturna; nulla accadde.

Per poter telefonare alla caposala prima che terminasse il turno di notte, Lesley si svegliò molto presto. Come convenuto, il centralino le passò subito il reparto.

«Il signor Paviour è ancora privo di conoscenza», rispose la caposala, tentando, con un tono incoraggiante, di rendere meno spiacevole la notizia, «ma non si può dire che sia peggiorato. Ha il respiro meno affannoso, benché sia ancora molto debole. Probabilmente la malattia era insorta già da qualche tempo senza produrre sintomi. Il danno che ha inflitto è notevole, ma non c'è motivo di scoraggiarsi.»

«Intende dire che non è migliorato?» ribatté Lesley, irritata, chiedendosi perché mai le infermiere parlassero tanto senza dire granché.

«Be', le sue condizioni sono più o meno invariate», ribadì la caposala. «Non si può dire», soggiunse, in tono allusivo, «che sia *peggiorato*.»

«Crede...» Lesley esitò. «Pensa che debba tornare a fargli visita oggi pomeriggio? Se è ancora privo di conoscenza, non gli sarebbe di grande conforto.»

«Be', non credo che la riconoscerà. Anzi, penso che non riprenderà neppure conoscenza. Ma questo non deve impedirle di fargli visita: se non altro sarà una consolazione, per lei, sapere di aver fatto tutto il possibile. Anzi, date le circostanze, potrebbe ottenere il permesso di venire a fargli

visita, anche se brevemente, a qualsiasi ora.»

«Grazie», rispose sottovoce Lesley, pensosa, prima di riagganciare.

Tornare a letto per cercare di riaddormentarsi sarebbe stato inutile. La mattina era luminosa, limpida e tranquilla. Dalla finestra, Lesley osservò il fiume che scintillava come fuoco sul ghiaccio nella luce radente. Dopo avere preparato il caffè, rimase seduta a lungo, sorseggiandolo e fissando l'alba. Intanto, ripensò alla conversazione per distinguere il grano dal loglio: *"Date le circostanze", ha detto. Be', non c'è bisogno di spiegare quali siano le circostanze che autorizzano alle visite a qualunque ora, visto che l'orario di visita è ampio ma inderogabile. D'altronde, può darsi che l'infermiera si sbagli, e i medici pure. A volte capita che un malato considerato in fin di vita si riprenda all'improvviso, contro ogni probabilità. Eppure... Le infermiere sono molto esperte nel pronosticare la morte: soprattutto quelle del turno di notte.*

Quando sentì qualcuno in bagno, si alzò a preparare il caffè e la colazione per gli ospiti. Stava apparecchiando nella cucina allegra e luminosa, anziché nella tetra sala da pranzo, allorché entrò Charlotte.

«Mi dispiace. Mi sono alzata per aiutarti a preparare la colazione, ma vedo che hai già fatto tutto da sola. Sei riuscita a dormire un po'?»

«Non so come, ma ho dormito straordinariamente bene», rispose Lesley, sincera. «Forse è stata la fiducia nella provvidenza, o qualcosa del genere. Comunque, sono riuscita a riposare.»

«Hai già telefonato all'ospedale?»

«Sì. Ho parlato con la caposala del turno di notte, che ieri sera mi aveva promesso di attendere la mia chiamata.» In risposta alla domanda che Charlotte non aveva formulato, Lesley continuò: «Le condizioni di Stephen sono immutate: non è migliorato, ma non è neppure peggiorato, come mi ha assicurato l'infermiera. Ho l'impressione, però, che si sia mostrata troppo ottimista».

«Mi dispiace!» commentò Charlotte, interpretando più il tono e l'espressione con cui le parole erano state pronunciate, che le parole stesse.

«Mia cara. Ho sposato un uomo che ha quasi quarant'anni più di me, perciò ho sempre saputo che gli sarei sopravvissuta, probabilmente di parecchi anni. Mi auguro soltanto di essere riuscita a portargli almeno un po' di felicità, finché è durata. D'altra parte, non ci si poteva fare illusioni. Spero di avergli fatto capire chiaramente che gli ero grata, che ero contenta e serena, ma che non lo amavo.» Fermamente, Lesley dichiarò: «Non sono mai stata innamorata: non di lui. E non credo di avere mancato al mio im-

pegno per questo, giacché non ho mai promesso di amarlo».

«Non lo credo nemmeno io», convenne Charlotte, rassicurata. «Dove tieni la marmellata?»

Le due donne terminarono di preparare la colazione subito prima che entrasse Bill. Aveva l'abitudine di consumare il primo pasto della giornata seduto su un angolo della scrivania, in pigiama, senza essersi sbarbato, ma quella mattina, sapendo che avrebbe avuto due giovani donne come commensali, apparve sbarbato e vestito, sfrontatamente pulito e sereno, quasi come il cielo.

Dobbiamo essere uno dei più strani terzetti che siano seduti a far colazione, stamani, in Inghilterra, pensò Charlotte. *Come mai siamo finiti qui, nella casa di Stephen Paviour, nel contesto tragico di una città senza abitanti? Eppure, tutto sembra improbabilmente normale, consueto, come lo straordinario che s'incontra in sogno.*

«Non sei andato a vedere come sta Gus?» chiese Lesley, guardando Bill.

«Sì, in effetti ho pensato di controllare. Dorme ancora, anzi, sta quasi russando, e spero che sia un buon segno. Quando mi sono avvicinato al letto, non si è mosso minimamente, così sono uscito. Probabilmente dormirà fino a mezzogiorno.»

Fu proprio in quel momento che dal piano superiore in fondo alla casa giunse, lontano, perentorio, informe, un grido d'allarme, stranamente simile a un grido di battaglia antico. Poi si udirono i rumori confusi di una lotta, che risultò tanto più spaventevole quanto più era silenziosa.

Di scatto, Charlotte, Bill e Lesley si alzarono, e rimasero immobili per una frazione di secondo, prima di correre fuori. Poiché aveva atteso ansiosamente qualcosa del genere, non soltanto da quando si trovava in cucina, ma per metà della notte, Charlotte precedette Lesley e Bill nel corridoio e sulla scala, in un silenzio angoscioso.

Quando le due donne e il giovane irruppero nella stanza di Gus, la lotta era quasi finita. Spalancata la porta, Charlotte rimase come paralizzata a fissare ciò che accadeva, mentre Bill e Lesley si accalcavano alle sue spalle.

La finestra a ghigliottina, aperta del tutto, rivelava la cima di una scala a pioli appoggiata al davanzale: alle spalle di un uomo che stava per balzare nella stanza si scorgeva la testa di un altro, che era salito dopo di lui. Sul letto, un uomo grande e grosso stava semidisteso come una rana, premendo con gli avambracci su un incongruo cuscino arancione, ma senza soffocare Gus, soltanto perché questi, già sveglio da un'ora o più, gli aveva ti-

rato una ginocchiata nell'inguine e si era girato a destra. Nonostante gli sforzi, Gus era troppo leggero per liberarsi dal peso dell'aggressore che lo schiacciava, anche se riusciva a respirare. L'agente investigativo Barnes, nel frattempo, girò alle spalle dell'aggressore e gli passò un avambraccio d'acciaio sotto il mento: tirando con una potenza che avrebbe potuto spezzare persino quel collo taurino, lo obbligò a lasciare il letto e lo spinse violentemente contro una parete.

Subito l'aggressore si riprese e fu pronto a battersi, ma Barnes e George lo afferrarono per le braccia; poi, quantunque si dibattesse, gli ammanettarono i polsi, così che, quando si rialzò, egli scoprì di non poter più usare le mani. Il cuscino giaceva sotto la sedia da cui era stato preso, accanto alla finestra: l'agente Collins, che era entrato troppo tardi per poter partecipare attivamente alla cattura, lo rimise meccanicamente a posto, stropicciandolo per restituirgli la forma.

Allora George ripeté piuttosto stancamente la formula che gli era familiare: «Orlando Benyon. La dichiaro in arresto per il tentato omicidio di Gus Hambro. La informo che non è obbligato a fornire alcuna dichiarazione contro la sua volontà, ma che tutto ciò che dirà verrà trascritto e potrà essere utilizzato come prova».

CAPITOLO XIII

Interrogare Orrie Benyon si rivelò sin dall'inizio più o meno impossibile, poiché il silenzio era la sua condizione naturale, e rinchiudervisi non gli costò alcuno sforzo. Non era affatto stupido, né ignorante, né incapace di esprimersi, anzi, vi riusciva perfettamente quando lo riteneva vantaggioso; ma ciò che gli costava sforzo era parlare, non tacere. In tal modo non poteva respingere l'accusa di tentato omicidio, confermata da numerosi testimoni, però poteva forse evitarne altre, più gravi, e accettare la condanna facilmente, quasi con noncuranza. Tacendo, Orrie aveva tutto da guadagnare e nulla da perdere. Quindi si comportò conformemente alle proprie inclinazioni e alle proprie abitudini: si chiuse inespugnabilmente in se stesso.

Scortato nello studiolo, fu prudentemente liberato dalle manette perché aveva cessato di dibattersi e di minacciare, e anche perché aveva troppo buon senso per tentare di nuovo, in presenza di tanti avversari, l'impresa in cui aveva fallito in circostanze più promettenti. Era ormai troppo tardi, in ogni caso, per uccidere Gus.

In tono pacato e persuasivo, George gli spiegò che sarebbe stato saggio da parte sua riconoscere le responsabilità che non poteva negare, e gli espose instancabilmente una serie di ipotesi ragionevoli, invitandolo a confutarle o a confermarle. Tuttavia, a partire dal momento in cui fu ridotto all'impotenza nella stanza dove Gus aveva dormito, Orrie non aprì più bocca.

«Perché non confessi tutto, Orrie? Sei testimoni hanno assistito all'aggressione. E tu eri deciso a uccidere, vero? Avevi già tentato una volta, e temevi che il signor Hambro potesse riconoscerti. Perché hai spinto l'Aston Martin proprio in quel burrone? E sei proprio sicuro di avere cancellato tutte le tue impronte dalla Vespa? Be', adesso non potrai più rimediare, e dopo di te non l'ha toccata nessuno, tranne la polizia. Scopriremo tutto quello che si può scoprire, perciò ti conviene confessare. Non voglio ingannarti: sai bene anche tu che collaborare andrebbe a tuo vantaggio.»

Seduto su una sedia, con la schiena eretta, la testa ritta e monumentale, gli occhi azzurri e ostili, Orrie fissava George come se fosse trasparente, organizzando i pensieri che erano come la guarnigione della fortezza della sua mente. E intanto taceva.

«Perché hai aspettato tanto, Orrie? Hai avuto a disposizione parecchie ore di tranquillità e di buio durante la notte, eppure hai atteso l'alba, per agire. Che cosa stavi aspettando? Forse qualcosa che ti liberasse dalla necessità di correre un tale rischio? Che cosa speravi che potesse salvarti? Qualunque cosa fosse, hai capito che non sarebbe successa, e allora ti sei lasciato cogliere dalla disperazione.»

In silenzio, con gli occhi simili a schegge di lapislazzuli, Orrie continuò a fissare George come se fosse trasparente.

«Questa storia sta diventando noiosa, vero?» insistette amabilmente George. «Forse riusciremmo a renderla più interessante se aggiungessimo qualche altro personaggio.» E si volse a Collins, che sedeva in disparte, accanto alla porta: «Per favore, invita gli altri a unirsi a noi».

«Dato che Orrie rifiuta di parlare degli ultimi avvenimenti», esordì George, quando tutti furono radunati nello studiolo, «suggerisco di ascoltare ciò che ha da dire il signor Hambro su ciò che gli è successo sabato sera. Come avrete ormai capito, abbiamo esagerato la gravità delle sue condizioni: era davvero spossato, e ha dormito a lungo, profondamente, ma non gli è mai stato somministrato nessun sedativo, e ricorda perfettamente gli eventi. Ieri sera, prima che me ne andassi, si è svegliato ed è riuscito a rac-

contarmi quello che ora gli chiedo di riferire a tutti voi.»

Con discrezione, Gus incominciò la propria narrazione dal momento in cui, separatosi da Stephen, aveva fatto i bagagli per partire da Aurae Phiala. Era ancora pallido, stanco, e piuttosto sbalordito di essere riuscito a uscire dal sottosuolo. A parte questo, e le mani bendate, e l'aspetto alquanto strano che gl'indumenti di Bill gli conferivano, era di nuovo se stesso. Il suo racconto dell'apparizione della sentinella con l'elmo suscitò negli ascoltatori una reazione in cui si mescolavano inquietudine, dubbio, meraviglia e simpatia, come se almeno due di loro sospettassero che stesse manifestando tardivamente i sintomi di una commozione cerebrale.

«Oh, no!» sorrise Gus. «Non è stata un'allucinazione. L'elmo esiste davvero: l'ho trovato, so esattamente dov'è, e a suo tempo potremo recuperarlo.» Intanto, osservò Orrie, che sembrava la statua di un semidio, apparentemente ignaro di tutti coloro che si trovavano nello studio, ma trincerato nel proprio silenzio con un'intensità tale che evidentemente non perdeva nulla di ciò che accadeva, né una parola del racconto. «Non ho visto da vicino la persona che lo indossava, però non era Orrie: non era abbastanza grande e grossa. Poco dopo, invece, dev'essere stato proprio Orrie ad assalirmi alle spalle e a colpirmi.» Narrò di come era stato gettato nell'ipocausto, del rumore metallico che aveva udito, dei sassi e della terra con cui era stato ostruito il condotto. «Il resto lo sapete. Mi sono diretto al fiume, dove si trovava l'unica uscita di cui ero a conoscenza. Mi ci sono voluti tutta la notte e tutto il giorno perché in parecchi tratti ho dovuto scavare per passare.» Ormai, i dettagli della sua avventura sotterranea erano irrilevanti, perciò li lasciò all'immaginazione degli ascoltatori.

«Anche se l'ha soltanto intravisto, ha potuto riconoscere colui che l'ha colpita e che l'ha gettata nel condotto?» chiese George. «Descriva ciò che ha visto.»

«Era notte, ma non era completamente buio. Ho visto un uomo molto più alto di me, come Orrie o come il signor Paviour. Però può darsi che mi sia sembrato più alto di quanto fosse realmente perché, nell'accingersi a colpirmi, aveva la schiena inarcata e un braccio alzato. Ho visto soltanto la sua sagoma, quindi non so se avesse la barba, ma a giudicare dalla forza del colpo, credo che non fosse anziano. Sinceramente, non posso dire altro.»

«È in grado d'identificarlo con qualcuno che conosce?»

«No», rispose risolutamente Gus, scrutando Orrie.

Per un attimo, negli occhi di lapislazzuli brillò una favilla d'intelligenza,

che subito si spense.

«Ecco perché abbiamo dovuto tendere una trappola all'assassino», spiegò George. «Noi avevamo tutto da guadagnare, e lui non sapeva di avere tutto da perdere. Hai commesso un errore, Orrie: sette testimoni ti hanno visto cercare di uccidere il signor Hambro. Ebbene, non vorrai cercare di farci credere che qualcun altro, oltre a te, aveva la stessa fretta, e la stessa urgenza, di farlo tacere per sempre?»

Tuttavia, Orrie non chiedeva a nessuno di credere alcunché. Quando aveva visto spuntare dal sottosuolo della riva del Comer colui che aveva creduto di avere ucciso, non aveva reagito. In seguito non aveva più parlato: sembrava che nulla meritasse una sua reazione, anche se si fosse trattato soltanto di muovere un muscolo.

D'improvviso, Lesley protestò, percuotendosi le ginocchia con i pugni: «Non posso crederlo! Ascolti, ispettore. So che quello che sto per dire non è una prova, ma... Orrie lavora per noi da anni: credevo di conoscerlo bene, e lo credo ancora. Non farebbe male a una mosca. Perché mai avrebbe dovuto agire così? Sì, l'ho visto anch'io, stamani, e non posso dimenticarlo, ma credo che non sia così semplice come può sembrare. Forse gli è successo qualcosa, magari un attacco di pazzia, e quindi non è più responsabile delle sue azioni. Perché mai dovrebbe voler nuocere a qualcuno? Per quale motivo?»

«Per la solita ragione: l'avidità», rispose George. «Forse non basterebbe per indurlo ad aggredire qualcuno in generale, però è un motivo eccellente per indurlo a sbarazzarsi del signor Hambro in particolare. A proposito. A questo punto, tanto vale che vi riveli qualcosa che Orrie naturalmente sa già. Vero, Orrie? Ebbene, Gus è in realtà il sergente investigativo Hambro, del reparto per la tutela del patrimonio artistico e archeologico di Scotland Yard. È un esperto di antichità romane ed è giunto qui seguendo a ritroso le tracce di certi preziosi reperti che sono apparsi in circostanze sospette in diverse parti del mondo, e che potevano provenire soltanto da alcuni siti archeologici della regione, inclusa Aurae Phiala. Qualcuno ha scoperto i tesori di Aurae Phiala, li ha mantenuti segreti, e li ha venduti poco a poco nel corso di un lungo periodo di tempo. Chiunque sia, era compromesso al punto da uccidere senza esitazione quando, per puro caso, un ragazzo curioso ha trovato una moneta d'oro e ha sconsideratamente deciso di rimanere a cercarne altre. La sua curiosità avrebbe potuto svelare il commercio clandestino, quindi Gerry doveva tacere per sempre. È stato soffocato, cioè è stato ucciso con lo stesso metodo, assai pratico per l'aggressore che è

molto più forte della propria vittima, con cui Orrie ha cercato di ammazzare Gus.»

«Eppure lei non lo sta accusando di tutto questo», obiettò Lesley, «ma soltanto dell'aggressione di stamani. Come poteva sapere delle indagini che Gus stava conducendo? Nessuno di noi ne era al corrente: non ce ne ha mai parlato. A quanto pare, non siete neppure certi che i reperti contrabbandati provenissero da qui. Se Orrie fosse coinvolto in un traffico del genere, si arricchirebbe: perché mai, dunque, dovrebbe continuare a lavorare duramente per noi, in cambio di un comune stipendio? È assurdo.»

«Niente affatto», ribatté George. «Anzi, Orrie aveva tutto l'interesse a conservare il lavoro, finché il tesoro era nascosto qui e finché restavano reperti da vendere. Non si tratta di merci che si possano vendere all'ingrosso, come le patate: bisogna venderle poco a poco, con prudenza, a lunghi intervalli.»

«Capisco...» convenne Lesley, mestamente. «Ma in tal caso. Che cosa ne ha fatto di tutto il denaro che ha già guadagnato? Di certo, non spende granché. Personalmente, non riesco proprio a credere che ne abbia molto. A parte la sua piccola fattoria, non possiede nulla: neppure un'automobile usata. Non ha nemmeno un conto in banca. Di quando in quando Stephen o io gli cambiamo un assegno, se gli capita di venire pagato così per uno dei lavoretti che sbriga al villaggio.»

In quel momento, Charlotte si alzò e uscì. Nella strana tranquillità che provava da quando sapeva che Gus non era più in pericolo, aveva ascoltato la conversazione con lo stesso distacco con cui avrebbe osservato la corrente del Comer, fino a quando alcune parole avevano suscitato in lei il ricordo di un particolare che si era inserito come una chiave nel contesto del mistero, disserrandolo come se fosse stato una cassaforte. Chiuse l'uscio e salì al primo piano per recarsi nella stanza di Lesley.

Quando Charlotte rientrò nello studio, con la stessa calma con cui ne era uscita, e altrettanto silenziosamente, Lesley stava ancora difendendo Orrie, che di tanto in tanto la guardava senza girare la testa, muovendo soltanto gli occhi di pietra: «Si sarà reso conto, ispettore, che Orrie non si è mai comportato in modo sospetto: anzi, tutt'altro. Lei stesso ha riconosciuto che ha fornito una testimonianza completa sul fatto che il ragazzo si era nascosto nella sua rimessa».

«È stata una decisione molto intelligente», convenne George. «D'altronde, poteva permetterselo perché non lo implicava affatto: semmai, lo scagionava, sottolineando la sua disponibilità a collaborare. Insomma, ha fatto

buona impressione senza rischiare nulla.»

«E ieri sera è stato proprio Orrie», insistette Lesley, «a suggerire di far rinforzare la riva per renderla sicura. Lo avrebbe forse fatto, se avesse nascosto un tesoro nell'ipocausto?»

«Ormai il tesoro non era più nascosto là. Quasi sicuramente ciò che ne restava era stato trasferito altrove mercoledì notte, subito dopo l'assassinio di Gerry.»

«Allora, dov'è adesso? Se riuscisse a scoprirne una parte in suo possesso, sarebbe una prova importante. Ma io non lo credo. Sono sicura che Orrie non si opporrebbe alla perquisizione della sua casa, e sono ancora più sicura che in tal caso non vi trovereste nulla di compromettente.»

Curvandosi innanzi, Charlotte protese una mano aperta a mostrare la più piccola delle chiavi di Lesley: «E io sono sicura che tu non ti opporresti a far controllare il contenuto della tua cassetta di sicurezza, dove sei andata giovedì scorso a depositare un pacchetto: era di piccole dimensioni, ma era molto pesante, e apparteneva a Orrie!»

Tutti si volsero a fissare Lesley, che rimase muta, con gli occhi sgranati per la sorpresa nel pallido viso da gatta. Charlotte si era quasi aspettata che le strappasse sdegnosamente la chiave di mano. Invece Lesley la guardò a malapena, perplessa, come se fosse troppo sgomenta per reagire con la padronanza di se stessa che le era consueta. Corrugò dolorosamente la fronte, ripensando al passato, assalita per la prima volta dal dubbio e dalla paura. Con gli occhi che esprimevano un'interrogazione vacua, guardò prima Charlotte, poi Orrie, timorosa di ricevere risposta. Infine guardò George, il quale, come rappresentante dell'autorità, meritava la sua attenzione almeno in parte: «Sì, è vero. Sono passata in banca, quando mi sono recata a Comerbourne con Charlotte. Dovevo depositare un pacchetto che Orrie ci aveva chiesto di custodirgli. Non era la prima volta. Era già successo in alcune altre occasioni: non rammento quante. Vive in una fattoria isolata, e con i tempi che corrono. Ma questo non ci ha mai insospettiti: perché avrebbe dovuto? Ci siamo limitati a custodire alcune sue cose per qualche tempo, fino a quando ci ha chiesto di riconsegnargliele: di solito non era per lunghi periodi. So che una volta si è trattato di una vecchia spilla appartenuta a sua madre: qualcuno gli aveva detto che era di valore, perciò aveva pensato di venderla». Ancora una volta guardò brevemente Orrie.

Di sicuro il monolito si mosse, e gli occhi azzurri brillarono d'inquietudine per un istante.

Con gli occhi verdi spalancati, che scintillavano come per effetto di una

rivelazione inquietante, Lesley guardò George: «Adesso non capisco più. Non so più niente! *È mai possibile che si trattasse di quei reperti?*»

«Se non ha obiezioni, vorrei conservare temporaneamente la sua chiave», rispose George. «Potremo risolvere ogni dubbio se accetterà di accompagnarmi alla banca e di aprire la cassetta di sicurezza.»

«Certo...» sussurrò Lesley. Ancora più sottovoce, quasi fra sé e sé, soggiunse: «Non sapevo. *Non lo sapevo!*»

Mentre George prendeva la chiave, Orrie, simile a un blocco di granito che si muovesse, girò la testa a fissarla e fu scosso da un tremito, come quello che avrebbe scosso un macigno che fosse stato capace di fremere. La sua bocca rimase chiusa, ma forzatamente, come se fosse in procinto di spalancarsi violentemente ad eruttare fuoco.

«D'altronde», riprese George, «la sua teoria presenta diversi punti deboli. Orrie non ha mai lasciato l'Inghilterra, e immagino che di rado abbia varcato i confini del Midshire, mentre due reperti provenienti da Aurae Phiala sono stati recuperati rispettivamente in Italia e in Turchia. Non dubito che Orrie avrebbe potuto smerciare monete d'oro in Inghilterra senza essere scoperto, però non possiede le conoscenze necessarie per commerciare a livello internazionale. Si tratta di un mercato difficile, estremamente specializzato. Se si conoscono i ricettatori e i collezionisti che non si curano della provenienza dei reperti, si può commerciare illegalmente, altrimenti è piuttosto pericoloso. Gli appassionati che si contentano di ammirare le loro collezioni in segreto sono parecchi, ma bisogna sapere come contattarli, e io ho l'impressione che Orrie non abbia conoscenze negli ambienti adatti.»

Rivelando silenziosamente di essere consapevole di tutto ciò che veniva detto pro e contro di lui, ma insistendo a restare trincerato in una posizione indifendibile, Orrie ruotò di nuovo gli occhi.

Con un sospiro, Lesley si addossò allo schienale come se si fosse rassegnata alla sconfitta. Rimase per un poco in un silenzio pensoso e depresso, poi, all'improvviso, raddrizzò la schiena con lo scatto di un felino che balzasse sulla preda. Sembrò incerta se parlare o tacere, mentre le sue palpebre delicate come alabastro si alzavano a scoprire gli occhi smeraldini: «Ispettore Felse. Qualche tempo fa lei ha osservato che doveva essere coinvolto un esperto. Allora non le ho creduto, ma adesso comincio a capire che cosa intendeva dire. Ha nominato il dottor Morris, che fu nostro ospite prima di partire per la Turchia, e che aveva con sé il testo del libro su Aurae Phiala a cui stava lavorando. Era già ottobre, e ci accingevamo a chiu-

dere il piccolo scavo che avevamo condotto. La stagione era stata buona. E sa una cosa? Prima di allora il dottor Morris non aveva mai denigrato Aurae Phiala. Ma continuò a lavorare al libro per tre settimane, in Turchia, prima di spedirlo all'editore. Come sa, il libro giudica molto negativamente il sito, e non posso fare a meno di pensare che tale giudizio sia voluto. Ma perché? *Perché?* Una ragione dovrà pur esservi! Ebbene, quando il dottor Morris era qui, era ancora aperto quello scavo, che non ha mai prodotto molto, almeno a quanto ci risultai Bill lo sa perché lo ha visitato. Può darsi che il dottor Morris abbia scoperto accidentalmente un tesoro, e che. invece di rivelarlo, abbia ceduto alla tentazione di approfittarne, nascondendolo dove avrebbe potuto tornare successivamente a recuperarlo, all'insaputa di tutti. Ciò spiegherebbe ogni cosa. Lasciata Aurae Phiala, il dottor Morris si recò in Turchia, e Charlotte mi ha detto che, da allora, nessuno ha più avuto sue notizie.» Guardò Gus, che a sua volta la osservava con espressione circospetta. «Tu ne sai molto di più di me, visto che è il caso su cui hai indagato. Se hai collaborato con le autorità di altri paesi e hai pensato che fosse necessario un esperto per gestire il contrabbando, allora non posso credere che tu non abbia riflettuto sulla connessione fra la partenza del dottor Morris dall'Inghilterra e l'inizio delle vendite clandestine di antichità romane. Comunque, voglio soltanto suggerire di non escludere questa possibilità.»

«In effetti», riconobbe Gus, evitando di guardare Charlotte, «le autorità di diversi paesi l'hanno considerata: non sarebbe stato possibile evitarlo.»

«Allora non eri qui soltanto perché Aurae Phiala era uno dei siti da cui potevano provenire i reperti, ma perché ritenevi che il coinvolgimento del dottor Morris fosse molto probabile», dichiarò Lesley. «E di sicuro il tuo interesse non è diminuito, quando hai scoperto chi fosse Charlotte, dopo averla incontrata per caso proprio qui.»

Fugacemente, e con una certa apprensione, Gus guardò Charlotte, senza perdere, neppure in quel momento, l'affascinante capacità di arrossire a volontà.

Ignorandolo, Charlotte domandò: «Ammesso che sia così, qualcuno può spiegarmi perché mio zio non ha trasportato subito il tesoro all'estero?»

«Non sarebbe stato facile, né conveniente», rispose Gus. «Non poteva rinunciare al volo, e non poteva portare troppo bagaglio senza superare i limiti di peso o senza destare curiosità. Inoltre certi reperti, ad esempio altri simili all'elmo, potevano essere tanto ingombranti e delicati da esigere imballaggi speciali. Ma soprattutto era la prudenza a sconsigliare una simi-

le condotta. Chi è in grado di dedicarsi con successo a un commercio di questo genere conosce i rischi, e sa che non si può contrabbandare troppa merce in un colpo solo. Non dubito che i reperti più preziosi siano stati subito portati via e venduti. Quanto al resto del tesoro, è stato probabilmente trasferito dal luogo del ritrovamento all'ipocausto, il cui ingresso era completamente nascosto dalla vegetazione. Se si vuole occultare un oggetto senza rischiare di attirare l'attenzione altrui, bisogna ignorare del tutto il nascondiglio. E l'ipocausto è stato un nascondiglio abbastanza sicuro, fino a quando la piena ha provocato la frana.»

«Ho un'altra obiezione», insistette Charlotte. «Essere esperti di antichità non equivale ad essere esperti di contrabbando d'antichità. Ebbene, mio zio avrebbe potuto sapere come smerciare clandestinamente il tesoro?»

«Ricordo una sera in cui eravamo seduti proprio qui a conversare degli aspetti più oscuri della professione», intervenne Lesley. «Tuo zio parlò di casi che conosceva e di come sia possibile vendere clandestinamente i reperti archeologici. Eri presente anche tu, Bill. Rammenti?»

«Sì», rispose mestamente Bill, che per tutto il tempo era rimasto silenzioso, seduto in disparte. «A giudicare dai dettagli che illustrò, il dottor Morris conosceva bene l'argomento: nominò persino alcune persone che sapeva essere coinvolte in questi traffici. Allora non ne dedussi nulla. Era un argomento interessante: ci incuriosì, inducendoci a porgli parecchie domande.»

In silenzio, Charlotte scrutò interrogativamente Gus, e attese.

«Sì, temo che fosse informato su questi traffici», ammise Gus, con rammarico. «In alcune occasioni ci fornì la sua consulenza, e probabilmente raccolse parecchie informazioni sui grossi ricettatori. Quanto ai collezionisti, li conosceva già. Inoltre, il suo prestigio valeva tanto in ambito accademico quanto in ambito clandestino, e dunque poteva consentirgli d'inserirsi nel contrabbando ai livelli più alti: un dilettante non avrebbe mai potuto riuscirci. I collezionisti non avrebbero dubitato delle sue valutazioni e sarebbero stati disposti a pagare qualunque prezzo da lui proposto.»

«E va bene!» Charlotte ebbe la strana impressione che avrebbe dovuto provare e manifestare più sdegno, che tutto facesse parte di un enigma insidioso e complesso che non le risultava abbastanza comprensibile. Si rese conto di avere probabilmente commesso un errore mostrando la chiave: il suo intervento era stato intempestivo. D'altra parte, improvvisare era tutt'altro che facile. In ogni modo, continuò con la giusta intonazione di sfida e d'irritazione: «Tuttavia la vostra ricostruzione s'impernia su un organiz-

zatore che si sarebbe ritirato in esilio volontario in qualche zona remota della Turchia. Ebbene, non è stato certo mio zio, da Afrodisia, con l'ausilio di un telecomando, a manovrare colui che ha atteso con impazienza presso il fiume che il sito rimanesse deserto per poter trasferire altrove ciò che restava del tesoro, e poi ha sorpreso quel povero ragazzo a cercare monete d'oro, lo ha ucciso, infine ne ha nascosto la salma. Se mio zio è l'organizzatore del contrabbando, allora qui aveva un complice che sorvegliava il tesoro e che di quando in quando spediva i reperti, a lui o a qualche altro destinatario: un complice ben pagato e privo di scrupoli, il quale, una volta divenuto tale, non ha più potuto tirarsi indietro. L'accordo fra mio zio e il suo complice *doveva* basarsi sulla fiducia reciproca, perché ciascuno avrebbe potuto distruggere l'altro. Insomma, anche il complice era abbastanza coinvolto da essere spinto a uccidere il ragazzo, nonché a tentare di uccidere l'investigatore che si stava avvicinando troppo alla verità. Ebbene, se non altro sappiamo tutti chi ha tentato di uccidere Gus stamani. Ma ciò significa anche che conosciamo l'identità del complice? È forse questo che intendete sostenere?»

Seguì un breve silenzio carico di attesa, in cui tutti guardarono Orrie, che mantenne il proprio silenzio come se nulla di tutto ciò che era stato detto lo riguardasse: per quanto si fosse attenti, era difficile trovare zone sensibili in un essere privo di nervi.

«Sì, lo sappiamo», rispose Lesley, lentamente e distintamente. «Almeno, *io* lo so...»

Così dicendo, Lesley attirò subito l'attenzione di tutti, e in particolare di Orrie, che per la prima volta girò tutto il busto a fissare su di lei i penetranti occhi azzurri: anche se i lineamenti rozzi ma splendidi del suo viso non fremettero neppure, fu come se una statua acquistasse vita.

Per un lungo momento, Lesley lo fissò, e il suo sguardo parve un riflesso di quello di Orrie, perché anche il suo viso era immobile e tranquillo nella propria innocenza luminosa, mentre gli occhi erano vivi e turbati. Poi si volse risolutamente a George, senza più distogliere l'attenzione da lui: «Poco più di un mese fa mi accadde di notare un particolare. Non lo giudicai significativo, allora, perché non ne avevo motivo: l'ho ricordato soltanto adesso. Però non posso parlarne senza riferire dove e come lo notai. Se mai si arriverà a un processo», si serrò le mani in grembo, «dovrò deporre. Non posso chiederle di considerare confidenziale la mia dichiarazione.»

«Non posso prometterle nulla», rispose George. «Ma forse non sarà necessario che lei si sottoponga alla sofferenza o all'imbarazzo di una depo-

sizione in pubblico. Ribadisco, in ogni modo, che non mi è possibile prometterle nulla.»

«Lo so: per questo non lo chiedo. Sarebbe Stephen a soffrirne, e non lo merita.» Dopo avere inspirato profondamente, Lesley dichiarò con voce limpida e ferma: «Sono stata l'amante di Orrie per diciotto mesi, e lo amavo davvero. Per lui, avrei fatto qualsiasi cosa. Era come una malattia che mi rendeva cieca. Non mi sono mai accorta, neppure per un istante, che mi sfruttava, che si serviva di me per saccheggiare il tesoro di Aurae Phiala. Non l'ho creduto neppure quando lei, ispettore, ha motivato le sue accuse. Ma adesso so che è vero».

Persino in quel momento, non fu rompendo il silenzio che Orrie reagì. Mentre tutti fissavano Lesley come affascinati, ignorandolo, scattò con la subitaneità e la violenza di un predatore: le sue mani enormi stavano per stringersi intorno al collo di lei, quando Barnes e Collins lo afferrarono per le braccia e lo tirarono indietro. Un graffio, rosso e sottile, sfregiò una guancia pallida e liscia di Lesley: una goccia di sangue cadde sul collo arrotolato del suo maglione bianco. Ma ciò che risultò più impressionante fu che Lesley non si ritrasse: senza neppure battere le palpebre, girò la testa a scrutarlo con gli occhi ardenti di sfida, mentre Barnes e Collins lo obbligavano a sedere di nuovo. Non accennò nemmeno a tergersi il graffio: la fiducia che dimostrò nella protezione che i poliziotti le garantivano ebbe qualcosa di superbo.

Mentre Lesley continuava a fissarlo in silenzio, imperturbabile, Orrie, incapace di esprimersi con il linguaggio che gli era più congeniale, ossia quello dell'azione, ruppe finalmente il proprio silenzio. Con gli occhi sgranati che lasciavano trapelare la sofferenza, il viso contratto che esprimeva il disgusto che provava per lui e per la propria infatuazione, Lesley subì il profluvio d'insulti senza tentare di arginarlo. Nessun altro cercò d'intervenire, perché sarebbe stato inutile: oer tanto tempo Orrie aveva contenuto il fiume delle proprie emozioni nel dubbio e nella pazienza, che ormai nessuna sponda era più in grado d'impedirne lo straripamento.

«Che tu sia dannata, puttana bugiarda e ipocrita! Non ascoltatela: mente! È falsa fino al midollo! Vuoi fregare anche me, adesso, come hai fregato lui quando non ti serviva più? Vuoi scaricare tutte le colpe su di me e uscirne candida come un giglio, sporco demonio ingannatore? Ma non funzionerà! Non con me! È un abisso di falsità, questa puttana! Guardatela, con la sua faccia da santarellina! È stata lei che ha incominciato tutto, non

soltanto col dannato oro, ma anche col sesso! Perché credete che abbia sposato quel vecchio, se non per farsi mantenere? L'ha imbrogliato raccontandogli la storia della delusione che le ha rovinato la vita, povera innocente maltrattata che aveva bisogno della sua compassione! Ma non ha mai voluto andare a letto con lui, anche se l'ha sposato. Gli ha fatto credere di essere una nevrotica, una vergine ninfomane che non sopporta nemmeno di essere toccata, ma che non può fare a meno di offrirsi a tutti gli uomini che incontra! Ma vi assicuro che non le è affatto dispiaciuto spassarsela con un vero uomo! Con me era soltanto una ninfomane! Non credereste a tutti i giochi che conosce. Pensate che intendesse starsene qui con quel vecchio imbecille per tutta la vita? Nemmeno per sogno! Avremmo dovuto smerciare tutto il tesoro e poi andarcene insieme coi soldi. *E io ci credevo,* troia bugiarda! Non c'era fretta: sapevamo come passare il tempo durante l'attesa. Lo facevamo ogni volta che il vecchio non guardava: nel suo letto, nel mio, nella rimessa, in giardino, nel sotterraneo dove c'era il tesoro dei fottuti romani. Era doloroso, su quelle pietre, ma a lei il dolore piaceva, qualche volta. Sapeva come mescolare il dolore al piacere in modi che non vi sognereste mai: conosce tutti i trucchi più perversi! Altre sei settimane e saremmo stati pronti a partire: ci saremmo trasferiti altrove a vivere comodi e sicuri per tutta la vita. E poi il maledetto fiume ha straripato, facendo franare la dannata riva!» Persino mentre Orrie era in preda a una collera omicida, la sua voce tonante era profonda e melodiosa: il musicale accento occidentale ricordava le note di uno strumento a corde toccato da un vento furioso. Anche se nessuno lo tratteneva, si agitava sulla sedia, con le mani strette ai braccioli, come se fosse incatenato. «Ma la sistemo io! Sono pronto a fare una dichiarazione che la fregherà, questa lurida puttana ipocrita, proprio come lei stava cercando di fregare me! Non dice altro che menzogne, e menzogne, e ancora menzogne! Non la si può imprigionare: la si può soltanto ammazzare! E io l'ammazzo! Io...» La voce roboante si spense in un silenzio improvviso. Orrie serrò la bocca di scatto, evitando di pronunciare parole troppo compromettenti, giacché per il momento era accusato soltanto di tentato omicidio, non di assassinio.

«Al momento opportuno avrai la possibilità di rilasciare una dichiarazione», assicurò George, tranquillo come se tutto quello sfogo non lo avesse minimamente turbato. «Continui, signora Paviour. Concluda pure il suo discorso.» Implicitamente, le assicurò che non sarebbe stata interrotta: dopo il suo sfogo, Orrie poteva aspettare.

«Mi rendo conto che si tratta semplicemente della mia parola contro la

sua», disse pacatamente Lesley, «e che adesso Orrie vuole attribuirmi tutte le colpe possibili perché ho deciso di non proteggerlo più. Ebbene, posso soltanto dire la verità. Anche se non sapevo nulla del contrabbando, ammetto di essere stata la sua amante. E vorrei che non fosse accaduto. Non è stata neppure una relazione felice, finché è durata, e non è durata a lungo. La colpa è stata mia! Come stavo per dire poco fa, talvolta c'incontravamo a casa sua. È proprio questo che volevo arrivare a spiegare: perché mi recai più volte nella sua camera da letto.» Sospirò, assolutamente calma, persino rilassata, forse rassegnata, ormai che il peggio era passato. «L'ultima volta fu circa un mese fa, alla fine di marzo: non ricordo il giorno esatto. Sul comodino accanto al letto notai, con sorpresa, una lettera con l'affrancatura straniera. Non sapevo che Orrie avesse conoscenze all'estero, perciò, incuriosita, la osservai, scoprendo che era stata spedita dalla Turchia, il venti marzo. Quando se ne accorse, Orrie me la strappò di mano e la gettò in un cassetto. In seguito, mi resi conto che la calligrafia mi era familiare, anche se non riuscii a ricordare di chi fosse. Era inglese, e possedeva alcune caratteristiche che m'indussero a supporre di avere dattiloscritto, in passato, alcuni testi scritti dalla stessa persona. Ebbene, era proprio così: adesso ne sono sicura. Ho ritrovato per caso alcuni appunti che avevo dattiloscritto per lui mentre era nostro ospite: era la calligrafia del dottor Morris.»

«Mente», protestò brevemente e tranquillamente Orrie, senza indebolire il suo discorso con un'enfasi eccessiva. «Nessuna lettera del genere è mai esistita.»

«Un mese fa?» chiese George, con voce tagliente. «E la lettera portava la data del venti marzo? È sicura che non fosse meno recente, magari dell'anno precedente?»

«Sono assolutamente sicura che fosse del marzo di quest'anno: la data si leggeva con chiarezza.»

«Circa sei settimane fa, quindi, il dottor Morris era ancora in Turchia, vivo e vegeto?»

«Non può essere altrimenti. Sono certa che l'indirizzo sulla busta era stato scritto da lui.»

«Ha potuto constatare da quale regione della Turchia fosse stata spedita? Non ne ricavò nessun elemento che possa permetterci di capire dove potrebbe essere adesso il dottor Morris?»

Allora Lesley scosse la testa: «Non ricordo altro, a parte la data». E si girò a guardare Orrie. «Ma potrà dirvelo lui. Sicuramente sa dove si trova il dottor Morris: lo ha sempre saputo.»

Fugacemente, Gus scambiò un'occhiata con George, poi, all'improvviso, energicamente, interruppe il proprio silenzio: «Dubito che Orrie lo sappia. *Noi, invece, sì*: sappiamo esattamente dove si trova il dottor Morris. E nell'ipocausto, con i suoi bagagli, la sua valigetta, la sua macchina per scrivere. E vi si trova da quando, diciannove mesi fa, lasciò questa casa per recarsi all'aeroporto».

Tradita, per una volta, dal proprio intuito, Lesley fu colta del tutto alla sprovvista da quella rivelazione: balzò in piedi con un ringhio soffocato, vibrante come la corda di un arco. Nell'istante in cui il cedimento al panico si scontrò con la volontà di riaffermare fulmineamente la propria intelligenza terribile, strillò: «Menti! Non puoi esserti neppure avvicinato a dove lo abbiamo...» Inspirò con un sibilo e tacque, ma ormai aveva pronunciato, ferocemente e distintamente, alcune parole di troppo. Rimase immobile, come raggelata.

«Non sarebbe stato facile trovarlo», convenne tranquillamente Gus. «Ma per salvarmi ho dovuto compiere un tragitto lungo e tortuoso: nell'ipocausto non c'è quasi un solo metro di condotto transitabile che io non abbia percorso, incluso l'angolo dove lo avete gettato. Tu stessa hai detto "noi", infatti. Ho lasciato accanto alla salma l'elmo di bronzo che hai indossato. Appena sarai in arresto, andremo a recuperare l'una e l'altro.»

Il silenzio assordante fu improvvisamente infranto da un boato possente e vendicativo: la risata di Orrie. Subito dopo, sinceramente e spaventevolmente divertita dal proprio errore, Lesley cedette e, lasciandosi ricadere sulla sedia, scoppiò a ridere insieme a lui, come la concorrente di un quiz a premi che accettasse sportivamente la sconfitta.

CAPITOLO XIV

Quando fu sola con George, senza stenografo né testimoni, nell'ufficio dell'ispettore, nella sede del Dipartimento Investigativo Criminale, a Comerbourne, Lesley rise di nuovo.

Con una curiosità sincera e priva d'indignazione, giacché l'indignazione era del tutto irrilevante quando si aveva a che fare con lei, George domandò: «Mi dica, signora Paviour. Fa sempre in modo di avere, all'occorrenza, non soltanto un complice, ma almeno due? E non è pericoloso, talvolta, decidere di abbandonarne uno per affidarsi interamente all'altro?»

«Non pianifico mai nulla», rispose Lesley, con un candore disarmante. «Mi limito ad agire come mi sembra che sia più intelligente e più appro-

priato di momento in momento.»

Fin troppo spesso non soltanto lo sembra, bensì lo è, pensò George. *Si è dimostrata sempre all'altezza della situazione, tranne alla fine, quando si è tradita a causa di una possibilità che non aveva previsto. Di sicuro possiede un istinto innato che le consente di trovare sempre, in anticipo, una scappatoia e un capro espiatorio. Altrimenti, perché avrebbe permesso a Charlotte di vedere, e persino di maneggiare, il pacchetto che doveva depositare in banca? Questo le ha permesso in seguito di sostenere la sua innocenza, e la colpevolezza di Orrie. Nel caso che potesse rivelarsi utile, aveva persino alluso alle solitarie perlustrazioni del sito compiute da Bill. È molto abile nel circondarsi di persone che possono esserle utili, e quando occorre le usa e se ne sbarazza come se fossero strumenti, senza il minimo scrupolo.* Poi rispose: «Non sono affatto sicuro che sacrificare Orrie sia stata una mossa abile. Quando lo ha stabilito? Non aveva ancora deciso, ieri sera, quando gli ha permesso di riaccompagnarla dall'ospedale? Orrie aveva atteso a lungo, con apprensione, l'opportunità di parlarle in privato. Voleva che lei facesse la sua parte, vero? Lei era in casa, quindi toccava a lei uccidere. Anche una donna minuta come lei sarebbe stata in grado di soffocare con un cuscino un uomo spossato, che dormiva sotto l'effetto dei sedativi. Ma lei non ha mai avuto nessuna intenzione di compromettersi per lui. Perché non gliel'ha detto? È evidente che non l'ha fatto, altrimenti Orrie non avrebbe aspettato tanto a provare. Nella speranza che lei agisse, ha atteso per tutta la notte. E intanto lei ha dormito benissimo: non ne ho il minimo dubbio».

«Infatti, non ho mai dormito meglio.»

«Era forse più divertente lasciarlo sulle spine? O forse *voleva* che lui agisse nel momento meno opportuno e fosse colto in flagrante? Oppure temeva che non sarebbe tornata viva dall'ospedale, se lo avesse esasperato troppo?»

«Non ho mai paura», sorrise Lesley. «Non passo mai col rosso, ma non ho paura.»

Senza dubitarne minimamente, George continuò: «Naturalmente, sarebbe stata soltanto la sua parola contro quella di Orrie, visto che suo marito era in fin di vita. Se tutto fosse andato bene, Orrie avrebbe costituito un passivo, oltre che una spesa, vero? Ma che cosa avrebbe fatto se lui avesse rifiutato d'infilare la testa nel cappio, decidendo di non ammazzare Gus e di affidarsi alla speranza che non ricordasse abbastanza?»

«Avrei escogitato qualcosa», assicurò Lesley, fiduciosa.

«Alla fine, però, anche lei ha commesso un errore.»

«Non ne commetterò altri. Quando mi ha incoraggiata a privare il povero vecchio Stephen del suo alibi, ho capito che sospettava di me», spiegò Lesley, senza animosità. «Infatti non avrei potuto farlo, senza ammettere al tempo stesso che neppure io ne avevo uno. Comunque, di che cosa intende accusarmi?»

«Tanto per cominciare, di occultamento di cadavere.»

«Nemmeno questa accusa reggerà!» rise Lesley. «Le occorrerebbe la testimonianza di Stephen, ma... Dovrà fare parecchia strada per raccoglierla, vero?»

«Mi basterà arrivare all'ospedale. È un errore leggere troppo fra le righe. Né il dottor Braby né la caposala Bruce le hanno mentito: si sono limitati a non dirle tutta la verità. La caposala le ha detto e ripetuto che suo marito non era peggiorato, non che non era migliorato. Invece è migliorato parecchio, grazie alle terapie, e adesso è fuori pericolo.»

Sinceramente indignata da tanta doppiezza, Lesley protestò: «Ma mi ha detto che stava morendo!»

«Niente affatto. Le ha detto semplicemente che avrebbe potuto fargli visita quando avesse desiderato, anche fuori orario. È stata lei a fraintendere. Dunque può far visita a suo marito, se lo desidera, ma sotto scorta, naturalmente.»

Contrariata, Lesley arricciò il naso in una smorfia felina, però incassò il colpo e si adattò subito alla nuova situazione, con la flessibilità e la prontezza con cui si adattava a tutto: «Grazie. Forse, però, date le circostanze, sarebbe indelicato, e di sicuro non sarebbe divertente». Poi, risolutamente, contrattaccò: «Comunque, sa anche lei che Stephen non dirà neppure una parola contro di me».

«Forse scoprirà di avere sopravvalutato persino la propria tolleranza.» George si alzò. «Come se la caverebbe, in tal caso?»

«Escogiterò qualcosa», assicurò Lesley.

Trascorsi due giorni, Stephen si riprese abbastanza da poter ricevere brevi visite all'ospedale, ma George preferì attendere altri due giorni e consultare i medici, prima di arrischiarsi a sottoporlo di nuovo a una violenta scossa emotiva. Giovedì sera il malato fu giudicato in grado di affrontare il colloquio.

Nel corso di tutta una vita di soddisfazioni parziali, di delusioni, di privazioni, di amore non ricambiato, Stephen si era forse abituato a non rice-

vere mai buone notizie. Giacché i suoi presentimenti erano quasi sempre peggiori della realtà, fu preferibile raccontargli subito tutta la verità, piuttosto che rimandare. L'esperienza lo aveva dotato di una sopportazione contro cui persino quella vicenda avrebbe potuto infrangersi, lasciandolo intatto. Ogni fronzolo avrebbe reso intollerabile la solidarietà, perciò George gli raccontò ogni cosa molto gentilmente e molto semplicemente.

Nonostante l'oltraggio e la sofferenza che il resoconto degli eventi gli inflisse, la sua sorpresa fu soltanto superficiale. Ascoltò senza commentare, poi mantenne un silenzio pensoso per qualche minuto, e stranamente parve più rilassato e più tranquillo, come se fosse stato liberato da una tensione e da un peso opprimenti. Infine chiese: «Hanno conlessato entrambi? Da quanto tempo andava avanti?»

«Dall'epoca della visita del dottor Morris: forse da due anni, o forse da più tempo.»

«Lesley mi ha rifiutato», dichiarò lentamente Stephen. «Non mi ha lasciato altra possibilità che rispettare la sua morbosità, continuando ad amarla, e io l'ho accettata: potevo sopportarlo. Mi respingeva con le sue menzogne, perché ero troppo tranquillo, troppo cortese, troppo vecchio per lei. E intanto se la spassava con quel bel contadino...» Mentre taceva per un lungo momento, pensosamente, il suo viso pallido riacquistò un po' di colore, e una favilla brillò nei suoi occhi, solitamente stanchi e angosciati. «Le dirò esattamente che cosa è successo, anche se adesso capisco che non è tutta la verità, dato che Lesley mente sempre. La sua propensione a provocare gli uomini per poi respingerli, o meglio, la sua finta propensione. Si comportò così anche con Alan Morris. Sa che Alan era un seduttore? Però era un gentiluomo, ed era abbastanza esperto per sapere come affrontarla, quindi non ero affatto preoccupato.»

Benché non fosse il momento opportuno per interromperlo, George ricordò un dettaglio che gli suggerì una domanda importante: «Ricorda la sera, durante la visita del dottor Morris, in cui il giovane Lawrence venne a cena da voi? Non parlaste, in quella occasione, del contrabbando di reperti archeologici?»

Vagamente sorpreso, Stephen beneficiò di quell'opportunità di distogliersi brevemente dalle angosce che lo tormentavano: «Sì, rammento. Allora non compresi perché Lesley fosse interessata a un argomento simile: mi sembrò semplicemente un modo per attirare l'attenzione di Alan. Adesso invece capisco: raccolse informazioni. Sono certo che fu lei a iniziare la discussione».

Lesley ha un senso dell'economia da massaia perfetta, pensò George. *Non getta mai via neppure il più piccolo, singolo elemento che un giorno possa, adeguatamente distorto, rivelarsi utile.* Quindi replicò: «Mi dispiace di averla interrotta. Continui, la prego».

«L'ultima sera della permanenza di Alan a casa nostra, mi recai al villaggio per tenere una conferenza organizzata dal dipartimento per l'istruzione della contea. Al ritorno, trovai Lesley seduta sui gradini della serra, in preda a un attacco isterico: era bagnata, infreddolita, e piangeva.»

Senza dubbio è capacissima di piangere a volontà, pensò George. *Che iddio assista la giuria che dovrà giudicarla!*

«Mi raccontò», proseguì Stephen, sottovoce, in tono pacato, attingendo le parole da un pozzo d'angoscia, «che era uscita a passeggiare lungo il fiume con Alan, che questi aveva tentato di stuprarla, e che lei stessa, difendendosi, lo aveva spinto nel Comer. Tutto ciò mi parve credibile perché conoscevo per esperienza diretta la violenza delle reazioni che la repulsione provocava in lei: con me, era molto convincente! Io l'amavo e non insistevo, ma con qualcuno che non avesse compreso... Sì, sarebbe potuta accadere una tragedia. Non dubitai del suo racconto. Mi disse che quando lo aveva tratto a riva, Alan era già morto. Lesley è nata sul fiume: è una nuotatrice eccellente. La convinsi a condurmi da Alan, che era inequivocabilmente morto. Se avessimo denunciato l'accaduto, benché si fosse trattato di un incidente e per quanto lei stessa potesse essere innocente, Lesley ne sarebbe stata distrutta, poiché il suo equilibrio psicologico era già precario. Questo è quello che pensai *allora*, naturalmente! Comunque, decisi di nascondere la salma nell'ipocausto. In quel periodo stavamo per chiudere il piccolo scavo all'angolo della cabina per i bagni caldi, per cui, quell'anno, eravamo riusciti a ottenere un finanziamento. Era miserevolmente piccolo e aveva prodotto pochissimi ritrovamenti. Come tomba, però, era sufficiente. Feci tutto da solo, durante la notte. Conservai la macchina per scrivere di Alan, tutti i suoi documenti, e i suoi abiti che meglio mi si adattavano. Visto che la sua partenza era già organizzata, non potei fare altro che prendere il suo posto. Ero suo coetaneo e avevo più o meno la sua stessa corporatura. In viso non gli assomigliavo, ma Alan portava i baffi. Con il mento rasato, il suo cappello, i suoi occhiali, i suoi abiti, potei esibire il suo passaporto e superare i controlli, aiutato dal fatto che i funzionari non avevano alcun motivo di sospettare della mia identità. Alan mi aveva parlato dei suoi progetti, perciò possedevo tutte le informazioni che mi occorrevano. Adesso mi rendo conto che se avessi dimenticato qualcosa, Lesley

mi avrebbe istruito, come ha fatto in molte altre occasioni. Nella sua camera d'albergo, a Istanbul, con la sua macchina per scrivere, terminai il suo libro su Aurae Phiala, assicurandomi che il contenuto fosse tale da scongiurare ogni eventuale ricerca successiva. Fu necessario: nessuno avrebbe mai più dovuto effettuare vasti scavi al sito.»

«Lo scopo, dunque», commentò George, «non era quello di nascondere reperti preziosi, bensì soltanto una salma.»

«Fino ad allora ignoravo che fossero stati scoperti reperti preziosi. No, io mi proposi soltanto di nascondere il povero Alan. Oltretutto, quella sepoltura non gli sarebbe dispiaciuta.»

«Abbiamo recuperato la salma, e forse i patologi riusciranno a determinare la causa del decesso: dubito molto che sia morto per annegamento. Immagino che abbia sorpreso Lesley e Orrie durante uno dei loro incontri, e che abbia indovinato che cosa stavano tramando. Date le circostanze, credo che non l'avrebbe biasimata, signor Paviour.»

«Lo spero. L'ho sempre invidiato, ma eravamo buoni amici. Dopo avere spedito il libro... Ah, sì! Per questo mi avrebbe biasimato senz'altro! E almeno a questo si dovrà rimediare! Comunque, dopo avere spedito il libro agli editori, telefonai ai suoi amici in Turchia per annullare la visita, quindi pagai il conto all'albergo e mi recai alla stazione ferroviaria. Alla toilette mi cambiai, indossando di nuovo i miei indumenti, poi, servendomi del mio passaporto, presi il primo volo per l'Inghilterra. Di proposito avevo lasciato aperto l'ultimo tratto dell'ipocausto. Depositai accanto alla sua salma tutto ciò che era appartenuto ad Alan, e infine, con le mie mani, sigillai il condotto. Non fu affatto facile. Nulla di tutto questo fu facile.»

Molto gentilmente e ponderatamente, George domandò: «Se si arriverà al processo, testimonierà contro sua moglie? Le prometto che avrà tutte le informazioni sulle prove a suo carico in relazione alle accuse che le saranno contestate».

«Riferirò la verità, quale la conosco, a prescindere da quali saranno per lei le conseguenze», rispose Stephen. «Mi rendo conto di poter essere soggetto io stesso a certe accuse, più gravi di quanto avessi previsto: allora non compresi esattamente la situazione. Ebbene, non esiti a contestarmi le mie responsabilità. Anch'io ho un debito da saldare: ho reso possibile a Lesley la realizzazione dei suoi progetti criminosi.»

«Non c'è da stupirsi se ha subito un infarto quando ti ha visto emergere dal sottosuolo», dichiarò George, due giorni più tardi, seduto al bar del

Salmon's Return, a bere una pinta di birra in compagnia di Charlotte e di Gus, comodamente seduti di fronte a lui. «Ha creduto che tu fossi il dottor Morris che risorgeva dalla tomba. Si stenta a credere a quanto è cambiato il signor Paviour, adesso che tutto è finito, e che non deve più convivere in solitudine con il proprio incubo, e che non è più straziato dalla morsa di speranza e d'orrore in cui la moglie lo stringeva. L'angoscia si è dissolta. Se non crollerà, giacché sono scomparsi gli attriti che lo mantenevano in tensione, allora si guarderà intorno, riscoprirà il mondo normale, e ricomincerà a vivere. Attualmente direi che tutte le probabilità sono a favore della seconda ipotesi, grazie a Dio!»

«Credi che testimonierà davvero contro Lesley?» chiese Charlotte. «Forse adesso prova risentimento nei suoi confronti, ma... Quando si arriverà al dunque?»

«Testimonierà», assicurò George, senza dubbi. «Non è possibile amare tanto una persona, esserne traditi tanto spietatamente, e non riuscire a odiarla con altrettanta intensità. D'altronde, non sappiamo ancora esattamente chi abbia ucciso il dottor Morris. Se quei due decideranno di parlare, allora Lesley, naturalmente, dirà che è stato Orrie, e sosterrà che poi lui l'ha costretta a indurre il marito a coprirlo. Non scommetterei su quello che dirà Orrie, tranne che molto probabilmente le sue dichiarazioni saranno più veritiere di quelle di Lesley.»

«Ma tu che cosa pensi che sia accaduto, in realtà?» chiese Gus.

«Normalmente, Lesley progettava e Orrie eseguiva. Ma se davvero il dottor Morris annegò, allora può darsi benissimo che sia stata lei. Forse tutte le domande sul contrabbando insospettirono il dottor Morris, inducendolo a sorvegliare e a seguire Lesley. Sul suo cranio è stata trovata una frattura, probabilmente non mortale, che potrebbe essere stata prodotta da Orrie. Se non riusciremo ad accusarli entrambi di omicidio, potremo almeno accusare Lesley di complicità, grazie alla testimonianza di Paviour.»

«Quando hai organizzato la trappola», chiese Charlotte, «sospettavi già di Orrie?»

«La trappola non era per lui, ma per Lesley», rispose semplicemente George. «Sospettavo di lei prim'ancora che Gus riprendesse conoscenza e mi raccontasse ciò che sapeva. Era evidente che erano coinvolte due persone, e i possibili colpevoli non erano molti, anche se, per non scoprire le carte, ho dichiarato che non si potevano escludere gli abitanti del villaggio e i pescatori. Gli indiziati erano tutti maschi, tranne Lesley, e tutti erano in qualche modo collegati a lei, come pedoni collocati sulla scacchiera intor-

no alla regina. Chi poteva essere, più probabilmente, il regista della messinscena che avrebbe dovuto condurre all'eliminazione di Gus? La persona che aveva indossato l'elmo, oppure quella che lo aveva aggredito? Se Lesley aveva un complice, si trattava probabilmente di un amante. Ho considerato il giovane Lawrence. Era geloso, ma ciò non poteva costituire una prova a suo carico. La Vespa apparteneva a lui, ma la sua costernazione, quando ha saputo che era stata usata, mi era sembrata sincera. D'altronde, da chi poteva essere maggiormente attratta Lesley? Da uno studioso tranquillo, che col tempo sarebbe diventato simile a suo marito? Nemmeno per sogno! Così ho sospettato di Orrie, ma senza avere elementi concreti che ne sostenessero la colpevolezza. Basandoci soprattutto su prove circostanziali, avremmo potuto accusarlo dell'omicidio di Gerry. Il ragazzo ha inalato fibre di velluto che spero risulteranno identiche a quelle della vecchia giacca di Orrie, dove i tecnici troveranno un insieme di particelle di segatura, di fertilizzante e di vegetali che dovrebbe essere unico: come lui stesso, in un certo senso, è unico. Probabilmente se ne andò di nascosto dal giardino della canonica al crepuscolo, trovò il ragazzo che frugava nell'ipocausto, lo uccise e nascose il cadavere, in attesa che fosse abbastanza buio per buttarlo nel fiume e portar via il tesoro. Quasi sicuramente aveva ancora gli aurei in tasca, quando Price andò a casa sua, intorno alle nove, per interrogarlo sulla scomparsa di Gerry. Ha avuto persino il sangue freddo di recarsi come al solito al Crown, prima di tornare ad Aurae Phiala per gettare la salma nel fiume. È privo di emozioni, oppure è dotato di un autocontrollo eccezionale.»

«Quindi lo hai sempre sorvegliato, di nascosto», commentò Charlotte.

«Non bisogna mai far capire alle fiere che sono braccate, altrimenti si nascondono nella tana e non escono più. Se invece ci si comporta come se non ci si fosse neppure accorti della loro presenza, allora può darsi che continuino a dedicarsi normalmente alle loro attività. Orrie non aveva un alibi perfetto: non era in grado di spiegare che cosa aveva fatto in certi periodi di tempo. D'altra parte, neppure noi eravamo in grado di dimostrare come li aveva trascorsi. In ogni caso avrei corso il rischio di accusare Orrie. Contro Lesley, invece, non avevo nulla. Speravo, proprio come Orrie, che avrebbe tentato personalmente di uccidere Gus, lasciandosi cogliere in flagrante. Mentre io *speravo* che fosse abbastanza spaventata, Orrie *credeva* che fosse abbastanza preoccupata. Ebbene, sbagliavamo entrambi. Così ho dovuto tentare un bluff più difficile, nella speranza di riuscire a penetrare nella sua guardia.»

«E io ho temuto di aver rovinato tutto, mostrando la chiave troppo presto», confessò mestamente Charlotte. «Non sono stata molto perspicace: ho capito soltanto dopo che cosa stava succedendo.»

«Non è affatto così! Quando sono entrato in possesso della chiave, Lesley si è trovata con le spalle al muro. Avrebbe potuto continuare a sostenere che non sapeva nulla delle monete, ma non le sarebbe stato tacile spiegare la provenienza di tutto il resto di ciò che era depositato nella cassetta di sicurezza.»

Due giorni prima, ottenuta da Stephen l'autorizzazione ad aprirla, George aveva trovato nella cassetta di sicurezza dei Paviour, oltre alle monete antiche, una raccolta estremamente interessante di documenti, da cui risultava che Lesley era proprietaria di un patrimonio ingente, la cui origine era ignota. Evidentemente aveva saputo approfittare delle vacanze all'estero col marito e delle poche occasioni in cui lo aveva accompagnato a compiere scavi in altri paesi. D'altra parte, anche in Inghilterra si potevano trovare collezionisti che non facevano domande e a cui non dispiaceva limitarsi ad ammirare in segreto certi pezzi delle loro collezioni.

Pensando agli amanti tormentati e tormentatori, così diversi l'uno dall'altra tranne che nella bellezza, i quali erano accusati di concorso nell'omicidio di suo zio, Charlotte chiese: «Se tutto fosse andato secondo i loro piani, pensi che Lesley sarebbe davvero partita con lui, come Orrie credeva?»

«Niente affatto!» replicò George. «Lesley non aveva certo intenzione di vivere con un individuo rozzo come lui. Poteva disporre di tutto il bottino, perciò sarebbe fuggita e avrebbe fatto perdere le proprie tracce, trasferendosi altrove per darsi alla bella vita. E Orrie si fidava di lei a tal punto, che i conti che hanno aperto in diverse banche, principalmente svizzere, erano tutti intestati soltanto a Lesley! Era stato soddisfacente come amante e utile come complice, ma lei se ne sarebbe sbarazzata senza il minimo scrupolo. Dopotutto, il mondo è pieno di uomini!»

Con un misto di soddisfazione e di commiserazione involontaria, Charlotte commentò: «Non il mondo dove andrà a finire Lesley...»

«Non esserne tanto sicura!» ammonì Gus, pensando con timore quasi superstizioso agli attributi felini di Lesley: gli occhi di smeraldo, gli artigli insidiosi e strazianti. «Anche se sarà condannata, tornerà libera dopo sette o otto anni: forse meno, se otterrà una riduzione della pena. Non si abbatterà, non dimenticherà nulla, e di sicuro non cambierà: imparerà nuovi trucchi e sarà pronta a ricominciare. Alla minima opportunità, recitando un nuovo personaggio, abbindolerà e sfrutterà qualche altro povero babbeo,

magari conducendolo alla morte. No, mia cara: risparmia la tua compassione per me, e per il mondo che dovrà affrontare Lesley.»

Nel recarsi a far riempire di nuovo i tre boccali, George pensò a Charlotte e a Gus, che avevano protratto il soggiorno ad Aurae Phiala per tutta la settimana: *Sembra che vadano molto d'accordo. È vero che Gus può prendersela comoda perché è ancora convalescente, ed è vero che deve redigere una deposizione come testimone e un rapporto come investigatore, ma dubito che avrebbe impiegato tanto tempo a compilarli, se Charlotte non fosse stata presente. Domani partirà finalmente per Londra, e non è certo una coincidenza se sullo stesso treno viaggerà anche Charlotte, che deve tornare a Londra per consultare il suo avvocato e organizzare le esequie di suo zio. Be', ho conosciuto persone che si sono incontrate in circostanze ancora più strane. In un certo senso, Gus è legato a Charlotte dal momento in cui, decidendo di tornare a cercare Gerry, l'ha indotta a seguirlo al fiume. Quando si salva la vita a una persona, può essere magnanimo interrompere ogni rapporto, oppure impedire che se ne sviluppi uno, però è molto umano tessere un legame sottile, robusto, talvolta indissolubile.* Ritornato al tavolo con le birre, scambiò con Charlotte un'occhiata d'intesa simile a quelle con cui erano spontaneamente riusciti a comunicare in precedenza: «La decisione spetta a te. È un passo importante, sai? Se fossi al tuo posto, ci dormirei sopra».

«Tua moglie», replicò Charlotte, «non l'ha fatto.»

Sul crinale, Gus e Charlotte sostarono ad ammirare la valletta ondulata di Aurae Phiala. Il Comer, non più in piena, scorreva placido e verdecupo fra le rive digradanti. La primavera era tranquilla, come accadeva talvolta prima di un maggio turbolento. Sulla destra, oltre la cabina per i bagni caldi, la zona dove la polizia aveva dissepolto la salma di Alan Morris era recintata con pali e tela cerata. L'inchiesta non era stata ancora aperta, ma l'identificazione era certa, giacché il defunto era stato ritrovato circondato da tutto ciò che gli era appartenuto, come un faraone.

«Mi dispiace che sia morto», dichiarò Charlotte, «ma sono contenta che la sua reputazione rimanga intatta. In un certo senso, tentò di difendere la propria etica professionale, se fu ucciso perché nutriva sospetti su Lesley e su Orrie, e perché intendeva impedire loro di contrabbandare i reperti. Per qualche tempo hai pensato che fossi sua complice e che fosse stato lui a mandarmi qui, vero?»

«E tu, per qualche tempo», ribatté Gus, «hai pensato che io fossi impli-

cato nel traffico, vero?»

«Eri troppo bene informato. Come potevo sapere da che parte stavi? Ho capito subito che non eri quello che volevi sembrare, e anche che ti sei interessato a me perché hai scoperto la mia parentela, e non certo per il mio fascino.»

«Questo è vero soltanto a metà. Credo che tu non abbia mai dubitato, neppure per un momento, dei miei sentimenti per te.»

Tenendosi per mano, i due giovani parlavano con voci tranquille come il cielo serale.

«C'è stato un momento», confessò serenamente Charlotte, «anche se è stato un momento molto breve, in cui mi sono chiesta quali fossero i tuoi sentimenti per Lesley.»

«Non ho mai neppure pensato a lei, in nessun modo, fino a quando ha incominciato a corteggiarmi», rispose Gus, in tono fermo, «dopo che è andata a pulirmi la giacca, approfittando dell'occasione come una professionista. Ciò dimostra che aveva già iniziato a sospettare di me. E io ero stato abbastanza imprudente da lasciare nella giacca il passaporto, con la ricevuta del conto di un albergo di Istanbul, alcuni appunti, e persino un disegno della spilla d'oro ritrovata in Italia, da cui aveva avuto inizio la mia indagine. Lesley non avrebbe potuto non capire: aveva venduto personalmente quella spilla, a Livorno. Subito dopo, mi ha invitato a pranzo e mi ha offerto ospitalità, come aveva già fatto con te. Voleva poter sorvegliare te, per scoprire quali fossero le tue intenzioni, e voleva eliminare me. Però non l'ho capito subito: ho soltanto risposto alle sue mosse, per capire quale fosse il suo gioco. Lesley aveva già deciso che dovevo scomparire, nonché come e dove, cioè nel sottosuolo, perché mi stavo già avvicinando troppo all'obiettivo della mia indagine.» Con uno spasmo doloroso di estasi e di senso di colpa, ricordò la frenesia voluttuosa del corpo minuto di Lesley, che un giorno quello di Charlotte avrebbe cancellato dalla sua memoria. «Ha finto di volermi sedurre per spingere Stephen a comportarsi esattamente come si è comportato: sapeva manovrarlo come una marionetta. Ha previsto che Stephen mi avrebbe chiesto cortesemente di andarmene, così ha organizzato la trappola con l'aiuto di Orrie: mi hanno sepolto vivo, contando che il biglietto di scusa per la partenza improvvisa avrebbe spiegato la mia scomparsa.»

Simile a un disco di filigrana d'argento, la luna stava sorgendo sulle colline gallesi, offuscate dal crepuscolo blu. Aurae Phiala appariva più bella e più pura che mai. L'avidità, la violenza e l'inganno erano rimbalzati sulla

sua superficie attuale, che era soltanto illusoria: la città antica era sopravvissuta a tutte le tragedie del passato remoto.

«Sabato mattina, dopo che George aveva lanciato l'esca di zio Alan, inducendo Lesley a considerarlo un buon capro espiatorio, sono andata a casa sua per parlargli», spiegò Charlotte. «Allora mi ha riferito delle indagini di Scotland Yard, anche se non mi ha parlato di te, e mi ha spiegato che la possibilità del coinvolgimento di mio zio non poteva affatto essere esclusa. Quando gli ho chiesto la sua opinione in proposito, ha risposto che personalmente non lo credeva, perché se è raro che gli studiosi siano ricchi, nel caso della scoperta di un tesoro come quello di Aurae Phiala, nessuna tentazione di profitto economico, per quanto grande, potrebbe rivaleggiare con quella, invincibile, dell'entusiasmo, della gloria, dell'ammirazione da parte del pubblico. Ebbene, gli sono stata molto grata per quelle parole, perché io stessa, fino a quel momento, non ne ero stata tanto sicura. In ogni caso, George aveva ragione. E dato che desideravo che fosse così, ho cominciato a fidarmi ciecamente di tutto ciò che diceva.»

«È stato in quella occasione, dunque, che hai conosciuto sua moglie», commentò Gus, ricordando il commiato enigmatico dell'ispettore. «Che cosa ha voluto dire? Cos'è che sua moglie non ha fatto?»

Nel conversare, i due giovani erano tornati all'automobile, volgendo le spalle al recinto di tela cerata e alla riva sfigurata dalle frane, nonché dimenticando tutti i defunti di Aurae Phiala, nella beata convinzione di essere straordinariamente vivi.

«Non ha preso tempo, chiedendo di dormirci sopra», spiegò Charlotte, «quando lui le ha chiesto se fosse disposta a sposare un poliziotto.»

FINE